Paolo Belli

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO. CARLO GOZZI

TOMO DECIMOTERZO.

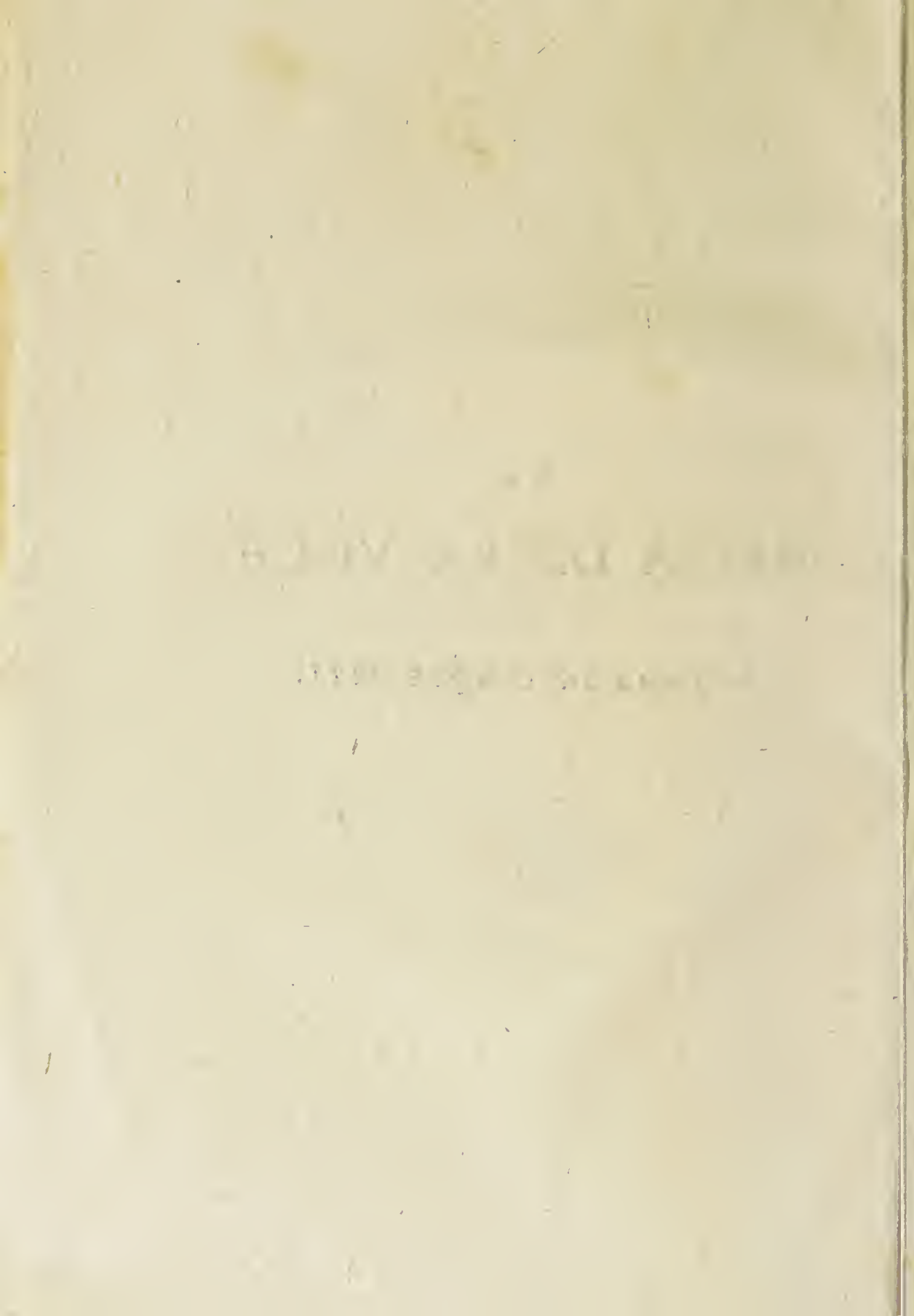
IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI

MDCCCII.

LA

MALIA DELLA VOCE

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

DISCORSO INUTILE.

La Malìa della Voce è un Dramma tratto da me dall' argomento d'una Commedia Spagnola di Don Agostino Moreto, intitolata: *Lo que puede la apprehension*, che da dugento, e più anni resiste con applauso ne' Teatri della Spagna. Tommaso Cornelio, confessando la verità dell' ottimo avvenimento nel Teatro Spagnolo, confessa anche d' aver tratta da quest' argomento medesimo la sua commedia intitolata: *Le charme de la voix*, e che nel Teatro di Parigi non piacque. Egli l'ha pubblicata in istampa con una epistola dedicatoria, ch'io credo finta, per addossare ad altri la scelta d' un tale argomento, ch' ei protesta d' aver combattuto prima di comporre la sua commedia. Io confesserò forse con maggior sincerità, che la ingegnosa invenzione di Don Agostino Moreto mi piacque non solo, ma che ho giudicato, che ne' nostri Teatri, trattata con qualche differenza nel giro, ne' caratteri, e con totale diversità nella eloquenza, poteva non dispiacere, Il Dramma fu posto in iscena

adì 10 di Dicembre l'anno 1774, dalla Compagnia Comica del Sacchi nel Teatro a S. Salvatore di Venezia; si fece tre sole sere con poca fortuna. La difesa di pochi non ha levata la noja all'universale.

Non credo già di poter essere condannato di non aver data retta alla relazione di Tommaso Cornelio, che afferma essere caduta ne' Teatri di Parigi la sua commedia *Le charme de la voix*. Ho vedute cadere sui nostri Teatri molte opere che a Parigi piacquero; ed ho vedute avere un felicissimo incontro ne' Teatri dell'Italia molte di quelle che a Parigi non furono sofferte. E' imprudenza il condannare il gusto delle Nazioni, ed io non ho mai udita uscire questa condanna, che dalla voce della prevenzione, o dell'ira: Vidi nella Commedia di Don Agostino Moreto delle circostanze da trarre delle buone scene teatrali, e giudicai, che, quattro pezzi di musica ch'io posi nella Malia della Voce, se fosse ben composta, ben suonata, e ben cantata, potesse bastare a dar vigore all'illusione, a divertire, e a sostenere il Dramma, quantunque egli sia appoggiato più alla bizzarria, a un capriccioso, e ingegnoso intreccio, che alla ragione. Egli ebbe un esito infelice, e ciò soltanto mi accerta del mio errore. In una città dove stanno aperti tre comici Teatri che si combattono l'un l'altro è facile che ci sieno de' partiti divisi, e de' critici. Questi dissero che non è cosa naturale, che una voce d'una donna che canta occultamente abbia la forza di far delirare un uomo. Ho veduti de' delirj cagionati da una donna che canta senza esser veduta. Oltre a ciò

l'uomo che delira nel mio dramma è da me dipinto un ragazzo suscettibile, bizzarro, strano, e imprudente. Fu detto che ho fatti parlare i servi faceti del Dramma con troppo ardire co' gran Signori. Chi così ragiona non sa qual spezie di persone avessero negl' antichi tempi la maggior confidenza, e la maggior libertà co' Principi, specialmente nelle materie d'amore. Il Napolitano ch'io posi nel Dramma è il più libero, e il più criticato senza ragione, se si contemplerà il carattere de' Napolitani idioti che hanno la grazia del Sovrano loro.

Credo d'aver errato principalmente in una cosa. La base fondamentale della Malia della voce è la musica ch'io posi in quel dramma. Non è possibile che una compagnia comica, che deve misurare l'arte sua coll'economia, spenda in una eccellente musica, in un'orchestra sublime, in una voce soave, e maestra che canti occultamente. Doveva prevedere questa inevitabile mancanza, e non dare il dramma da esporre. Sulle prove predissi la caduta del dramma sentendo la musica, e la voce, ma non ebbi cuore di sospendere la pubblica rappresentazione.

La musica, e *la voce*, che dovevano cagionare *la malia* riuscirono ingratissime. Mancato il fondamento cade l'edifizio, e fece rabbia l'uomo delirante per una voce, la quale aveva fatto rabbia agli ascoltatori. Questo è il parere più comune. Il Dramma non piacque, ed io non offendo il Pubblico che l'ha abbandonato con una lunga, e inutile apologia che si potrebbe fare al Dramma.

PERSONAGGI.

ALFONSO *giovane Re di Navarra amante di Fenicia.*

IL DUCA FEDERICO *vecchio Tutore d'Alfonso, e cugino del defunto Re padre d'Alfonso.*

DONNA BIANCA *Infanta di Castiglia promessa sposa d'Alfonso, e amante di Don Carlo.*

DON CARLO *gran Maresciallo figliuolo del Duca Federico.*

FENICIA *Principessa figliuola del Duca Eederico amante d'Alfonso.*

GIANNETTO *Secretario di Fenicia.*

TARTAGLIA *faceto seguace del Re.*

BRIGHELLA *servo di Don Carlo.*

Un Uffiziale, e soldati che non parlano.

La scena è in Pamplona Capitale della Navarra ne'Regj giardini, e negl'appartamenti della Principessa Fenicia.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta un regio giardino con molti sedili di verdura da una parte; e nel fondo la Reggia, che hà delle finestre con le gelosie.

SCENA PRIMA.

Fenicia, e Giannetto.

Fenicia sta sedendo immersa in una profonda mestizia colla fronte appoggiata a una mano. Ella ha un Liuto nell' altra mano tenendolo con atto di negligenza, e d' abbandono.

Gia. Eccellenza, la perdona per carità, ma se taso più, crepo. Cossa xe sta paturnia, che da vinti zorni la tien occupada? La xe negra sala? No la conosso più. Tutta la Corte xe in festa, e dopo quatordes'anni, che el Duca Federigo so pare l'ha tegnùa sequestrada in tuna villa sotto la mia custodia, el la chiama finalmente alla corte per solenizar le feste che s'ha da far, e par che el l'abbia invidada a un mortorio. No so miga orbo; la me xe inquieta, la sospira sempre, la fifa de quando in quando a scondon. No la trovo più ella da omo d'onor. La me gera un naroncolo, ma la me lassa dir, de sta via la me va deventando una mumietta.

Fen.(levando il capo Giannetto, è forse meraviglia, ch'io
Dopo quattordici anni di pacifica
Vita campestre, a libertade avvezza,
A un cambiamento tale, e sì diverso
Sia presa da mestizia?

Gia. Eh i totani, no se burlemo, la ga qualcossa de più. El so temperamento xe sta sempre allegro, se conossemo, e se anca la ha abuo qualche ora de oca, quel Liuto, e quella so ose, che xe un raro dono del Cielo, che incanta tutti, con un par de ariette ga fatto sempre passar la smarra, e adesso..

Fen.(levandosi impetuosa) Ah taci, taci,
Posa questo strumento, io l'ebbi caro,
Or l'abborrisco, e non m'è più sollievo!
La voce mia che tu sì lodi, è solo
Dono per me fatale, e mia sciagura.

Gia: L'ogio dito mi che avevimo dei cancheretti sconti? La so ose dono fatal! La saria fatal per i gonzi in tuna bella cantatrice, ma in tuna Principessa el xe un adornamento che no pol causar se no bon tempo, divertimento, lode, e fortune. Cara Eccellenza no zoghemo alle scondariole; ghe son bon servitor, e senza un strazzo de confidente xe difficile el condur a fin una commedia. Chi ben principia è alla metà dell'opra. La se sfoga, e la repossa su sto colosso de Rodi.

Fen. Giannetto, si mi sfogherò. Fedele
Per lunga esperienza ti conosco;
Oltre a ciò nel mio sen tenendo chiuso

A forza il mio dolore ei si raddoppia
E mi sento morir. T'è già palese,
Che di Castiglia il Re per un tributo,
Che pretendea da Ferdinando Re
Quì di Navarra al padre mio cugino,
Aspra guerra ostinata, e sanguinosa
A questo Regno mosse.

Gia. La prego. Eccellenza, no la se incomoda con antefatti. Son panchia, e posso esser confidente in sta scena, senza che la se sfiata a farme narrative. So che el Re de Castiglia ha mosso una guerra coi fiocchi a sto Regno, che ha durà sedese anni. So che Don Carlo so fradello l'ha sostegnua con valor, e che ghe xe sta cavà sangue molte volte senza chirurgo. So che xe morto el Re Ferdinando de Navarra lassando per unico fiol Don Alfonso in età pupillar, e che l'ha lassà tutor e Governator del fiol, e del regno el Duca Federigo so zerman, e pare de Vostra Eccellenza, e so che quel valente vecchietto ha combinà da bravo politico un matrimonio de Donna Bianca Infanta, e restada unica erede de Castiglia col Re Don Alfonso. So che Don Carlo so fradello xe andà a levarla, che la se aspetta a momenti, che le guerre xe fenie, che el Duca pare de Vostra Eccellenza xe l'idolo dell'armada, e dei popoli, che tutta sta corte xe preparada alle feste per l'arrivo de sta novizza. Ogio dito ben? Mi no so trovar altro; che argomenti

de allegrezza. Una cosa sola non ho mai capio. No so perchè el Duca Federigo so pare abbia mandà in villa Vostra Eccellenza in età de sie anni, e perchè el l'abbia tegnua quatordese anni. Ma credo che questo poco importa. Vedo alfin che el l'ha chiamada alla Corte. Vegnimo alla so malinconia.

Fen. Tu non sai
Tutto Giannetto. Il Re Don Ferdinando,
Che il padre mio lasciò governatore,
E del figlio, e del Regno, anche a mio padre
Lasciò morendo un ordine secreto,
Che scritto non appar, ma che ben seppi
Da Rugger vecchio al Re fedel, che al letto
Del Re fu sempre insin che spirò l'alma,
E che mi amava, e ch'oggi è anch'ei defunto.
Ei mi narrò che il Re pria di morire,
I merti di mio padre contemplando,
E quei di mio fratel, commise al Duca
Austero padre mio, che un imeneo
Legasse Alfonso figlio suo d'un nodo
Alla mia destra, e che in benemerenza
De' merti della mia famiglia, io fossi
Regina di Navarra. Ecco Giannetto.
La ragione per cui l'austero padre,
Che con occhio politico mirava
Gl'interessi del Regno, e che le guerre
Rovinose ostinate volea tronche,
M'allontanò bambina dalla Corte.
Egli temè che Don Alfonso d'indole

Capricciosa, ed ardente, convivendo
Meco, di me non s'invaghisse, e che
Un tal amor tergiversar potesse
Le politiche idee ch'egli nodriva.

Gia. (*serio*) Xe donca questa la causa della so malinconia? Perchè no la pol esser Regina per el matrimonio concluso de Don Alfonso coll'infanta de Castiglia? La perdona Eccellenza. Xe vero che el ghe fa un'ingiustizia, ma la ga un anemo grando, e co se tratta de unir do Regni, e de sparagnar el sangue dei poveri sudditi, la deve con tutta l'ilarità de spirito sacrificar un sentimento de pura ambizion alla prudente condotta del benemerito Duca so pare.

Fen. Eh non è già d'ambizione il verme ...
Che roda questo cor, verme più crudo
E' quello che lo strazia. Odi Giannetto.
Tu ben sai che nel tempo del mio esilio
Da questa corte quasi per tre lustri
Soffersi indifferente il mio soggiorno.
Presi genio alla musica, e con questa
Tutte le noje mie cambiava in gioja.
Oggi un mese sarà che il padre mio
Mi richiamò alla corte, e mi vuol pronta
Quì ad accoglier l'Infanta, ed a baciarle
La man sommessa, ed a prestarle omaggio.
Mi tien però rinchiusa in quelle mura
Sin che giunga l'Infanta, e proibimmi,
Sino ch'ella non giugne, di vedere,
E di farmi veder dal Re, ch'ei teme,

Per l'indole di lui vaga, ed ardita,
Un improvviso amor, che lo disturbi:
Curiosità mi prese, io tel confesso,
E un dì mentr'egli passeggiava in questo
Giardin, da quelle gelosie lo vidi,
Senza esser io veduta. Il giovinetto
Mi piacque sì, che estatica rimasi.
Senza avvedermi al mio sguardo diei campo
D'innebriar quest'alma. Alla mia mente
Venne allor, ch'ei doveva esser mio sposo;
Immagine crudel che il cor ferimmi!
Mi scossi, e per seguire il mio costume
Di svagar le mie noje, il mio stromento
Presi, e cantai suonando, e tutto feci
Per distorre il pensier da un tal periglio.
Crebbe il rimedio il male. Io disciogliendo
Questa voce fatal flebile al canto,
Al giovinetto gl'occhi volsi, e'l vidi
Entusiasta, smanioso, al canto fiso,
Preso da rapimento, e di se fuori;
Che non può vanità nel sesso nostro!
Cambiai note nel canto, e maggiormente
Vidi Alfonso sorpreso, e impetuoso
Sospirar, delirar. Che dovrò dirti?
Venti, e più giorni son ch'egli non manca
Entro a questo giardin di comparire
Ogni dì per udirmi, ed io infelice
Giovane incauta colla voce mia
Accesi lui senza scoprirmi; ed arsi
Mirando lui d'inestingubil fiamma.

*Già.*Mo l'è mo un casetto particolar lu questo! Lu l'ha innamorada per i occhi, e ella l'ha innamorà per le recchie: Da bon servitor, che le me fa peccà tutti do; ma la circostanza xe brutta assae. Diavolo! se aspetta la novizza; i dise che la sia a Estella vinti soli mia lontan de qua. La prego; so Maestà salo che la sia ella che canta?

*Fen.*Lo seppe facilmente, e più inquieto,
E innamorato più quì ognor comparve
Per mia sciagura.

*Gia.*Mo co la xe po cusì.. ghe digo la verità:. finalmente la doveva esser Regina per ordene del Re defonto:. no so cossa dir.. l'austerità; e la politica del Duca Federigo me par una tirannia. In tei matrimonj se deve vardar l'amor. Sti sposalizj d'interesse, fatti per procura senza vederse, xe un'invenzion, che no ga nè ti nè mi. Un Regno più, un Regno manco no serve una gazarada. Semo za tutti omeni, e co se tratta de ligarse co una muger in vita, se deve farlo con genio, e se mi fusse innamorà d'una regazza me sbateria sulle roane tutti i regni del mondo ma no la me scamparia. Sangue de donna checa femose veder da so maestà, e lassemo che la natura opera.

Fen. Che amico, tu non sai
A qual grado maggior siano i miei mali.
Donna Clelia de Castro è amica mia:
Nel magnifico suo palagio spesso
Ella dà feste, e danze allegre; a queste

Seppi che il Re privatamente giugne.
Chiesi una sera in grazia a quell'amica,
Che di nascosto al padre mio volesse
Che a quelle danze sotto un nome finto;
E con veste bizzarra andar potessi.
Aderì donna Clelia, e sulla festa
Alla donnesca vanità trovai
Quanto può saziarla. Era io chiamata
Da ognun la bella forestiera. I plausi
Alle mie danze, a'miei tratti di spirto
Echeggiavan per tutto. Era affollata,
Chi potea favellarmi era felice,
Alfonso sol rimase indifferente,
E appena si degnava di guardarmi.
Usai con gl'occhi miei modestamente
Tutta l'arte muliebre in verso lui,
Ed ei sempre più freddo, e noncurante,
Anzi quasi sprezzante si mostrava,
Ed io più intensamente arsi d'amore.
Vedi or Giannetto se la mia mestizia,
Se le lagrime mie son ragionevoli.

Gia. Adasio, no la precipita col pensier. Mi sarò un cuco; ma da sta seconda desgrazia cavo un bonissimo augurio. El xe inamorà sbasio della ose de una che canta, che no l'ha mai visto, e tutte le femene che el vede ghe vien in tele scarpette. Nol xe miga un caso niovo. Se la fusse stada a Venezia no la stupiria più. Gavemo molti, che ascolta delle brave ragazze che canta, e che no se vede, e senza vederle i se dà inna-

morae che minia, tanto che per el trasporto d' amor cole canta, no podendo far altro, i se raschia, e i spua i polmoni. Se Vostra Eccellenza su quella festa avesse dito a so Maestà: Oe matto, so quella che canta saveu? La averia visto, che la indifferenza ghe saria andada in tei calcagni.

Ren. Ah no Giannetto, indarno mi consoli.
E' industrioso amor se con vigore
Ne'cuori nostri s'introduce ei stesso.
Si prende cura d'istruirli, e quando
Una fiamma verace accende in noi
Opera simpatia, penetrazione
Tutto si scopre, e unisce, e tutto è amore.

Gia. Amor xe una birba, che se vol devertir, e in sto caso lo trovo morbinoso assae. No la me vegna via con sentimenti petrarcheschi. Qua bisogna cavarse la maschera, e farse cognosser. Ghe scometto mi, che se impizza fogo in camin. La xe una bella ragazza sala?

Ren. Non mi scoprirò mai, no non m'arrischio
Ad un avvilimento. La mia voce
Piacque ad Alfonso, e la persona mia,
E questo mio sembiante a lui non piace.
Tu già discerni ch'egli è da un capriccio
Solo mosso ad amar; ad un leggero
Il mio decoro non commetto. Io sola
Amerò, morirò, ma non mi scopro.

Gia. La senta, no so gnanca darghe torto in tutto, ma se mi fusse in Vostra Eccellenza vorria cer-

to sonar spesso el Liuto, e cantarghe la bella girometta ogni momento per tegnirlo in fanatissmo, e per veder dove va a finir sta musica. Ste benedette ose musicali in telle donne fa spesso dei bei salti, e dei bei passaggi, e le pol anca far deventar Regine, e massime po una par soa, che se i statuti valesse coi Principi, poderia bravamante relevar per breviario in mancanza de testamento la legitima so succession. Ma no capisso: Cossa fala in sto zardin se el Duca so pare ga ordenà de no lassarse veder dal Re? No disela che el Re capita qua spesso? No vorria.... El Duca xe un Signor, che me fa spavento.

Fen. Ito è il Re a caccia, e il padre mi concesse,
Sin ch'ei sta lunge, ch'io mi sollevassi,
E che in questo giardin respiro cerchi.

SCENA II.

Federico, e i detti.

Fed. Figlia di qua partite, ritiratevi
Ne' vostri appartamenti. Il Re quì giugne:
La caccia inutil fu per sollevarlo.
Nella tristezza immerso, che ha sorgente
Non so da che, vuol esser qui solingo
De' suoi pensieri in preda. Entrate tosto.

Fen. Ma sin a quando questa vita acerba,
Padre, dovrò condur? Occulta sempre
Viver dovrò? Sarò perpetuamente

Condannata a un esilio, o a una prigione?

Gia.(da se) Infatti par che el la vogia far morir tisica.

Fed. L'Infanta di Castiglia non è lunge,

Sarà in breve alla corte, e questo Regno

Sinor dalle mie cure, e dalle cure

Del fratel vostro preservato, or lieto

Al giugner qui della Regina vostra

Nel grado vi porrà che a voi si deve.

Fen. Abbastanza sinor l' ubbidienza

Mia v'ha fatto conoscere...

Fed. Non più,

Già spiegato mi sono. Il Re è quì presso.

Entrate, io vel comando.

Gia.(da se) El par el teramoto: El me fa tremar le baracole.

Fen.(basso a Giannetto) Il Re quì viene

Per udirmi cantar.

Gia.(basso) Benissimo, e nu man al nostro Liuto, la se spurga ben dal catarro, e la daga una tirada da rossignol. Ma bisognerà po farse conoscer.

Fen.(basso) Non mai Giannetto;

Mi struggerò in sospiri. Una falsa esca

Sazierà il mio dolore, e poich'io soffro

Sciorrò i lamenti, e il canto ond'anch'ei soffra.

Federico guarda con fierezza la figlia, la quale con un inchino di timidezza, e soggezione, entra. Giannetto con riverenze timide in caricatura la segue, ed entrando

Gia.(da se) Oh la volemo veder bella se no stonemo sulle cadenze! *(entra)*

SCENA III.

Federico solo.

Io son fuori di me. Questa mestizia,
Che opprime il Re, che vorrà dir? S'attende
Di Castiglia l'Infanta a un nuzial nodo
Per cui fu allegro. Sanguinose guerre
Son così tronche. A un Regno un altro Regno
Per questa via s'unisce. Io col lavoro
Lungo della mia vita, e della mente
Tanti beni concilio; e da più giorni
Il Re sta mesto, e sospiroso, e al nome
Di donna Bianca di Castiglia freme,
E par che sdegni sin del nome il suono.
Viva il Ciel se capriccio, o stravaganza
Scomparir mi facesse, io son quì Grande
Temer mi deve, e saprò ben... Ti calma
Federico, ti calma. Il zelo tuo
In sì scabroso punto, arte pacifica
La più industre freddezza a te richiede.

SCENA IV.

Alfonso, Tartaglia, e Federico.

Alf. (basso a Tartaglia)

E tu non puoi soccorrermi?...

Tar.(interrompendolo basso) Taci in malora, zitto, il
vecchio stitico ti sente

Alf.(da se) E dovrò
Per colmo de' miei mali avere a' fianchi
L'austero vecchio ognor! Maligna stella
Entro a questo giardino l'ha condotto
Dov'io vengo a gioir. *(resta mesto, e pensieroso)*

Fed. Signor, vicino
Dell'Infanta è l'arrivo, e ad un momento
Per voi sì allegro mesto, e pensieroso
Don Alfonso vedremo. Una sì dolce
Speranza in voi destar deve letizia.

Alf.(con sostenutezza) Federico, sia bene, o ben non sia
Per me l'arrivo della Principessa,
Come non posso uscir dalla mestizia,
Che il cor m'opprime, ella potrebbe forse
D'un strano accoglimento mio dolersi:
Per meglio un dì riceverla, opportuno
Trovo, per or, di torre a me il piacere
Di vederla.

Fed.(sorpreso) Signor!.. Come!.. E dovrassi
Ad Estella fermar l'Infanta, dove
Voi medesmo incontrarla con la corte
Dovevate, perch'ella quì non giunga?
(con calore) Sire...

Alf.(interrompendolo con maggior sussiego)
Duca si tratta d'un mio cenno,
E forse ancor della mia vita. A Estella
Di trattener l'Infanta si prosegua
Con spettacoli, e feste insin che un nuovo

Ordine mio di là a partir la mova.

Fed. Tremo che un tal ritardo in lei risvegli
La diffidenza, e sospettar le faccia
L'inclinazione in voi scarsa, e pavento
Che accesa, e disdegnosa...

Alf. (*altero*) Duca, breve;
E' con lei vostro figlio, egli ripieghi,
L'ordine è dato, più non si ragioni.

Tar. (*a parte*) Il vecchio è pavonazzo; se non crepa
di rabbia è assai:

Fed. (*collerico*) Mentre quest'Imeneo da me concluso!
Per ben de'Stati vostri...!

Alf. (*interrompendolo con gravità*) Federico,
La ragion forte è in voi, forse è in me debile,
E allor che qualche oppression l'opprime
Con forza superior, non si trionfa
Se pria la passion non ha il suo sfogo.

Fed. (*a parte con un furore che raffrena*)
(Io mi sento morir.) Sire poichè
La vostra passione ha tal dominio
Sulla ragion, per or non vo'irritarla.
(*a parte*) Ah che l'indole sua sempre temei...
Ma pentirassi... Federico calma. (*con un inchino entra*)

SCENA V.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. Oimè! respiro. Se ne va battendo i piedi, e grattandosi le natiche, Maestà.

Alf. Di tedio m'uccidea. Qui giunto sono
Per sollevar la piaga del cor mio,
E per udir Fenicia il canto a sciorre,
Che lo spirto involommi, e mi perseguono
Rigidezze importune!

Tart. Ma scordati per un poco d'esser Re, non mi far paura per carità, e parliamoci in confidenza, come se fossimo due fratelli plebei. L'impegno che hai preso coll'Infanta di Castiglia che viene, e ch'è già ad Estella, le circostanze del tuo regno, possono combinarsi coll'amore da pazzo che hai preso per una voce? Sull'onor mio questo è uno sproposito, un errore da darti un cavallo. Via non mi far paura, Maestà; scordati d'esser Re, fa conto d'esser un Lazzarone mio pari, rispondi.

Alf. Il giorno in cui
Per l'Infanta firmai, lo stato mio
Quello in cui son non era. Ma tu devi
Soccorrere al mio amor, che non è in grado
Di bilanciar prudenze, nè consigli.

Tar. (a parte) (In verità gli darei due schiaffi con tanto di cuore). Senti, Maestà, ti parlo schietto, io sono tra l'incudine, e il martello. Ho una paura di te che me la fo adosso; pure se sei spiritato d'amore, e non puoi badare ai disordini, che nasceranno, io non ne do un fico secco. Fa così. Piglia Federico, e digli: Duca mio, a me non importa nè di regni, nè di guerre, nè di fare una figura da becco cornuto. Sono in-

namorato come un asino di tua figlia Fenicia, che non ho mai veduta, ma che ho udita cantare, damela per moglie che non posso più. Senti, il divenir suocero reale è una bella cosa, e si rissolverà.

Alf. Tu quel rigido vecchio mal conosci.
Come fece *sinor, siccome* seppi
Lunge Fenicia manderà, farammi
Nella disperazion, morir di cruccio.

Tart. Prendi dunque il possesso, e poi fa una lite sulla proprietà. Consiglia con qualche bravo Avvocato.

Alf. Come rilevar posso se Fenicia
Abbia genio per me? Convien pur ch'io
La veda, le favelli, e dal tiranno
Vecchio tenuta è occulta agl'occhi miei.
Violenze non uso, io sarei tosto
L'odio di quell'oggetto che mi trasse
In quel cieco trasporto in cui mi vedi
Deh mi soccorri, e ricompensa avrai.

Tart. Eh quanto per soccorrerti perchè tu veda questa passera solitaria, e le possa parlare io lo farò. Non l'ho mai veduta, non so da chi sia servita, ma in questa corte ho della facilità, e trovo accesso per tutto. Ho una certa serietà in me, che fa rider tutti, ed entro dove voglio. Se qualcheduno mi si oppone, con tre o quattro sberleffi retorici lo disarmo, e lo persuado, egli ride, ed io tiro innanzi per i fatti miei. Tuttavia credimi, caro sfegatato d'una voce,

che un *voglio* d'un Re, sonoro, e ben espresso è la strada più corta di tutte le altre. Sia pur un Diavolo quanto vuole, il Signor Duca metterà le pive in sacco, e non ti nasconderà, e non ti allontanerà più la tua Fenicia dalla voce argentina.

Alf. Ella non ha per me menoma parte
D'inclinazione, e le intraprese mie
Tutte, sarieno eccesi, e violenze
Odiose al suo sguardo. Ella è di troppo
Rassegnata a suo padre, è obbediente,
E sarà mia nemica tosto ch'io
Usi al padre violenze à lui moleste?

Tart. Lasciamo dunque tutte le moralità. In vero cotesti matrimonj fatti per interesse sono frittate rognose che disgustano, e molti filosofi contraddicono alle massime politiche dell'avarizia su questo proposito. O siamo innamorati d'un Regno, o siamo innamorati d'una ragazza. O si sposa un Regno, o si sposa una ragazza. Già che vuoi essere adulato nella tua passione ti parlerò così. Maestà è giusto che tu veda quest'uscignolo, e che le parli. Il fine è onesto, e poi la vergogna non ha che fare con me. Cospetto di bacco la vederai, e le parlerai. Ma zitto, sento suonare.

Alf. (*in trasporto*) Taci è l'idol mio, che scioglie il canto.

SCENA VI.

Alfonso, Tartaglia, e Fenicia di dentro.

Udirannosi degl' istrumenti fare una suonata dolce. Nel concerto si farà distinguere un Liuto. Fenicia o altra voce per lei canterà in luogo da poter ben essere udita il seguente recitativo istrumentato, indi la cavatina che segue. Il Re grado grado entrerà in un notabile rapimento. Tartaglia starà fermo, e senza lazzi che disturbino l'illusione.

Fen. Se nell'acerba doglia,
In cui l'anima mia sepolta giace
Questo labbro non tace
Per esalar del cor gl'aspri martiri,
Aure, piante, ruscelli
Siate pietosi a' miei caldi sospiri.

A R I A:

Se furor di cruda stella
M'ha già tronca ogni speranza;
Se all'oscura mia procella
Mi rassegno, ed ho costanza,
Numi almeno
Sia concesso il sospirar.

Tart. *(da se)* Corpo del Diavolo! Ella m'ha mescolato tutto il sangue. Che bella voce! (*Al Re che sarà incantato in un rapimento.*) Ei Maestà, scuo-

titi, tu mi sembri il convitato di pietra.

Alf. (*si scuote, e dopo un sospiro.*)
Ella fuori dal sen l'alma m'invola:
Che dirai servo? Ho io ragion d'amare
Perdutamente un così raro oggetto?

Tart. Si si figlio mio; ma caro fanciullo, tu ami in buona fede. Questa Signora Fenicia, che canta tanto bene potrebbe aver anche tanto di naso, un mento lungo, come un cocomero, e la bocca come una scarpa.

Alf. E con sì bella voce tu sospetta
Che Fenicia sia brutta?

Tart. Oh che stupori? Basta guarda bene di non ingannarti. Io sono buon testimonio. Ho udite delle donne cantare come organetti del Cielo, ed erano Diavoli dell'Inferno. Avevano voci che rapivano, ed avevano gl'occhi guerci, i denti fracidi, i visi da scimie, che ributtavano, ed erano carogne belle, e buone:

Alf. Eh stolto non può darsi, ed ha Fenicia
Fama di bella giovane.

Tart. Se la fama dicesse il vero si farebbe vedere in pubblico, e non starebbe appiatata come sta. Le belle ragazze non sono tanto rassegnate no a star nascoste. Corbellano padre, madre, fratelli, custodi, spalancano le finestre, spezzano le catene, ma vogliono farsi veder da tutti.

Alf. Taci taci
Ella canta di nuovo non sturbarmi.

Tart. Per dir il vero ella mi pizzica il cuore, e l'a-

scolto volentieri anch'io. (*Si mettono in ascolto, segue concerto differente in cui sempre è distinto il Liuto. Fenicia canta. Il Re entra nel consueto rapimento. Tartaglia starà incantato.*

Fen.(recitativo) Piante sorde voi siete,
Aure voi fate vàni i miei lamenti;
Ruscelli il corso vostro non fermate;
Tutti m'abbandonate;
Cerco inutil soccorso a' danni; oh Dio!
Sol mi resta compagno il pianto mio:

A R I A.

Esci pianto, sospiri deh uscite
Non vi posso, nè deggio frenar
Se per me le speranze son ite
Dietro a queste
Voci meste
Pianti amari,
E del pari
Perder posso il sospirar.

Alf.(con rapimento, ed entusiasmo verso alla voce)
Ah se un sommesso cor non v'è discaro,
Come andranno smarriti i pianti vostri,
Ed i vostri sospir, poichè di questi
Quell'angoscioso cor sommesso è a parte?
E se della speranza i dolci effetti
Dipendono da voi, come potrete
Impedirli, e privar due cuori a un tratto?

Tart.(in entusiasmo caricato verso la voce.) Ah bene mio

non piangere, non sospirare spera tutto da me... Uh maestà perdonami era inasinito senza accorgermi.

Alf. (*con impeto*) Servo, ho risolto. Qualche strattagemma
D'usar pretendo perchè addietro torni
Diman l'Infante. Ciò mi costi pure
Il Regno di Castiglia, e costi ancora
Il Regno di Navarra, io non mi curo
Vo' seguir l'amor mio.
(*guarda dentro*) Ma qui Don Carlo!

Tart. (*da se*) Oh bella! Egli avrà condotta la Principessa. Addio canarino d'amore.

SCENA VII.

Don Carlo, Brighella e i detti.

Bri. (*da se*) Son curiosissimo de sentir, come Don Carlo possa far sta ambasciata... Mi che so i anedotti... Basta sentiremo, vederemo.

D.Car. Sire, giubilerete del mio arrivo
Da Estella, e ancora più quando saprete
Che inviato son io da Donna Bianca
Infanta di Castiglia a voi. Le ricche
Feste, gl'adobbi, e splendidi spettacoli
Che al giungere di lei voi commetteste
Che da quella Città fatti le fossero
La sorpresero è ver, ma non degnossi
Di dimostrar per quei diletto alcuno,
Dapoichè per gioir di questi deve

Colà fermarsi. Eccovi i sentimenti,
Che ho commession di dirvi, ed anzi aggiunse,
Che la sola allegrezza, e il solo bene
A cui aspira, è quel di veder voi.
La noja ch'ella prova degl'onori
Che a lei colà si fanno, il più leggiadro
Effetto in lei cagionano che unquanco
In bella donna si vedesse mai.
(*con trasporto*) D'un vaghissimo cruccio l'hanno accesa
Le pompe che il ritardo a lei cagionano
Entro a quella città. Tentato ha indarno
Di celarlo nel cor; ne'suoi bei lumi
Apparve risplendente. Riflettendo
Alla sorte di cui privata viene
Da tal dilazion, (*con sommo calore*) le vaghe stelle
Degl'occhi suoi rifulsero più ardenti,
E scintillanti, e le sue belle tinte,
Che non cedono a'gigli in candidezza,
Ed alle rose nel purpureo, apparvero
Sulle guancie leggiadre in un...

Alf. (*interrompendolo con dispetto*) Ciò basti.
(*entra. Don Carlo resta incantato*)

Brig. (*da se*) La risposta è laconica. L'è a segno delle nostre calamità amorose. Stemo freschi come sorbetti.

SCENA VIII.

Don Carlo, Brighella, e Tartaglia.

D. Car. *(attonito)* E, qual capriccio è questo? Donde nasce
Una tal stravaganza? *(a Tart. che l' ascolterà con gravità, e sostenutezza)* Dì, Tartaglia,
Tu che sei sempre al fianco suo, e il diverti,
Non mi sapresti dir da che deriva
Che il Re così mi tratta? Ei parte senza
Degnarsi di parlarmi? E che fec'io
Che inasprir contro me così lo deggia?
Io dal mio canto ognor gli feci plausi
Sopra un tal Imeneo, ch'egli con giubilo
Firmò da molto tempo. Ad un ritardo
Per cui l'Infanta è irata, io tutto feci
Per calmarla, ti giuro, a' dì trascorsi.
Ella crede in Estella d'incontrarsi
Nella Corte, e nel Re, di chi è la colpa?
Forse è delitto in me l'aver dipinto
L'impazienza, la beltà di lei,
Gl'occhi suoi vivacissimi, ed i gigli
E le rose vermiglie, e il dir...

Tart. *(imitando il Re)* Ciò basti.
(entra con gravità)

SCENA XI.

Don Carlo, e Brighella:

(Brighella a D. Carlo che sarà rimasto incantato)

Servitor umilissimo. Alla inteso ste repetizion?

D.Car. Io son fuor di me, tutto s'unisce
A rendermi confuso maggiormente.
Quando spero di far cordiale uffizio,
Di rallegrarlo nel suo amor, meco usa
Affettato silenzio, e austeramente
Volge le spalle, e parte!.. E soffrir deggio?..
Quali enigmi son questi?

Brig. Ma disela dasseno che la xe imbrogià, e che no la capisse?

D.Car. Mille idee
M'imbrogliano la mente; e chi potrebbe
Capir ciò che m'avvien?

Brig. Semo soli sala? No ghe miga bisogno de far scena d'artifizio. Ghe vol dei stroleghi forse a indovinar la rason de sto accidente? So Maestà averà savesto, se la me intende.

D.Car. Saputo? che?

Brig. Mi no so cossa dir; se m'avesse da maridar co una bella zovene de Castiglia, no manderia, mai un bel zovene a levar la novizza. Oh Dio! El viazo xe longhetto, la conversazion ga troppi periodi, i tratti de spirito ga tutti i so comodi, i

occhi ga dei zorni da lavoro assai, le attenzion, le pulitezze ga mille belle congiunture, i stimoli bisega, le debolezze dell'umanità xe innumerabili.

D.Car. Ma che vorresti dir?

Brig. Eh via vegnimo dalla Castiglia alla Navarra, e no dalle nuvole, e vegnimo co una bella zovene. El tramesso xe rispettabile certo, ma nol ga scritto de sora: *Pogia piano*. Cara Eccellenza no se burlemo. Amor, tosse, nè rogna, celar non ti bisogna. La senta, mi scometteria, che el Re ha savesto qualcossa, e po l'ambasciata che la ga fatto ha dà el quondam. Mi la vardava con tanto de lanterne, e l'ascoltava con tanto de recchie. Ho visto mi, che la se sforzava a a far l'eloquente, e el disinvolto, ma in tel far la narrativa della Principessa la gaveva i occhi lustri come un gatto surian. El Re la vardava fisso, e co la descriveva le bellezze della Signora bisogna che ghe vegnisse l'acqua in bocca, e la dava inghiottie senza accorzerse visibilmente, fisicamente. Co la xe po stada a quelle parole: *e le sue belle tinte, che non cedono a' gigli in candidezza, ed alle rose nel purpureo*; oh allora po la ha da un'inghiottia cusì granda, che la parso Truffaldin col dise formaggio. So Maestà no s' ha podesto più tegnir, e col *ciò basti* el gà voltà la monarchia diretana. L'è chiara, diafana, e cristallina.

D.Car. E' questo il punto
Di trattenermi colle tue facezie?

E non può forse darsi che nel tempo,
Che in sì lungo viaggio io consumai,
Si fosse acceso il Re d'un altro amore,
E non volesse più... Vana lusinga.
Col Daca Federico padre mio
Ragionerò, rileverò se in questo
Impensato accidente che m'avvenne
Deggio temere, o se sperar degg'io: *(entra)*

Brig.(cantando in caricatura)
El ragazzo è incocalio;
Mi son matto a starghe drio.
Che se el Re ga zelosia,
Bona notte madonna Lucia.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una sala nobile negl'appartamenti di Fenicia.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. Senti Maestà non ho fatto poco ad aprirti questo passaggio.

Alf. Hai fatte violenze? Ben ti guarda
Pria d'offender Fenicia io vo' morire.

Tart. Oibò, non ho fatto violenze. Tu eri nel giardino ad ascoltare Fenicia che cantava, colla bocca aperta, che parevi un mascherone d'una fontana, ed io andava passeggiando. Ho veduto un uomo uscire dall' appartamento terreno. Egli guardò te, e guardò me, pareva in sospetto, chiuse la porta, e se ne andò. Io corsi alla porta, e trovai che quell' alocco aveva creduto di serarla, e l'aveva lasciata socchiusa. Sono quasi morto per la consolazione. Vidi un giardiniere, e gli chiesi chi fosse quell' uomo; mi disse, ch'è un Veneziano che serve Fenicia. Io so che i Veneziani sanno chiuder bene le loro porte, ma questo chi sa che roba e? Sarà uno di quelli, che a

Venezia si chiamano Pampalughetti. Ora pensaci tu, sei entrato, fa che l'entrata ti frutti.

Alf. Servo, ho il core in trasporti, l'allegrezza,
La soggezion, la brama... ma un riflesso
Amareggia ogni cosa.

Tart. Via hai qualche nuova melanconia? Che t'amareggia?

Alf. M'è assai greve
Il rispedir Don Carlo.

Tart. Eh nun pensare a queste freddure. Egli sarà già partito. Gli ho ficcata la tua lettera nelle mani, e con gravità di ministro gli ho detto: Obbedisci.

Alf. Ei sarà certo
Sorpreso molto a leggere il precetto
Di ricondur l'Infanta a' stati suoi.

Tar. Ma ora la bestialità è già fatta. Io non stimo molto Don Carlo, stimo quell'animale del Duca Federico. Colui è un satanasso, e se vede fallito il suo trattato, dà fuoco a te, a me, alla Navarra, e poi si dà una coltellata, all'antica, e muore alla moderna. Gli eroi sono animali da temere; sai?

Alf. Poco di lui mi curo, se la figlia
Favorevol ritrovo. Vedrò alfine
L'amabil sconosciuta.

Tart. Oh per di qua ha certo da passare.

Alf. Sei tu certo
Che passar deva per qua?

Tart. Certissimo. Ella cantava di là nella galleria, che

e sopra del giardino, se vuol passare nelle sue stanze deve passar per questa sala.

Alf. Potrebbe

Essersi della tua soperchieria
Avveduta, e in sospetto non venire.

Tart. Uh quanti dubbj! Seccheresti le natiche a Nettuno. Non la finisci mai? Il tuo amore mi par un cavolo ombroso.

Alf. Troppo è bella Fenicia, e tutto deve
Chi l'adora temere.

Tart. Sei curioso, te la figuri bella senza averla veduta. Ma se anche è bella potrebbe non piacerti. Non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace. Credimi bambolo mio, la più bella donna del mondo non è a tutti gl'occhi ciò ch' è infatto, ma ciò che sembra.

Alf. E chi ti fece

Tanto dotto in amor?

Tart. Il secolo. L'amore è una scienza, che ha piantata oggi la sua scola sino per le pubbliche strade, e si può erudirsi con facilità. Ma dimmi per carità, chi credi tu d'amare? come credi tu nella tua testa, che sia questa Fenicia? Vediamo un poco chi di noi due indovina. Che figura t' immagini tu, via?

Alf. Io me la immagino

Di bellissima taglia, di soave
E vago portamento, e maestoso.

Tart. Oibò. Ed io me la immagino piccola, grassotta, e goffa. Che naso ha nel tuo cervello, via?

Alf. Profilato, ben fatto, e col sembiante
In proporzione esatta.

Tart. Oh siamo lontani coll'idea! Giurerei, che ha una nasa larga, e ribeccata all'insù. E gl'occhi, e gl'occhi?

Alf. Azzurri, e gravi,
Soavi al moto lor, languidi, e astuti.

Tart. No no, no in malora. Scometto che ha due occhiacci bianchi, grandi incantati, da sciocca. Mi dispiace, che tu ti faccia questo ritratto, perchè troverai l'originale differente, e ti pentirai invano d'aver fatta la castroneria di rimandare la Principessa, e d'esserti rovinato da senza giudizio:

Alf. Sia comunque si voglia dee piacermi
Fenicia certo sono. Il ciel non lascia
Imperfette giammai l'opere sue,
E agl'effetti cred'io della sua voce.
Qualor per simpatia nasce una fiamma
Amor non resta inoperoso mai.

Tart. Io non m'intendo di simpatie imaginarie per una voce. Se diventerò orbo penserò come tu, ma sino ch'ho gl'occhi voglio vedere due belle guanciotte morbide bianche, e rosse, due occhi furbi ridenti vivaci, che mi penetrino sino alla coratella. Quelle sono ferite! Se fanno morire si sa almeno per chi si more; ma per una voce! Ha una bella voce anche un traversiè, ma io non gli farei l'amore per bacco.

Alf. Taci, camminar sento in quella parte.

Tart. Sarà Fenicia certo. Nascondiamoci, ch'ella non ci veda, perchè se ci vede rinculerà, e tornerà indietro.

Alf. Che interno movimento!.. Che rivolta
Del sangue nelle vene!.. Qual tremore!..
(si appoggia a Tartaglia)

Tart. Povero ragazzo, animo non ti perdere, prendi fiuta, fiuta, andiamo, andiamo.
(egli dà a fiutare un' ampolla, e sostenendolo si ritirano)

SCENA II.

Fenicia, e Giannetto, indi Alfonso, e Tartaglia.

Fen.(a Giannetto) Il Liuto posasti?

Gia.(guardando intorno) Eh altro che Liuti! All'erta, che el lievro xe in pie. L'ho visto in zardin col buffon, e con bona maniera go lassà el modo de poderse introdur. Me son sconto, e li ho visti a entrar; i sarà qua intorno seguro. Se el se presenta no la me fazza scamoffie, la se fazza conoscer subito, no bisogna perder tempo:

Fen. Io morrò prima.
Se alla mia vista non si scopre amante,
Non ho vera ascendenza in sul suo cuore.
Non m'espongo a disprezzi.

Gra. Ghe digo che cusì no faremo gnente:
(escono il Re, e Tartaglia indietro)
Lo vedo el xe qua indrio, la se regola.

Fen.(basso a Giannetto) Il piè vacilla...
Giannetto... il capo gira... non mi reggo:
Gia.(basso) Forti, nol xe tempo de svenimenti.
Alf.(basso a Tart.) Mira servo, contempla, quanti vezzi!
Chi il cor non le darebbe?
Tart.(basso) Ti batte il cuore eh ragazzo? Per bacco sento anch'io delle vertigini.
Alf.(basso) Dì, vedesti
Bellezza sorprendente pari a quella?
Tart.(basso) Via via chetati. Mi sono ingannato. E' una bella galanteria si:
Fen.(basso a Gian.) Fingerò una sorpresa, e starò attenta
A' movimenti suoi.
Gia.(basso) Si, si, la fazza quel che la vol, ma tolemo el bordo massa longo.
Fen.(guarda il Re, e mostrando sorpresa) Me sventurata!
Giannetto chi è colui? Come introdotto
S'è in questo appartamento?
Alf.(indietro con freddezza) Mia Signora...
A che tanto stupor?.. Potriasi...
Fen.(a Giannetto) Servo;
Com'è quest'accidente?
Gia.(da se) Eh qua andemo alla cazza de mussolini!
(alto) Mi no ghe so dir la veda:
Tart.(basso ad Alf.) Via ragazzo sbrigati fatti innanzi, parlale d'amore, di fiamme, di fuoco, di mongibelli.
Alf.(basso a Tart.) Par che sdegni
Di qui vedermi, e tronca in me il coraggio:
(resta immobile, e con freddezza)

Gia.(basso a Fen.) Mo via per carità la se fazza conoscer, o fazzo mi la fortagia da bon servitor.

Fen.(basso) Tel proibisco pena il sdegno mio.
Non vedi qual freddezza alla mia vista?

Gia.(basso) No la se ne intende. El xe sbasio; nol ga fià.

Tart.(basso ad Alfonso) Mo via pilastro, sbrigati, moviti, parla.

Alf.(con una timidezza, che mostri esser indifferenza)
Signora, non v'offenda un accidente...

Fen. Giannetto, via di qua partiamo, seguimi.
(ella mostra di voler entrare con fretta, Tart. le attraversa la strada gridando)

Tart. Alto là, abbiate creanza. Sapete voi, che questo è il Re di Navarra Signorina scamoffiosa?

Fen.(con finta sorpresa) Il Re! Che vuol da noi?

Alf.(con somma freddezza) Se voi siete
Fenicia, di che mai temer potete?

Fen.(da se) (Che fredda indifferenza!) *(alto)* Io Fenicia!
Signor lo sbaglio vostro mi sorprende,
E mi fa troppo onor.

Gian.(da se disperato) La ghe lo nega? pezo, pezo,

Fen. Io posso dunque
Aver lusinga d'esser bella, se
Agl'occhi vostri per Fenicia posso
Passar. Ho molta vanità scoprendo
Che a questo error lo spirito agitato
Dimostrate, e commosso.

Alf.(con maggior freddezza, e qualche deriseone)
Io commosso!..

E non siete Fenicia?

Fen. O non signore.

Gia.(da se) Che diavolo de fissazion! Che furbaria magra! La se accorzerà dall' effetto:

Alf.(basso a Tart.) Com'è questo accidente? E non potrò Io vedere Fenicia?

Tart.(basso) O questa è curiosa! Noi gittavimo i nostri complimenti nel fango.

Gia.(basso a Fenicia) Mo perchè no se scoversela in malora?

Fen.(basso sdegnosa) Taci, son disperata. Non gli piaccio,
Nessuna impression fo in sul suo cuore
Non mi voglio scoprir, non vo disprezzi:
A un rischio ingiurioso non m'espongo.
Segui l'idea che ho incominciata, o temi
Tutti gli effetti degli sdegni miei.

Gia.(basso) Mi la servo come la vol, ma per sta strada se rompemo el collo seguro.

Alf.(a Fen.) Siete voi del suo seguito Signora?

Fen. Si Signor, mi fo gloria di servirla.

Gia.(da se) Za che la vol cussì, coltivemo sta carota rovinosa.) *(alto)* Maestà sì, questa xe Celia dama d'onor, e mi son Ajutante de so Celenza.

Tart. S'io non m'inganno questa faccenda si potrà accomodare. L'Ajutante ha un viso furbo, e s'è Ajutante ci può ajutare.

Gia. Amigo le ciere inganna. Se mi avesse da giudicar sulle mutrie ve faria dei gran cattivi pronostici.

Tart.(da se) M'ha data la botta! Non è Pampalughetto.

Alf. Siete dunque una dama di Fenicia?

Fen. Signor, tal sono, e mai non mi disgiungo
Da lei, che quando il padre suo la visita
Che spesso ha de' secreti secolei.

Alf. Ma non è molto ella cantava:

Fen. E' vero
In una galleria verso il giardino;
Era io con lei; ma venne un servo a dirle
Che il Duca padre suo volea parlarle,
E nel suo appartamento ella è discesa
Per secreti gradini.

Alf. (*ritornando a Tart. basso*) Oh rio destino!
E Celia ho da trovare, e non Fenicia.

Tart. (*basso*) Ti piaceva pur il suo viso. La visita non è gettata in acqua. Forse Fenicia è meno bella: Divertiti.

Alf. Ah no, se Celia fosse mille volte
Più bella che non è, non è Fenicia,
Quella non è che canta, e sento estinguersi
Tutta l' inclinazion ch'avea.

(*sta con dispetto, e colle spalle volte a Fen. pensieroso*)

Tar. (*basso*) Ed io sento tutto il contrario, non so da che nasca questa differenza.

Fen. (*basso a Giannetto*) Che dici?
Benchè sembri perduto alla mia voce,
Osserva, il mio sembiante, e gl'occhi miei
Nulla han di forza in lui. Guardalo, vedi
Qual non curanza, qual disprezzo, egli
Nemmen mi guarda.

Gia. (*basso*) La me faria dir delle bestialità: e no la capisce..

Fen. (basso) Taci ch'ei ritorna
A favellarmi:
Alf. Celia, se non erro,
La vostra effigie non m'è ignota; e parmi
D'avervi ancor veduta.
Fen. Potria darsi.
Alf. Potreste favorirmi, e dir per me
Una parola alla Signora vostra?
Gia. (da se) Mo si, la xe natural, el la sciéglie per rucola; ho gusto.
Fen. Signor, potete incaricarmi, e certo
Esser dovete che Fenicia tutto
Da me riceve in buona parte, e che
I miei consigli apprezza, e posso dirvi,
E vantarmi, ch'io son considerata
Da lei, come s'io fossi lei medesima.
Alf. Posso affidare a voi dunque il secreto
Che in sen rinchiudo?
Fen. Un'alma più discreta
Sciegliere non potreste.
Alf. E le direte
Tutto ciò che dirò?
Gia. (a parte) O sbrighemose, servimola, demoghe drio, vorria che el ghe pettasse in man un per de lirazze. *(alto)* Maestà Celia xe noa coppa d'oro, ghe fazzo piezaria, la lo servirà de petacchio, e in sto momento istesso so Celenza Fenicia saverà tutto. *(a parte)* Sento che creppo.
Tart. O così bravo, Ajutante, ajutaci. L'ho detto io che il tuo zeffo non può fallare.

Gian. Voleù che femo compagnia de negozio, sier Napoli? Spartiremo l'utile, e ve cederò a vu tute le rendite che frutta el spiar se le porte sia mal serrae per far l'introdusi.

Tart. (*da se*) Uh! Non è pampalughetto.

Gia. (*da se*) Go una bile che me devora. Daria cinquanta legnae a quel smafaro con tanto de cuor, e anca el ciel me perdona, do sberlotti a so Maestà.

Alf. Dunque, deh Celia
Prestatemi favore, assicurate
Fenicia, che il mio spirito sommesso
Della sua bella voce alla malia
Reso è schiavo in catene, e che malgrado
Alla sua crudelta di star celata
Arde il mio cor per lei nel desiderio
Di favellarle, di mirarla, e ditele,
Che se i suoi voti a' miei non sono opposti
La Navarra avrà in lei la sua Regina.

Fen. Come! amate Fenicia?

Alf. Ah poco dissi
Cor non arse giammai di maggior fiamma.
La sua rara bellezza, per cui piango,
E' l'unica conquista, al Ciel lo giuro,
Di cui la mia speranza si lusinghi.

Fen. Voi la credete bella?

Alf. (*con entusiasmo*) I lor tesori
Tutti i Numi impiegano per formarla.
I vezzi suoi, la sua beltà non ebbero
Pari in terra giammai.

Fen. Ed esaltarla
Tanto potete senza averla prima
Non mai veduta?

Alf. (con maggior entusiasmo) Amor fece a quest'alma
Con un de' tratti suoi meravigliosi
Il ritratto; ciò basti, S'egli seppe
Senza ch'io la vedessi, cagionarmi
Tanti dolci trasporti, giudicate
Qual incanto per me fia la sua vista!

Fen. Forse, Signor, di troppo presumete
In un ritratto imaginario, e vago.
E' l'imaginazion vostra sì accesa
Che fa poi troppo effetto, e ad ogni modo,
Tanto bella Fenicia esser non puote,
Che delle donne simili a Fenicia
Non abbiate vedute.

Alf. (con impeto) Oh no giammai.
Tutte le donne che sinora io vidi
Nessuna impressione in questo core
Puotero cagionar. Alla mia vista
Furo oggetti spregievoli, ed indegni
Ch'io lor volgessi un sol de' sguardi miei.
(volge con dispetto le spalle a Fenicia)

Fen. (basso a Gian. con dolore)
Senti Giannetto! Egli mi trova brutta.

Gia. (basso) Eh brutta i ravani! La seguita pur cusì.

Alf. (con trasporto) Ma la sua bella voce, il di cui suono
Celeste m'ha incantato, e fatti ha schiavi
Tutti i miei sensi, è la malia verace
A' cuori più selvaggi. Si Fenicia

Per questa è a me adorabile, per questa
Ogni altro oggetto orrendo è agl' occhi miei.
(di nuovo con dispetto volge le spalle)

Fen. *(a Giannetto smaniosa)*
E può la sorte essere a me più cruda!
Può il suo capriccio esser maggiore, s'egli
Mi vilipende nel medesmo punto,
Ch'ei dice d'adorarmi?

Gia.(basso) Ma se la cerca la so desgrazia. La se cava la maschera in tanta malora.

Fen.(basso) Taci nol farò mai, certo è il periglio.
Convien che alquanto ancora più m'inoltri.

Alf. Ah Celia, ho gran mestieri di soccorso.
Poss'io sperarlo, or che il secreto mio
E' noto a voi?

Fen. E potevate, Sire,
Ripor l'arcano vostro in miglior mani?
Prevedo tuttavia, Signor, un grave
Ostacolo, il confesso:

Alf. *(acceso)* Ed amerebbe
Forse, Fenicia, altr'uomo? Ah non mel dite;
Se il ciel ciò vuole io disperato muojo:

Fen. No no, il cuor suo finor fu illeso, ma
Dal giorno in cui dal genitor austero
Fu a questa Corte richiamata, detto
Ci venne che una dama bella assai
Signor, v'amava, ed usand'io attenzione
Per scoprir chi ella fosse, alfin scopersi,
Che questa vostr'amante è confidente,
E amica di Fenicia assai, sicchè

E' del secreto a parte, e temo, Sire,
Che Fenicia non sia per corrispondervi.

Gia.(da se) La fila suttillo, ma la ordisce una tela de ragno.

Alf. E chi è questa dama?

Fen.(con qualche cochetismo) La bellezza
Rara ch'ella possiede, prediligere
Alla Signora mia la fa più ch'altra.
Trova perfette in lei tutte le azioni.

Alf. Fetemi grazia. Il nome della dama?

Fen.(con maggior cochetismo)
Io vel direi, ma chi creduto avrebbe
Che la vostra memoria tanto labile
Fosse Signor? Fu replicato quì
Mille volte il suo nome:

Tart.(basso ad Alf. tirandolo) Che pettegola! Ella ti parla per lei. Non intendi il gergo, ragazzo?

Alf.(basso a Tart.) E' ardita assai.
(alto) Si, si, mi rissoviene, e forse forse
So chi ella è.

Fen.(con grazia) La conoscete voi?

Alf. Di conoscerla credo.

Fen. Ebben Signore?
E' indegna forse agl'occhi vostri d'essere
Amata, s'ella v'ama? Chi vedesse
Fenicia in suo confronto giurerei,
Che differenza alcuna non vedrebbe..
E che il merto dell'una a quel dell'altra
Non cede punto.

Gia.(da se) Sentiremo la conclusion.

Alf. Ciò che a me più preme
E' che appresso Fenicia vi degniate
Di trattar l'interesse del cuor mio.
L'assicurate d'una sommessa alma
E d'un cuore in angustia. Spero, Celia,
Che non manchiate alla promessa vostra.
E quanto a quella donna, che per me
Nutre de' sentimenti soavissimi
Ch'io da lei non pretendo, le direte,
Vedendola, che s'io giammai osassi
Di presumere in me d'esser capace
D'amarla, non sarei tanto indiscreto.
In una passion tanto contraria
All'amor suo di sceglierla mezzana. *(entra)*

Tart. No no, Celia cara, non saressimo capaci di questa bestialità. *(entra)*

Fen.(gettandosi sopra una sedia)
Ah Giannetto Giannetto, agl' occhi suoi
Orrida sono. Io muojo a un tal disprezzo.

Gia. Mo no ghe l'oggio dito? La vol esser strappazzada per forza.

Tart.(ritornando) Ei ei bella ragazza non ti affliggere no. Se il tuo cuore ha degl'impeti d'amore, e non li puoi frenare, io non ho Fenicie, non bado alle voci, bado alla bellezza, e son vacuo...

Gia. Totte via de qua, marmitton, che te dago tante peae in tel bernardin, che tel butto in pezzi sastu?

Tart.(da se) Non è pampalughetto. *(entra)*

SCENA III.

Fenicia, e Giannetto.

Fen. (*levandosi con impeto*)

Soffriamo, io meritai la mia sciagura
De' disprezzi del Re.

Gia. Mo seguro. In sta maniera la ghe ne beverà dè più incendose assae. Per altro za che me tocca a far el confortador in sto sproposito, secondo el mio poco cervello, no trovo argomenti de afflizion.

Fen. Ti sembra propria
La sua maniera? A questo modo trattasi
La donna che si vede, s'ella piace?

Gia. Ella me vol far desperar. Me par impossibile che la sia gnocca à segno de no intender la verità de sto fatto. Lu s'ha inchiodà in tel cuor d'amar quella che canta, tutte le altre donne xe per lu *zavatte*, e no xe maravegia se nol trova in ella attrative co la ghe tien sconto el movente più necessario che el sappia. Curte le azze; l'amor xe quello, che fa la bellezza in tela persona, che s'ama. Che el nassa po dalla bellezza, o da altri meriti gnente importa, col xe nato, el xe nato. El Re xe innamorà del solo merito della so ose, e sin che ghe tegniremo el mistero in caneva, la so bellezza no valerà una

stracaganassa. Vorria pur persuaderla. El la vede come un'ombra colla imaginazion, e se no la ghe dise: Son mi quella che canta, no la darà mai corpo a sta ombra, e mancando el fisico resteremo in tun metafisico da pettarse. Intanto arriverà l'Infanta e vostra eccellenza sarà ancora drio col Liuto in man a cantarghe la fallilela.

Fen.(con fierezza) Ebben segua pur egli ad acciecarsi
Per questo modo. S'egli è capriccioso
Capricciosa esser voglio, nè avrà mai,
Sinch'egli è indifferente nel mirarmi
Notizia di chi sono: Ho ambizione
Donnesca quanto basta, e devo fargli
Impression colla presenza mia,
Fermar deggio il suo cuor co'sguardi miei.
Senza un amor compiuto, e forte, e vero
Debolezza è sperar, ch'egli disciolga
L'imeneo coll'Infanta di Castiglia.

Gia. Ah la chiappa el cavallo! Ghe digo che la xe fuora de strada, e ghe digo po che la se serva, come la vol. *(guarda dentro)* La tasa, la tasa, che xe qua Brighella.

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Gian. Schiavo sier Brighella, che bon vento?

Brig. Con permission de sua Eccellenza vegniva da

vu per darve un amplesso de partenza. (*a parte*) Per no dir che andava dalla terza cameriera.

Gia. Me se allegro che par che andè a nozze. Per dove sier Brighella?

Brig. El Re ne spedisce da novo, come saette a Estella intempestivamente, e quindi in Castiglia con una patente de smugerarlo:

Gia. (*basso a Fen.*) Sentela? El Re fa dasseno, e nu andemo per viole.

Fen. (*a Brig.*) Dici tu il vero? E il fratel mio che dice?

Brig. Gnente Eccellenza. No avemo bisogno de farse sfregolar, e tornemo in Castiglia ballando un rigadon.

Fen. E non scopre perigli il fratel mio
In questo suo ritorno? E non è preso
Da timor, da rossore?

Brig. Gnente affatto. Gavemo le nostre rason belle e bone. Le donne xe accute, le ga della penetrazion, e vostra eccellenza averà za visto qualcossa.

Gia. Sentela? Notela ben?

Fen. Io temo assai
La fierezza del padre, ed il puntiglio.

Brig. O qua po Eccellenza la parla da Sibilla. El Duca Federigo xe là, che el pesta i piè come un Lucifero. Credo che l'abbia scavezzà do travi sotto el pavimento. El vol che el Re toga l'Infanta, se el credesse de farghela tor in tun decoto de salsa pariglia. Don Carlo se sfadiga

a quietarlo; ma ghe vol altro con quella testa bronzina.

Gia. Me par che la strada no sia cattiva.

Brig. Eh quanto a questo gavemo delle montagne, e dei brutti passi, ma per nu tutte le strade xe un buttiro. Tutte le vie son piane agli animosi. Xe qua Don Carlo. La gaverà in lu le testimonianze delle nostre consolazion.

SCENA V.

Don Carlo, e i detti.

D. Car. (*allegro*) Sorella, m'è propizia la fortuna.
La debolezza mia già v'è palese,
A voi non celo nulla. Questo foglio
Leggete pur. (*le dà una lettera*)

Fen. (*legge*) *Don Carlo. Senza troppo*
Disperare lo spirto, o lusingare
Troppo lo spirto dell'Infanta di
Castiglia, a' stati suoi riconducetela.
Tutto il vostro intelletto, e la vostr' arte
Impiegate a trovare un buon pretesto.
Io di vederla ancor non sono in grado.
Alfonso di Navarra Re.

D. Car. Non posso
Tuttavia non aver dubbj, e timori
E' ver nel caso mio sperar dovrei
Poichè il maggior ostacolo m'è tolto
Ch'ogni via mi chiudea; ma pur Fenicia

Mille pensier mi turbano. L'uffizio
Ch'egli mi dà, del Re la stravaganza,
I mali che da ciò nascer potranno.
L'ira del padre nostro! *(resta pensieroso)*

Gia.(basso a Fen.) La ghe daga spirito. Questa xe la sola Ancora Speranza. La liga forte la gomena.

Fen. Mio fratello
Il sperar vostro io credo ragionevole,
Supponendo che abbiate altra speranza
Ch'abbia l'Infanta qualche sentimento
Per voi di stima.

Brig. E gavemo po el nostro bisogno de indizj.

D.Car. Vi dirò, Fenicia,
Traveder forse amor cieco mi fece,
Ma cento volte parvemi scoprire
Ch'erimo in pena tuttidue. Con essa
Discorrendo; da me, e da lei uscivano
Alcune aspirazion, che aveano aspetto
Di sospiri, e fingevimo ambidue
Di non vederli. Or pallido, or acceso
Il sembiante in lei scorsi ragionando.
Non so che dir... mi par... ma forse è inganno.

Brig. Eh la parla con troppa modestia Eccellenza. Gavemo ee megio, gavemo de megio.

D.Car. Questo imeneo col Re già dipendeva
Da un trattato omai vecchio, e certo sono
Ch'ella impegnato il cor non ha per altro
Che per il ben de' stati. So in aggiunta
Che internamente esser sprezzata crede
Dal nostro Re, che il suo ritratto mai

Non si curò di chieder; che ad Esrella
Non venne ad incontrarla. Quindi l'ordine
Offensivo di far che torni indietro,
Ch'io modificherò quanto è possibile,
Tutto m'apre la via di palesare
A lei la passion che nutro in seno,
E di sperar... Ma che! la lontananza
Del grado mio precipita ogni idea.

Gia. Cossa disela, Eccellenza? Coss'è sto grado! La
xe gran Marascial della Navarra. (*basso a Fenic.*)
La ghe ficca de' solferini.

Brig. Semo secondi zermani d'un Re, ne scorre per
le arterie del sangue regio.

Fen. Carlo, non v'avvilite, v'è propizia
La sorte, e non si dee con imprudenza
Le venture sprezzar da pusillanimi
Per dubbietà di core. Ite all'Infanta,
Favellate, pregate, stimolate,
Non siate negligente.

D.Car. M'apre l'adito
La commession del Re; ma Federico
Terribil padre nostro mi commette
Di non eseguir nulla coll'Infanta
D'intrattenerla a Estella a bada, insino
Ch'egli ne' suoi dover fa rientrare
Il Re con dolci modi, o colla forza:

Fen. Oh cielo! Il passo è falso. Ben guardatevi,
Fratel, dall'eseguirlo. Un'imprudenza,
Perigliosa sarebbe, anzi un delitto.
Quando puossi [illegible] per se medesimi

E' ingiustizia, ed errore il macchinare
Contrarietà a se stessi, senza il menomo
Giovamento ad altrui. D'un Re è il precetto,
Egli solo può darlo. Nel celare
La verità all'Infanta altro non fate,
Che irritarla in iscambio di calmarla.
Ite, fratel, chi v'ama, vi consiglia,
Inventate, aggiungete. Una corona
E' rara meta, e molto è a noi permesso
Per possederla.

Gia. La dise ben, la riflette da prima ministra:

Brig. La parla da sorella, e da Ciceroncina.

D.Car. I sentimenti alteri
D'una sorella amante il cor m'accendono.
Grato vi son Fenicia.

Fen. Il Cielo
Sa a qual segno è sincero l'ardor mio:
E potrei meno amarvi? Quante volte
Non compiangeste il mio barbaro esilio!
Sento in me un tal piacere, immaginando
Che divenir possiate Re in Castiglia,
Quanto, come fratello vel protesto,
Di Navarra Regina io divenissi.

D.Car.(pigliando per una mano Fen.) Addio sorella.

Fen. Addio fratello.

D.Car. In seno
Della sorte mi scaglio: Ho il cor presago
Di propizia fortuna.

Fen. Il mio lo brama.

Brig.(abbracciando Giannetto) A revederse el mio caro

Zanetto. Za nò invidiè el mio ben; ah?

Gia.(baciandolo) Va che el cielo te benedissa. Recordete che in Navarra ti ga un amigo.

SCENA VI.

Federico, e i detti.

Fed. Impensate notizie, figli, io reco:
Lascia, Carlo, ogni affanno. Il tuo viaggio
Non è più necessario, ti consola:
Quì l'Infanta in secreto in questo punto
Giunse.

D.Car.(attonito) Giunse l'Infanta!

Fed. Sì, rallegrati,
Sei sciolto dal periglio, e resta il peso
Di dirigèr tàl nodo àlla mia mente.

Fen.(da se) Qual colpo è questo?

Gia.(da se) Semo conci colle ceolette.

Brig.(da se) E quì Don Carlo
Presago del suo mal parve conquiso.

Fed. A che stupori?
Siete increduli forse? Io con quest'occhi
La vidi, e col mio labbro le parlai.
Ella vuol dimorar quì sconosciuta
Nella mia abitazion con finto nome,
Sotto mentite vesti, ed il suo grado
Tener celato, intrattenere il Re,
Favellar seco. *(volto a Fen.)* Se vedesti, o figlia,
Quanta affabilita! quanta dolcezza!

Quanta ingenuità ne' modi suoi!
Che splendor ne' suoi lumi! che acutezza
Nel favellar! Quante bellezze unite!..
Ma che? Tu la vedrai. Vola ad accoglierla,
La man le bacia, e nella sua intrapresa
Tutta l'opera tua l'offri, e la servi.

Een.(da se) Io mi sento morir. Alma, costanza,
Ad accoglier andiam questa rivale.
(alto) Padre, so il mio dover. Giannetto seguimi. *(entra)*

Gia.(da se) No la s'ha volesto scovrir, Xe qua l'Infanta, la vol parlar col Re, la xe bella, lu xe capriccioso. La borasca xe granda; la barca xe rotta assolutamente. *(entra)*

SCENA VII.

Federigo, Don Carlo, e Brighella.

D.Car.(confuso) Questa risoluzion strana mi sembra.

Fed. Strana! E' propizia. Io certo sono, a tante
Bellezze unite, a tante grazie, e tanto
Leggiadro spirto, e dolce, l'armi cede
Alfonso, e della sua mestizia, e delle
Stravaganze, vedrai, tosto si spoglia.
Carlo, m'ascolta ben, tu mi conosci.
Cercar non devi penetrar l'arcano
Dell' Infanta; ella già saprà dirigersi.
Per ben servirla finger dei partire
Per Estella, e occultarti per tutt'oggi.
Diman fingi un ritorno far per parte

Di questa Principessa. Ben ti guarda
Di non mai palesar a lei le strane
Commession che Alfonso a te avea date
Per il publico ben, dissimulare
Tutto convien. Tu m'intendesti, o figlio.
Questa impresa ora è mia.

D.Car. Sotto qual nome
Vuol l'Infanta passare?

Fed. Ancor nol seppi.
Necessario è saperlo. Il dover nostro
Ci chiama a intrattenerla, or lo sapremo.
Seguimi, figlio, e cieco m'obbedisci. *(entra)*

D.Car.(disperato) Cambiamento crudele! Ogni speranza
Fragil vetro è caduta! Io non distinguo
Più chi son, dove sia, son disperato. *(entra)*

Brig. (cantando)
Se credevimo in bon posto,
Gera el conto senza l'osto. *(entra)*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta una saletta cortissima con sedie e tavolini. Nel fondo vi sia un portone d'entrata ad una stanza ad uso d'accademia di musica. vedonsi varj strumenti attaccati. Ai lati del portone la scena è separata con delle griglie dorate dietro alle quali dovrà cantare Fenicia, e suonare veduta, e non veduta per comodo di chi canta per lei e per conservar l'illusione.

SCENA PRIMA.

Donna Bianca, Fenicia, e Giannetto.

Gian. (*da se*) Mi fazzo quel che posso, ma sta torta ga tanti ingredienti, che la sarà più triaca che torta.

D.Bian. Così è, cara amica, noi dobbiamo,
Per la nascita nostra allo splendore
Immensi sacrifizj. Onori, omaggi,
Ch'han sì bella apparenza, son catene
A noi d'acerba schiavitù. Maggiori
Divengon le catene, quando trattasi
Di darci sposo. Allor de' proprj stati
Siam schiave miserabili, ed oppresse.

Sono gli stati che le nostre destre
Dispongono a piacer. Fu per tal via
Questa mano disposta per Alfonso,
Nè della sua, nè della mia quiete
S'ebbe riflesso alcun. Fu sol lo scopo
D'ammogliar la Castiglia alla Navarra.
Imbecille non son. Per mille segni
Scorgo d'Alfonso la fredezza, e il scarso
Genio per me. Per ben chiarirmi, amica
Seppi secretamente uscir da Estella
Dove la corte mia mi crede ancora
Solitaria, rinchiusa, e cagionevole.
Gli ordini, che a Don Carlo dati furo
E che dal vostro animo ingenuo intesi,
Dipingono abbastanza il vergognoso
Disprezzo che di me fa Alfonso. Amica,
Io son bizzarra alquanto. Il ciel m'ha data
Un' indole pacifica di ghiaccio;
Son io vera filosofa vel giuro,
Non ho donneschi pregiudicj, e mai
Non mi riscaldo. Una vendetta è giusta;
So ciò che devo far per vendicarmi.

Gen.(a parte) Filosofa! (Vedremo) Mia signora,
Stupisco, e non intendo, come il Re
Al suo proprio intèresse sia contrario.
Deggio dirvi però, poichè quì siete
Giunta per vendicarvi, e per chiarirvi,
Svelato il ver per vostra direzione.
Il Re non da ragion guidar si lascia
Ma solo dal capriccio.

Gian.(*da se*) Le me par do galiottine de sesto tutte do.

D.Bian. I suoi progetti
Siano quali si son, poco mi curo:
L'avversion che dimostra è indegna, e basta
Da ogni impegno a disciormi, e in mia balia
Di sciegliere mi lascia a genio mio,
Nè più deggio celar ciò che in favore
D'un fratel, l'arte aveste, cara amica,
Di trarmi dalle labbra. Mia Fenicia,
Io l'amo già da molto tempo, e solo
Rossor da molto tempo fece ch'io
Dissimulassi, ed arrossisco ancora
D'averlo confessato a lui poc'anzi
Alla vostra presenza. Temo che
Una confession pronta non faccia
Scemare il pregio a un ben che tanto poco
Gli costa.

Fen.(*da se*) (Gran filosofa.)

Gian. (*basso a Fenicia*) Lu suppia che el fogo se impizza un poco de più.

Fen. Signora,
Come! Dubitareste che Don Carlo
L'affetto vostro non apprezzi? E tanta
Ingiuria gli fareste? Egli ha per voi
Una sì pura, e sì cocente fiamma,
Che quando ne discorre è di se fuori,
Il giubilo il trasporta, e in lui si vede
Il vero amante a tal, che sembra il solo
Nel sesso mascolin che sappi amare.

Notaste voi quell'estasi di gioja
Quando l'ascoltavate volentieri
A piedi vostri? Passione estrema
Non gli leggeste entro ai due lumi accesi?
Quanti secreti sforzi innanzi a voi
Frenavano i trasporti, che il rispetto
Che a voi si deve a lui chiedea, signora,
Io tutto so perch'ei con me spiegossi.

Gian.(da se) Mo no go minga insegnà a far el batticanaffio così pulito mi. La me puode, la me puode.

*D.Bian.*Fenicia il calor vostro mi sorprende
Carlo in vostro confronto è un freddo amante.
Giammai sorella d'un fratello prese
Con tanto foco l'interesae.

Gian.(da se) Oimè, la ga dà un pochetto in tel naso:
Sta Infanta xe volpe.

Fen. Io solo
Nel lungo esilio mio, nelle sciagure
Signora, mi compianse, e sol mi tenne
Divertita talor. Sin da fanciulli
Fummo l'un l'altro affettuosi sempre:

Gian.(da se) Balsamo del Gambacurta.

*D.Bian.*Per quanto mi diceste il padre vostro
Barbaro fu con voi.

Fen. Egli ha creduto
Di dover esser tal per non mancare
Alla sua fedeltà:

D.Bian. Dovete odiarmi
Come un orrido mostro, perch'io fui

De' mali vostri la cagion.

Fen. Io deggio
Odiar solo il Re, il di cui capriccio
Periglioso, e stranissimo, ha ben presto
L'ingiusta direzion del padre mio
Giustificata in ciò che a voi succede.

D.Bian. Quando fuor dalle griglie mel faceste
Veder scorsi negl'occhi suoi bizzarri
Un certo non so che di capriccioso
Invero che dinota chiaramente
Ciò che di lui si dice. S'io lo vidi
Giusto è che anch'ei mi veda. Io sconosciuta
Pretendo intrattenerlo, e favellargli

Gian. (*da se*) O allora l'azza se intriga!

Fen. (*ad se*) Periglioso cimento! Ma signora,
S'ei cadesse, e d'amor vi ragionasse?

D.Bian. Volesse il Cielo. O allor quanto diletto,
Nella vendetta mia ritroverei!

Fen. (*da se*) E non è come l'altre! ed è filosofa!
Donna Bianca, non mancano sospiri
Per ammollire un core, o pianti, o preghi.
S'ei li ponesse in opra?

D.Bian. Tutto vano
Saria Fenicia, mal mi conoscete.

Fen. (*da se*) Oh se ben ti conosco! Qualche volta
Penetra amor per gl'occhi, e noi meschine
Non c'avvediamo, e s'egli vi piacesse?

D.Bian. Potrà Alfonso piacermi! O no, Fenicia.

Fen. Mi scusate signora, io troppo ardisco
In favor d'un fratello, ch'inquieto,

E d'un incontro tal paventa assai

Gian.(da se) Oh che navegada! la lavora de filagrana:

Fen. Nulla v'ho da tacer. Il Re ne' suoi
Amori è l'incostanza in carne, e in ossa
Egli s'attacca posso dire all'aria,
E nelle novità ritrova sempre
Una forte attrazion, e adora insino
Delle donne che mai non ha vedute.
Una faceta colpa vogl'io dirvi:
Io stessa, non volendo, nella mia
Ritiratezza, e occulta agl'occhi suoi,
Ho posta nel suo core un'affannosa
Agitazione. Se da lui volessi
Farmi vedere, ciecamente forse
S'accenderebbe, e poi con qual proposito?

D.Bian. E' un carattere vago quest'Alfonso!
Cara amica, seguite a lusingarlo,
Ciò mi diverte assai.

Fen. Chi sa, signora
Che nel vedermi tutte le sue smanie
Non avessero fine. Il solo ostacolo
Di potermi vedere lo solletica
Nella curiosità sì che par folle.
M'udì a cantare un giorno, e il Dio Cupido
Lo ferì per l'orecchie.

Gian.(da se) Mo brava, la ghe fa un ritratto a miniatura.

D.Bian. Infatti è sparsa
Fama che siate in ciò una meraviglia,
E Carlo stesso protestommi...

Fen. Eh Carlo
Non è buon testimonio. Tuttidue
Abbiamo l'un per l'altro dell'affetto,
E le stesse premure. Ragionando
Di chi s'ama, il sapete, siamo sempre
Testimonj sospetti

Gian.(da se) Oh che forchetta svelta:

D.Gian. Ho desiderio
D'esser io testimonio a questa vostra
Qualità:

Fen: Dal mio canto ho solo brama
Di servirvi, signora, e d'aquistarmi
La grazia vostra. Fuor d'inganno tosto
Uscirete in udirmi. Olà s'accordino
I concerti, e s'appresti il mio strumento:
(odonsi degl'istrumenti accordarsi)

D.Bian. Quando s'hà bella voce come voi
Questo è un bel passatempo.

Fen. E' un fuggir l'ozio.
Siedete, mia Signora, permettetemi.
Giannetto osserva ben che alcun non entri,
Se giunge alcuno avvisa.

Fenicia entra nella stanza dell'accademia, si fa vedere a prendere il Liuto, indi siede veduta, e non veduta per conservar l'illusione di chi canta per lei. L'Infanta siede vicina all'accademia. Dopo breve sinfonia degl'istromenti col morso, in cui distinguerassi sempre il Liuto Fenicia canta il seguente recitativo istrumentato, indi l'aria.

Misera! amante sono
E in altra donna l'amor mio si crede,
E benchè amata sia
Dall'oggetto che adoro,
Ei m'ama, e mi disprezza
E chiuder deggio in sen l'angoscia mia.

D.Bian.(battendo le mani) Brava, brava.

Gia. Mo brava seguro.

Fen. Chi sa dire a qual destino
La mia stella mi conduce?
Qual periglio m'è vicino!
Non più guida, non più luce
L'alma mia sa ritrovar.

D.Bian((battendo le mani)
Brava, brava, Fenicia. Ella è un portento!

Gia.(guardando dentro grida) Altezza, Eccellenza vien so Maestà.

Fen.(uscendo col Liuto) Che dici?

Gian. Digo che xe qua el Re. Me spieghio?

D.Bian. levandosi) Ebben Fenicia. Come posso
Usar un strattagemma, e sconosciuta
Occultarmi, e parlargli?

Gia.(da se) (Oh bella! per el buso della scaffa)

Fen.(agitata da se) Che far deggio? *(resta pensierosa)*

*D.Bian.*Presto Fenicia, presto suggeritemi.

Fen.(sempre agitata)
Signora ho un buon ripiego, ed opportuno.
Celia mi chiamerete, il mio strumento
Prendete nelle mani, state in atto
D'accordarlo per poi voler cantare.

Passarete per me, nulla temete.
Fui dal Re un dì sorpresa, e finsi tosto,
Per fuggire il periglio, ed ingannarlo,
D'esser mia dama, e d'aver nome Celia;
E così mi sottrassi. A voi, Signora.
(mette nelle mani di Donna Bianca il Liuto)

D.Bian. Questo è un tratto di spirito mirabile.
Vi ringrazio, Fenicia. *(siede innanzi, si mette in atto di accordare. Fenicia se le mette al fianco)*

Gia.(da se disperato Questo xe un sproposito de majori. Son desperà. La m'ha fatto caca. El vien, el la crede ella, el se dà un'innamorada colle franze de st'altra. De mal in pezo, de mal in pezo. Sta strigaria no se desfa più *(corre al fianco di Fenicia)*

Fen.(basso a Gian.) Io sento il core
Che mi balza dal sen. Che sarà mai?

Gia.(basso) Delle cosse grande. Cossa diavolo fala?
El xe qua, el xe qua, lo vedo. La se accorzerà;

Fen.(basso) Taci non raddoppiare il mio tormento.

SCENA II.

Alfonso, Tartaglia, e i detti.

Alf.(indietro basso a Tartaglia)

Questa voce mi trae da sensi. Eccola.
E' per cantar, vediam senza scoprirci:
(restano indietro)

Tart.(basso ad Alf.) Corpo di Belzebù, che bel pezzo di marcantonia! E' quì anche Pampalughetto.

(Donna Bianca segue ad accordare il Liuto)

Gia.(da se) E quel maledetto Napoli taccà al so cesto certo, el ga da esser.

Alf.(basso a Tart.) Vedi è Celia con lei. Ben a ragione
Bella del par s'estima. Ah non ha Celia
La voce di Fenicia! se l'avesse,
Ti dico il ver, mi piacerebbe assai.
Fenicia è bella alfine, e la sua voce
Fa che superi l'altra. Udiamo. Accorda,
Ben presto canterà. Gl'occhi, e l'udito
Questa volta godran.

Tart.(basso) Ragazzo, quando canta ti consiglio a chiudere gli occhi, perchè ho vedute delle donne a cantare, che quando sono a' passaggi fan boccaccie, e sberleffi, che fanno spavento.

Alf.(basso) Chetati, folle.

(Donna Bianca segue ad accordare)

Gia.(da se) La scena xe d'aspettazion, ma fazzo piezaria, che la ga cattivo esito. El varda la Infanta che el la sorbe. El la crede st'altra, figurarse!

Tart.(basso) Maledetto strumento è molto duro d'accordare!

Fen.(basso a donna Bianca)
Signora, ei non s'avanza.

D.Bian.(basso) Il tratto è vago:
Egli mi crede voi, ch'io canti attende,
Vuol attendere assai; Rimedierò. *(levandosi)*

Celia, Giannetto, Laura dov'è andata?
Fate ch' ella a me venga. (*volgendosi, e fingendo sorpresa*) Ma che vedo!
Chi è quì, che ci osserva?

Fen. E' il Re, Signora.

Tart.(basso) Siamo scoperti: introduciti via ragazzo.]

Gia.(da se) El trottolo se invia.

Alf.(avanzandosi a Donna Bianca)
Bella Fenicia il ciel presta favore
All'intrapresa mia, dappoichè, ad onta
Del celarvi che fate agli occhi miei,
M'apre la via a mirarvi. E' tuttavolta
Crudeltà l'opra vostra, poichè deggio
All'accidente solo il contemplarvi.

D. Bian. (sostenuta)
Signor, ve lo confesso, un tal rimprovero
Desta in me meraviglia. Se viviamo
Senza alcun desiderio, non si cerca
Desiderj in altrui di risvegliare.
Mi conosco abbastanza, e non son io
Audace sì da concepir che possa
Esser sorpreso alcun dalla mia vista.

Tart. (basso ad Alfonso) Ella parla come un libro stampato.

Fen. (basso a Gian.) Giannetto, mi vien freddo.

Gia. (basso) A so danno. La trema

Alf. (a D. Bian.) E negherete
Anche di posseder quella celeste
Voce, che il cor m'ha penetrato, e che
M'ha sorpreso, e mi trae da sentimenti?

D.Bian.(collerica) Ah dunque la mia sola voce in voi
Cagiona i vostri accesi desiderj?
Fen.(da se) Che rara indifferente! che filosofa!
Alf. E' vero che la sola voce vostra
Suscitarli gli seppe, ma frenarli
Come si può, quando si trova in voi
L'union d'una sì rara eletta voce
Ad un corpo sì bello?
Fen.(basso a Gian.) Senti! senti!
Egli la trova bella, ed io Giannetto
Che impression gli fo? L'ira m'opprime.
Se quì avessi un pugnal m'ucciderei.
Gian.(basso) Me sbregheria i drappi da dosso: Lavora
la supposizion. La ghe lassa creder, che la xe
ella che canta, e lu va zo col brenton.
Fen.(basso) Ah ch'egli è capriccioso.
Gia.(basso) E ella xe Marfisa bizzarra.
D.Bian. Io rifletteva,
Signor, quand'anche credervi potessi,
Come accordar possiate i desiderj
Vostri coll'onor mio, nè so scoprire
Qual speranza vi prenda in ammirando
La voce mia, e lodando la bellezza.
Tart.(basso ad Alf.) Un imeneo, un imeneo:
Alf. Come i desiri miei disgiunti sono
D'ogni delitto, lusingarmi spero
D'una legittimissima speranza,
E che in sì bello, e fortunato giorno
Vi sia grato il mio cor che v'esibisco
Per la destra d'amor: Ma che dich'io,

Se vostro è già, se ciò ch'io bramo solo
Dalla confession vostra dipende.

D.Bian.(basso fastosa a Fenicia)
Voi già vedete che a seconda ei cade,
E s'abbandona alla vendetta mia.

Fen.(basso con afflizione)
Vi scordereste voi, signora, il misero
Don Carlo tanto amante? *(basso a Gian.)* O ciel, Giannetto,
Io moro certo.

Gia.(basso) Ma la se serva pur. La la vol a so modo.
Mi no posso esibirghe altro che de sepellirla.

D.Bian.(ad Alf.) Mio signor, se il vostro
E' l'usato linguaggio della corte,
Converrà che rifletta, e apprenda anch'io
Ad esser menzognera.

Alf. E dubitate
Dell'amor mio giustificato tanto
Da'merti vostri?

D.Bian. E come un ammogliato
Può ragionar d'amore a un'altra donna?
Si dovrà sospettar che voi tentiate
Di ritrovar in me qualche leggera
Amante da sollievo agl'ozj vostri?

Tart.(da se) E' imbrogliato, è pallido.

Alf. Io ammogliato, signora!

D.Bian. Si, ammogliato
Con donna Bianca Infanta di Castiglia.

Alf. E non v'è noto ch'io per irritarla
Fermar la feci in ogni luogo ad arte;

E che temendo ch'ella nuocer possa
Alla mia passion, Don Carlo vostro
Fratel per commession mia se n'è andato
A ricondurla ne'suoi Stati? Odio
Sino il suo nome, e soffrirei piuttosto
Di rimanere un suddito infelice
Che sofferir di perder voi.

Fen.(basso a Gian.) Giannetto,
Udisti tal protesta! Può trovarla
Più amabil di così!

Gia.(basso) Mo si, la xe schietta; ma se la canta el scampa come un gatto brovà.

D.Bian. Signor nol niego,
La dichiarazion vostra è favorevole,
Ma un po troppo sollecito impegnate
La fede vostra a me. Forse l'Infanta
In beltà mi sorpassa, e m'esporrei...

Alf.(con calore) Non proseguite. Le bellezze tutte
Della terra, sarieno al paragone
Della vostra bellezza oscure, e vili.

D.Bian.(basso a Fen.) Ottenni sotto al nome vostro invero
Un'accoglienza favorevolissima.
Parliamoci d'amiche, io son filosofa,
Comandatemi pure, che poss'io
Promettere per voi? Devo rispondergli
Da tiranna, o indulgente?

Fen.(basso) Io non ho alcuna
Brama di lusingare il suo capriccio,
E poichè la bellezza vostra è quella
Che i desiderj sua desta, a voi tocca

Risolver senz' aver nessun riflesso
Per me, come se al mondo non ci fossi:

D.Bian.(basso) Ma per la voce vostra sono accesi
I desiderj suoi.

Fen.(basso) Che importa ciò,
Se i vezzi che lo vincono son raggi
Degl' occhi vostri?

D.Bian(basso) Se non è ancor nato,
L'amor che dite, egli mi par vicino,
Il suo cor pende assai, nascer potrebbe.

Fen.(basso) Ebben che mal sarà? *(a parte)* Non posso più,
E' troppo greve il peso del mio sforzo.

Tart.(basso ad Alf.) Non la lasciar consigliare con Celia; non ti ricordi che è quella siffatta? Interrompi, interrompi.

Alf. Misero me, signora, or che si tratta
D'ogni felicità della mia vità,
Dall' amor mio consiglio non prendete?
Consigliate con Celia?

D.Bian. Oltre che apprezzo
Molto i consigli suoi, ella potrebbe
Avere in tale affar qualche interesse,
E proteggerla devo.

Tart.(basso) Odi tu? E' la dama se tu m'intendi; le volpi si consigliano, e sono d'accordo in questo latrocinio amoroso.

Alf.(aD.Bian.) Alfin, Fenicia,
Che rissolvete?

D.Bian. Vi dirò, Signore,
Risolvo l'amor vostro di prendere

Come un fuoco che può d'un dì nel giro
Accendersi, e morir. Per un cieco impeto
D'un'ideale impression da cui
Possessa è l'alma vostra, senza il menomo
Ragionevol riflesso. Se però
Accertarmi voleste appien di questo
Vostro amor millantato, converrà
Che vediate l'Infanta di Castiglia,
E le vostre proferte poi farete,
Se vi parrà.

Alf. Ah deh lasciate, o cara,
Ogni dubbio offensivo. Abbia l'Infanta
Quante attrattive vuol. Venere stessa
Sia di bellezza, s'ella non possiede
La voce vostra amarla non potrei.

Gia.(da se) Questo xe tutto el vantazo, che avemo in sto petegolezzo.

Alf. Oltre a ciò molte genti, ch'han veduta
Cotesta principessa già mi fecero
Il ritratto di lei. M'è noto ch'ella
Non ha in se che de' tratti comunissimi,
Che le attrattive sue potriano a stento
Dei più facili cori aver trionfo.

Tart. O si è vero è verissimo. Sua Maestà è anche troppo civile nel suo discorso. Ci fu detto da buona parte, ch'ella è milensa come una lasagna, che zoppica un poco dal piè dritto, che le manca un dente occhiale, e che va soggetta a delle flussioni.

Fen.(da se) Respiro! E' ben per lei che sia filosofa:

Alf. Non rispondete! Ed un sì forte amore
Vi troverà insensibile? Delusa
Sarà la mia speranza se abborrisco
Per voi l'Infanta?

D.Bian.(riscaldata) Indarno da un disprezzo
Che tanto facilmente disimpegna
Voi da sacri doveri, alcun vantaggio
Spera la vostra sciocca leggerezza.
In questo strano amor vostro, che stimola
L'assenso mio, di troppo è meritevole
La voce ch'io possiedo, e la bellezza
Mia troppo ha scarso merito. Signore,
Se per aver udita questa voce,
Che tanto vi ferisce, abbandonate
Oggi senza ribrezzo una regina,
Per farvi nuovamente uomo volubile,
Mancatore di fede, basterà
Dimani una che meglio di me canti.
Mi spaventa l'esempio, e se vi manca
Sicurezza miglior, potrete altrove
Rivolger l'incostanza, che v'adorna.
(in atto di partire)

Alf. Mi abbandonate? Due parole ancora.

D.Bian.(basso a Fenicia riscaldata)
Andiamo amica. Dar gl'ordini miei
A Don Carlo pretendo. *(entra sdegnosa)*

Tart.(da se) Che superba maledetta!

Gia.(da se) Oh la xe femena. Filosofa! Mermeo, no ghe principio.

SCENA III.

Alfonso, Fenicia, Giannetto, e Tartaglia.

Alf. Deh voi la richiamate, cara Celia

Fen. Io signor!

Alf. Quanto è crudo il suo disprezzo!

Tart. Dì, ch'è grande la sua pazza petulanza. A dispetto della sua bella voce se fossi in te sposarei l'Infanta.

Gia.(da se) Varè che possesso, che ga quel galiotto!

Alf. Non mi parlar. Mi sprezzi quante vuole,
Arderà questo cor sol per Fenicia,
Ella l'ha ammaliato; è oppresso, è suo.

Fen. E può incantarvi sol la sua bellezza!
E tutte l'altre donne oggi vi sono
Indifferenti!

Alf. Sì, occupato ho il cuore
Da una soave impression... Ah! Celia,
Se qualche bontà avuta per me aveste...

Fen. Ho per voi la premura che aver deggio;
E perch'io scorgo che vicino siete
A lagnarvi di me, signor, vi giuro
Sull'onor mio, che nulla mi diceste,
Che non sappia Fenicia.

Alf. Ben espresso
Le avete poi dell'alma mia il trasporto?

Fen. Col medesimo ardor, co'sentimenti
Medesmi; ma ritrovo ognor l'ostacolo

Al vostro amor.

Alf. Che è?

Fen. Voi lo sapete.

L' amor di quella dama che ha gran parte
Nella sua confidenza:

Alf. Ma parlate

Da ver? Scherzate voi?

Fen. Sinceramente

Vi favello, signor. Saria permesso
Il poter finger con un vostro pari?

Gia.(da se) La vol seguitar co sti arcigogoli: La gaverà delle altre mustazzae.

Alf.(basso a Tartaglia)

Che dì tu servo; è lei pazza abbastanza?

Tart.(basso) Io fo uno sforzo a tenermi. Cotesta piavola da Mestre ha la vanità di aspirare a un Monarca!

Alf.(basso) Tu già l'udisti.

Tart.(basso) Castiga la sua pazzia; maritala; dalla a me.

Fen. Alfin, signor conviene

Che sopra a questo amor vi dichiariate.

Alf. Ma dite, che sperar può questa dama?

Fen. Se voi per lei nodrite qualche stima,

V' è ignoto il prezzo d' un amor legittimo?

Tart.(da se) Che fraschetta temeraria!

Alf.(altero) Mi conoscete voi?

Fen. L' amor di lei

Sostenendo, non credo di fallire
Se confessarlo spero al solo Alfonso
Re di Navarra. Se a sorte nol siete

Concedetemi almen che sperar possa
Ch'egli intenda da voi, ciò che tacere
In mio poter non fu.

Gia.(da se) Adesso vegnirà el bon.

Alf.(sforzandoti alla calma) Continuate,
Cara Celia, a parlar per me à Fenicia,
E per riconoscenza, a quella dama
Potrete dir, che spiegherò il suo affetto
In questo giorno al Re medesmo, e che
Può darsi che in favor del zelo vostro,
Il Re si mostri a lei, per qualche modo,
Un dì, o l'altro sensibile al suo amore.

Gia.(da se) La inghiotta sta nespola. La me fa bile.

Fen.(con fierezza) Dite voi stesso al Re, comunque pensi
Di questa dama, ch'ella ha un'alma in seno
Tanto bella, che fiera, e che potria
Darsi che il Re l'amasse, e ch'ella allora
Avesse cor di dileggiarlo in faccia,
Sotto a piè calpestando le sue pene. *(entra sdegnosa)*

Gia.(da se) Mi saria andà più alle curte. Gaveria dito, son mi che canta, e no saressimo in sta babilonia) Servo de Vostra Maestà. *(entra)*

SCENA IV.

Alfonso, e Tartaglia.

Alf.(attonito) Servo, che dici?

Tart. Che vuoi ch'io dica, queste donne ti trattano

da Re di coppe. Sono stordito. Colei ha il diavolo nella lingua. T'ha detto quattro parole, che parvero canonate.

Alf. Eppur quella fierezza
Mi piacque assai. Agl'occhi miei rissalto
Diede alla sua beltà. Confessar deggio,
Costei è bella.

Tart. Ma Fenicia è più bella eh?

Alf. Ella soavemente
Canta, e ciò basti perchè sia più bella.

Tart. Ma il tuo amore va soggetto al catarro. Se le viene un reuma, e la tosse, addio la mia cara amata voce. *(guarda dèntro)* Per bacco è quì il vecchio stitico, ci trova ne' suoi appartamenti. Mi vien la febbre.

SCENA V.

Federico, e i suddetti.

Fed. (con sorpresa) Voi, Sire, quì nelle mie stanze! estatico
Mi fate rimaner.

Alf. (con sussiego) Mi celavate
Con tirannia Fenicia; il raro oggetto
Vostro malgrado io vidi

Fed. Io non ho mai,
Sire, operato che da buon vassallo,
Da ministro fedel. Se allontanai
Di qua mia figlia, non per dispiacervi
Ciò feci, ma credei dover ciò fare
Per il ben dello Stato.

Alf. (sostenuto) E rinunziare

Facendo a me sinor, la scielta libera,
Dell'interesse vil reso fui schiavo.
Costrinsi la ragione a un mesto nodo
Prima ch'ella in me fosse. Ecco le imprese
Di politica rea. Per meglio opprimermi,
Col più barbaro sforzo, fui costretto
Fanciullo ancor, senza vedere, e senza
Esser veduto, ad una firma. Il cielo
Oggi altrimenti ha già di me disposto:

Fed. Che mai dite Signor?

Tart.(da se) Tuona, tuona, il tempo si fa brutto.

Alf. So, vi colpisce
Un tal discorso, ma so ancor, che nulla
Ha in sè d'acerbo, se il suo fine è solo
Di porvi a parte del mio scettro. Io voglio
Nella vostra famiglia alfin vederlo.

Fed.(a parte) S'io mi raffreno è assai. *(alto)* Signor vorreste.

Alf. Si far mia vostra figlia. I vezzi suoi
L'armoniosa voce che possede
E' una malia possente, e del mio cuore
Già l'ha fatta, signora:

Fed. Ah quest'incanti
Queste idee romanzesche agli storditi
Rimangano, signor. Vi riscnotete.
Voi di mia figlia amante!

Alf. Amante, amante,
Federico, e cambiar ciò ch'ho risolto
Nulla sarà giammai.

Fed.(altero) D'un assoluto
Poter, Sire, farete uso migliore.

Alf. Giusto è il disegno mio.

Fed.(più altero) Tal non si deve
Giudicar. Se lo Stato egli ferisce,
Ferisce ancor la gloria vostra.

Tart.(da se) Piglia foco, vorrei esser lontano.

Alf. Come!
Quando dal mio ha sorgente il sangue vostro;
Forte sostegno non avrete? E s'io
La gloria vostra a sommo grado innalzo;
Ciò che fa onore à voi, me vilipende?

Fed. Sire, dubbio non v'è, quando lo Stato
A cui dovete tutto voi medesmo
Scorge mal custoditi i suoi vantaggi.
Dello Stato siam tutti, ma più ch'altri
Lo siete voi, Signor. Ciò che non è
Ben dello Stato è mai vostro; e siccome
Esser l'obbietto ei dee di quante sono
Le cure vostre, s'egli elegge voi
Suo Signore, a grand'obblighi v'astringe.

Alf.(sdegnoso) Troppo ho seguito questa ingiusta massima
Esco di schiavitù.

Fed. Senza delitto
Farlo si può? Non riflettete voi
Di qual acerba, e sanguinosa ingiuria
L'Infanta di Castiglia arrossirebbe?
Quando gli Stati vostri l'hanno accolta?..

Alf.(con sdegno) L'evento alfin d'un tal successo io prendo,
Sopra gl'omeri miei. Ciò che si vuole
Avvenga, io così voglio.

Fed.(altero) Ed io le leggi

Seguirò che dal ciel mi son prescritte.

Alf. Che osate dirmi Federico? Forse
Non è la volontà mia sufficiente?

Fed.(burbero) Sire, non è, se la vergogna vostra
Anche me lorda. Per ben far, non soffro
Immeritato danno. Io sono vostro
Tutor, di ragionar così ho diritto.

Tart.(da se) Chi averebbe creduto! Questo futuro suocero pena molto a lasciarsi ingenerare:

Alf. Federico, nel sen l'ira costringo,
Ma a'miei voler cessate alfin d'opporvi,
E alla mia passion. Se temer dessi
L'Infanta di Castiglia, è già trascorso
Quanto basta l'affronto. Un espresso ordine
Ho commesso a Don Carlo, egli è già ito
A ricondurla ne' suoi Stati.

Fed.(a parte) Fremo...
(Ma calma è necessaria.) Nuovamente
Signor, per rispettare i sdegni vostri
Io mi ritirerò. Non mi trattengo
Però di dirvi, che l'Infanta forse,
Per penetrar le leggerezze vostre,
Di qua lungi non è quanto sperate. *(entra)*

SCENA VI.

Alfonso, e Tartaglia.

Alf. E qual minaccia è questa?

Tart. Per bacco che mi viene in mente un bisbiglio,

che ho udito fare per la corte, a cui non credeva. Le parole di quel vecchio sorbola mi fanno credere che sia vero. Sai tu, Maestà, che vien detto, che Don Carlo jeri non sia partito di questa casa?

Alf. Che l'Infanta
Fosse ancor ad Estella?

Tart. Oh per me lo giurerei. E' ad Estella.

Alf. E potria Carlo
Tradirmi audacemente! (*guard. dentro*) Non è questi?
Sono fuor di me stesso.

SCENA VII.

D. Carlo, Brighella, e i detti.

Alf. (*a D. Carlo*) Di ritorno!
Che quì vi riconduce?

D.Car. Dell'Infanta,
Sire, un comando. Io con industria, ed arte
Procurai d'ispirarle il suo ritiro
Dai Stati vostri. Seppi colorire
Un accesso improviso in voi di male,
Che temer ci facea. Che s'anche il cielo
La vita vi donasse, un tempo lungo
Privato v'averia della sua vista.
Ella interruppe il mio discorso, e disse:
Vedo ciò ch'egli tenta, ed io l'appago.
Ite, Don Carlo, a lui, per dar sollievo
A quel mal che l'opprime gli direte,

Che dimani uscirò da'Stati suoi.
Ma tenendo impegnata la mia fede
Con lui, gli dite, che mi renda questa,
E m'avrà vendicata quanto basta.

Alf. Voi quì giugnete a scioglier questa fede?

Brig.(da se) Nu no volemo altro che sta freddura.

*D.Car.*Questo è ciò che l'Infanta col mio mezzo
Desidera da voi. Credei, Signore,
Tal uffizio accettando, di servirvi.

*Brig.*Cusì m'ha parso anca a mi, e debolmente no digo per dir, ho procurà con destrezza... no fazzo per darme merito... ma ...

*Tart.*Taci là, com'entri tu? con chi credi parlare?

Alf. Don Carlo amico, voi m'avete sciolto
Da un grave affanno. Della mia mestizia
Quest'era la cagion. Struggeasi il core
Nel desio di spacciarsi dell'Infanta.
Oh quanto deggio, amico, al zelo vostro!

Tart.(da se) Altro che non esser partito! E' andato, tornato, ed ha portato ciò che si desidera.

Brig.(da se) Respiro! Semo Re di Castiglia.

Tart.(da se) Quel vecchio bisciabova dovrebbe quietarsi.

*D.Car.*Consentite, Signor, al mio destino
Troppo felice. Ha donna Bianca Infanta
Qualche bontà secreta in mio favore.
Oggi furono a me gli sguardi suoi
Interpreti del ver. *(Alfonso si erige, e lo guarda torvo. D. Carlo segue)* Se concedete,
Dopo il rifiuto vostro ch'io dichiari
A lei l'animo mio, mi s'apre il campo

Di sperar...

Alf. (*con sussieguo sdegnoso*) Che? pretendeste voi
D'esser sposo all' Infanta? (*a Tart.*) Servo, vola
Giungano guardie a me.

Tart. Che, Maestà?

Alf. (*fieramente*) Non replicare.

Tart. Eh non replico; volo, volo, volo. (*entra correndo*)

Brig. (*da se*) Coss'ha mo da far la guardia del Re de Navarra con nu che semo Re de Castiglia. So Maestà me par un bel stravagante.

D.Car. (*confuso*) Sire, se già cessa
L'amore in voi, se sciolti i patti sono
Con donna Bianca, e se del sangue vostro
Vantarmi posso, qual delitto è il mio
Se aspiro a meritar da lei l'onore
Della sua fede?

Alf. (*con somma gravità*) Carlo, lo sapreste
Se noto fosse a voi quanto rispetto
Deve un vassallo al suo Monarca. Tosto
Che amate voi, quella speranza vostra
D'essere corrisposto, a me fa nota
Una fiamma già accesa entro a due cuori;
Questo pronto ritorno a' miei sospetti
E' una confession chiara evidente
D'una vostra anteriore intelligenza:

D.Car. (*sbigottito*) Signor ...

Alf. (*fieramente*) Non più, quanto m'offende intesi.
Voi vorreste esser Re; Carlo ciò basti.
E' falsa guida la speranza in voi,
E tanto alla Castiglia condurravvi,

Quanto ad Estella. (*quì un capitano, e soldati*)
Deponete il ferro.
Sia da voi custodito in mezzo all'armi,
Nè senza un cenno mio libero resti. (*enera*)
*D.Car.*Re crudele, ed ingiusto... Ah che dich'io!
Errai pur troppo è ver; giusto è il Monarca;
Ma cieco è amor. Prendete io già vi seguo.
(*consegna la spada, e parte fra l'armi*)
Brig.(*attonito*) Sono pien di meraviglia
Altro che Trono e Scettro di Castiglia!

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Stanza negli appartamenti di Fenicia, come
come nell'Atto terzo.

SCENA PRIMA.

Federico, Fenicia, e Giannetto.

Fed. Se vi sorprese il Re, s'egli vi vide
E non conobbe in voi Fenicia, io trovo
Propizio a' miei progetti un tal successo,
Che l'Infanta per voi passata sia.
Vi biasimava a torto.

Fen. Io non potei
Fuggir di favellargli, e sotto al falso
Nome di Celia procurai salvarmi
Dalle persecuzion d'un violento.
Due volte da un error tale ingannato,
Per la mia voce è dell'Infanta acceso.

Fed. Per il ben dello Stato si procuri,
Che dal suo error non esca. Donna Bianca
Tutto alfin vincerà; ceder vedremo
La malia d'una voce alla malia
D'una bellezza. Non s'estingue mai

Fiamma che accesa vien da un merto solido.
Le fiamme che destar puote una voce
Son fatue, e colle voci all'aria vanno.
Procuriam che l'Infanta spesso ei veda;
S'egli incantar si lascia non si tema
Che non cresca il suo amor. Quanto più oltre
Conoscenza anderà, tanto maggiore
Diverrà il foco. So ch'è capriccioso,
Ma lo splendor d'un diadema ha forza,
E l'acquisto d'un Regno, ed il potere
Promulgar leggi, ha ben vigor bastante
Di cancellar la sciocca romanzesca
Idea della dolcezza d'una voce.

Gia.(*da se*) El laberinto se fa sempre più maledetto.

ren. Ma se in questa qual sia voce, per cui
Solo a' sospiri suoi trova argomento,
Crederem che l'Infanta alfin si degni
D'esser l'eco d'un'altra in questo amore?

red.(*austero*) Se a ciò la sua fierezza s'opponesse
Voi vincete il suo spirto. Io chiaro scorsi,
Ch'ella v'è amica, e che condur si lascia
Dal parer vostro:

Gia.(*da se*) Oh l'è un vecchio de verde antico. El ga el cuor con tanto de pelo. El sa dissimular l'obietto:

ren: Oltre ch'io corro rischio
Di guadagnarmi alfin di lei lo sdegno
Contrariar deggio d'un fratel la sorte?
D'elevarlo l'Infanta s'è già espressa
Al suo seggio real. Se per tal via

La sua vendetta è paga, debitrice
Son io al mio sangue più che non lo sono
Alla vostra politica.

Gia.(da se) La se defende, la battola, la battola.

Fed.(sdegnoso) Mio figlio
Per ordine del Re geme tra ferri,
E il giusto prezzo ottien della sua audacia;
Maggior castigo un disleal si merta.
Se una folle speranza è nata in lui
Senza il consenso mio, non ho più figlio:
Saprò troncarla.

Gia.(da se) Ghe ne indormo a Attila, che bagiava tre volte da can prima de parlar.

Fen. E lo splendor d'un Regno
Tanto poco può in voi, che un figlio vostro,
Di soccorrere invece l'opprimete?
Sembra, che gelosia nel seno vostro
La fortuna d'un figlio...

Fed.(fierissimo) Olà Fenicia...
Io geloso d'un Regno! In te ritorna
Pensa con chi favelli. Non è sciolto
Un patto che interessa la Navarra.
Si tratta della pace, e del mio onore;
Mallevador d'un utile trattato
Son io colla Castiglia. Ambizione
Non m'accieca al dover. Credo il mio sangue
Degno d'un scettro; ma la gloria mia,
La parola, e l'onor sono i miei Regni.

Gia.(da se) Gnanca un lancuzene, e un magio no ghe molifica el cervello.

Fen. Al Regno di Castiglia il Re rinunzia,
L'Infanta allettamenti non iscorge
Per se nella Navarra; tuttidue
Son da una passion presi diversa;
Pel nodo lor l'abborrimento stesso
Han l'un per l'altro, e coltivar dovrassi
Un vanissimo error per un puntiglio?

Fed. No, no, la passion che si dimostra
Nel Re pende all'obietto più efficace
Che la suscita in lui. Quando lo Stato
Sopra agl'omeri miei tutto riposa
So ciò che a questo devo sull'errore
Di cotesti due Principi, e son vani
Dalle querule gaze i bei riflessi.
Coltivate l'error. Temete un padre
Che sa farsi temer. Dal canto mio
Maneggierò di Donna Bianca il core. *(entra)*

SCENA II.

Fenicia, e Giannetto.

Fen. Può aver un padre in sen tai sentimenti!

Gia. El poderia anca esser paregno. Chi lo sa! Ma la me perdona. Astu volesto, magna de questo. La se la vol goder in maschera, e semo andai de trasto in sentina. La toga suso.

Fen. Ah i disprezzi del Re son chiari, e forti,
La rimembranza lor sola m'uccide.

Gia. La me fa vegnir su la puttina. Se la m' avesse

credesto no saressimo in stj intrigat^orj, in sti frangenti, perchè... alfin parlemose fuora dei denti, ghe xela innamorada, o no ghe xela innamorada.

Fen. Che ti dirò? Nel sen de movimenti
Provo, ch'io non intendo. Nel mio cuore
La boria per un trono ha qualche parte,
Quindi mi par che tutto lascierei
Per possedere Alfonso, e poi pensando,
Ch'egli è fisso in tradir l'affetto mio,
Odiarlo vorrei per vendicarmi.
Indi gelosa che infiammato l'abbia
Un'altra donna, ira mi prende, e giuro
Che ceder non le voglio, e desio m'arde
D'esser amata; e così allor che l'odio
Spero che nasca, il mio cuor frale acceso
Crede esser debitor dell'amor suo
A un orgoglio donnesco, e all'ira mia
Vergognosi rimproveri egli oppone
Di non aver saputo al Re piacere.
Ma senti; spero alfin, che l'odierò.

Gia. Curte, con soppòrtazion, el sò cuor xe matto da ligar per amor. Quando tra do sessi differenti la collera fa vegnir vogia d'odiar, xe segno che se xe cotti, e che se vol ben assae. Sti sentimenti storti, e bistorti prodotti dalla superbietta, altera la figura, ma no i destruze l'amor. Ma cara Eccellenza, che bel viazo avemio fatto co ste so scondariole? Dalla graella sulle bronze.

Fen. M'imbroglia, caro servo, in questo albergo

L'Infanta. Proprio al punto che volea
Partir di qua, la passion la ferma
Per far maggior la mia sciagura acerba.
Vuol liberar Don Carlo; Alfonso nulla
Le negherà, sarà con lei pietoso
Liberale, cortese. Con me sola
E' increato, e sprezzante. Oh lo vedrà!
Ed io mi struggerò di gelosia.

Gia. Mo seguro. El la crede vu, cara fia. Oh se le se vol ben cavemoghe le catarate, la ghe fazza veder Fenicia, e la parla per ella. Ghe scometto sta man...

Fen. Eh no, caro Giannetto; il zelo tuo
Con frivole speranze mi lusinga:
Quand'ei mi disprezzò, quand'egli è preso
Dalle bellezze dell'Infanta, credi
Tu mi consigli al precipizio mio.
Troppi vantaggi ha sopra me l'Infanta.
Una dichiarazione m'esporrebbe
A un decisivo sprezzo, e formeria
Un completto trionfo alla rivale.

Gia. Ma se el la trova bella per causa della vostra ose, che el crede sua, cara la mia cara ustinadella. Me voleu far averzer? Questo xe quello che l'ha strigà, e la forza innocente de sta secreta strigaria arriva a strigarghe anca i occhi: Bisogna intendersene de forza de prevenzion, de opinion, e de fanatismi; me spieghio?

Fen. Non è che il zelo tuo, caro Giannetto,
Che vede un forte amore in un capriccio.

Gia. Oh no vogio più sfiatarme inutilmente con ella. La tasa, xe qua quel temerario Napoli. Femoghe qualche interrogazion su sto proposito, la vederà se digo ben, o mal.

Fen. Che mai scoprir pretendi da quel pazzo?

Gia. La creda che nol xe tanto matto. L'è ün birba merzemina. El Re lo ascolta, el xe sempre con lu, el sa come el pensa. Releveremo la vera causa della so passion.

Fen. Non mi scoprir, Giannetto, tel comando.

Gia. Eh za, no la dubita, obbedirò alla so fissazion sin all'ultimo sangue.

SCENA III.

Tartaglia, e i detti.

Gia. Ole, sier Napoli, chi v'ha dà licenza de entrar in sti appartamenti?

Tart. Non vedi che ho due buone gambe, caro Venezia?

Gia. E no avè trovà nessun che le rompa per impedirghe che le ve conduga qua?

Tart. Oh nessuno. Gli ordini ora sono cambiati. Le bellezze non si nascondono più, ed era giustizia. Ora si può entrare, ed uscire con libertà. Fenicia, e qui Celia sono divenute publiche.

Gia. Veramente gavè un parlar da Lazaron, amigo. Cossa vol dir che ve se destaccà dal Re? Sè pur el fideicomisso perpetuo delle so tavernelle.

Tart. Non mi parlare di quel girandola. M'ha fatto tanto di testa. Non potevo più, e sono fuggito da lui per venirmi un poco a divertire quì con Celia. Ti voglio bene sai. Hai una certa guardatura da furbetta, che lusinga.

Fen. Dimmi il Re che dicea?

Tart. Che so io? Ha lo spirito in burrasca, il cervello gli fa delle compilate, pare un cane arrabiato.

Fen. Sì gran possanza
Ha sul suo cor Fenicia?

Tart. Io dico, ch'egli è spiritato, e Fenicia è il suo Diavolo che lo molesta. Il bello è che Fenicia si burla di lui, lo strapazza, e gli volta (direbbe quì Venezia) le tavernelle. Ma s'egli volesse badarmi, Celia mia cara, prima, che fosse domani, vorrei, che quella pettegola crepasse d'invidia, ho ben io il secreto.

Fen. Tu precipiti
Troppo col tuo pensiero. Potria darsi
Che Fenicia l'amasse.

Tart. Eh ipocrita del Diavolo, furba maledetta, taci là. Credi tu d'aver a fare con degli alocchi? Tu sei la pietra dello scandalo.

Gia. Ole, ole, sier Vesuvio parlè con creanza:

Tart. Mo caro canaregio, non posso tacere. E' la linguaccia di costei che fa tutta la dissensione. S'ella volesse Fenicia... Ma questa figurina da Luca ha dei grilli nel capo da matta. Ella consiglia Fenicia contro di noi, e ci fa disperare.

Gia. Oh no me posso più tegnir. Ma con chi credi-

stu de parlar galiotto? Sappi squartao...

Fen.(collerica) Olà Giannetto,

Taci ch' io tel comando:

Gia.(rabbioso da se) Me vien el gosso seguro.

Fen.(a Tart.) Sappi, sciocco,

Che il Re presume sol sull'apparenza.

Fenicia m'ordinò ch' io gli dicessi

Di quella dama dell' amore, ed io

Per obbedirla gli parlai.

Gia.(da se) Acutezze buttae in gatolo.

Tart. Che! Forse non è vero della dama?

Fen. Fenicia

Con un tal strattagemma sol cercava

D' assicurarsi del suo amor.

Tart. E dopo questa prova potremo avere quanto ci fa bisogno.

Fen. Si, s'egli

L'ama da vero.

Tart. Senti, Celia, ti giuro per il sole, per la luna, e per tutti i pianeti del cielo, ch'egli è infiammato, e fuori di se per Fenicia.

Fen. Per la voce sua.

Tart. Eh carote, pettati la sua voce. Della sua bellezza, della sua bellezza. La sua voce non fu il motivo della nostra introduzione, fu un pretesto. Ora per non smentirsi seguirà a lodar la sua voce sino che avrà fiato. Il Re è furbo come un diavolo sai; la crede vana della sua voce, e l'adula perchè è femmina, ma con verità, se Fenicia non fosse bella l'avrebbe in tasca colla

sua voce. Egli è veramente acceso, preso, sorpreso dalla sua bellezza. Egli trova nella sua vita, nel suo portamento, nella sua aria, nel suo viso, nella sua bocca, negl'occhi suoi una soavità, un'attrazione magnetica... (*guarda Fenicia, che si rasciuga gli occhi*) Che hai? Ti vien male Celia?

Fen. (*basso a Giannetto*)
Giannetto udisti? E' morta ogni speranza.
(*ella parte impetuosa col fazzoletto agli occhi*)

SCENA IV.

Giannetto, e Tartaglia.

Tart. Buona notte, Celia.

Gia. (*da se*) E no s'ha da parlar? Sento, che me soffego; no posso più.

Tart. Vedi? Vedi Veneziano macherone, se ho saputo toccare la macchinetta nella susta. E non ti vergogni di tener mano a un pezzo di Cameriera, che ha la pazzia di voler esser amata da un Re, ed ha la temerità d'intorbidar le nostre acque? Sai tu che a contrariare le passioni d'un Monarca si può finire con un brutto sberleffo?

Gia. Tasi can, tasi cagadonao, no sforzar la mia obbedienza, la mia fedeltà.

Tart. Che obbedienza? che fedeltà? Devi essere fedele al nostro Re, e non tradire la tua padrona. Ella può diventar Regina, e tu rovini i suoi in-

teressi; m' intendi, cacainacqua? Ma eccola eccola; il Re le vien dietro disperato. Vien quì, ponte di Rialto, fa a modo mio, abbi giudizio, metti qualche buona parola, ti farò donare cento dobloni di padella. Guardami in viso. Io sono il mezzo più potente di questa corte.

Gia.(da se smanioso) E s'ha da taser! E s'ha da soffrir le insolenze de sto ammazzao senza darghe do peae in tel bonigolo. *(alto)* Tirete in là, che ti puzzi da cavron, no te vogio arente.

Tart. Se non venisse quì il Re, e Fenicia ti vorrei dare un caprone!

(si allontanano, e rimangono ingrognati)

SCENA V.

Alfonso, donna Bianca, Tartaglia, e Giannetto.

D. Bian.(inseguita dal Re)

Come signore! E insino in questo asilo?

Alf.(rispettoso) Mi fuggirete ognor! potrete ognora
Sostener ostinata indifferenza
Al mio tenero amor?

D.Bian.(sostenuta) Nulla spiacervi
Deve il contegnno mio. Fuggo da voi
Per appagarvi. Un odioso oggetto
Di mirar mal si soffre. Gl'occhi vostri
Non costringo a uno sforzo.

Alf. E sarà sempre

La purissima fiamma, che m'accende
D'ingiurie, e stravaganze compensata?
Cara Fenicia, io giuro al ciel, dal punto
Che mi costrinse a sospirar la vostra
Voce soave, il desiderio mio
Di piacervi in se sol tutti restrinse
I desiderj miei. Rigori ingiusti
Prezzo saran delle mie angoscie ognora!
Pietà d'un infelice!

Gia.(da se) Saldi pur in pope co sta bella ose:

Tart(basso ad Alf.) Lascia andare queste lodi alla voce, che le secchi il taffanario. Tu vedi non fanno effetto. Parlale della sua bellezza. Questo è il vero debole delle donne. *(corre a Gia. e basso)* Via Veneziano palo, ajutaci. Cento dobloni.

Gia.(basso arrabbiato) Tasi buffon tasi, che debotto ti me fa cascar in crimen læsæ majestatis!

Tart.(passando al Re) Che mulo! Crimen læsæ majestatis

Alf. Alfin, l'amore,
Il cor, il scettro mio nulla sperare,
Crudel, potran da voi? Mi lascieranno
Indegno sempre della grazia vostra?

D.Bian. Vane parole. L'odio vostro spiegasi
Verso a me con gli effetti. Non v'è dubbio
Per qualche strano errore i sensi vostri
Chi son io penetrar non han potuto;
Ma se voi l'ignorate, almen dovreste
Saper che per Don Carlo ho dell'affetto,
E che giammai disgiunta non potrei
Esser da quelle ingiurie ch'ei riceve.

Alf. Questa dell'ira vostra è la sorgente?
Che la sua prigionia dispiaccia a voi
Bastar mi dee. *(a Tart.)* Va servo, tosto vola,
Libero sia Don Carlo, e in quest'istante
Quì sia condotto.

Tart. Corro tosto, Maestà. *(corre a Gia. e basso)* Senti, uomo acquatico, le liberaremo il fratello, le faremo tante finezze, che a tuo dispetto la faremo una pecorella. *(entra correndo)*

Gia. (da se disperato) Adesso la scena se fa magnifica! Don Carlo qua! Nol xe prevegnù de gnente. El trova el Re coll'Infanta. Go la testa come un baril. Dove feniralla! Me par impossibile che sta commedia no fenissa con dei sangiotti; Seguitemo pur a star muti.

S C E N A VI.

Alfonso, donna Bianca, e Giannetto.

Alf. Benchè il suo delitto
A punirlo sforzommi, cancellare
Tutto può il sangue suo.

Gia. (da se) Mo si, perchè el xe fradello de sta signora, come savemo.

D. Bian. Qual mai delitto
Potè macchiar la fama sua?

Alf. Un errore
D'infedeltà, che creder puossi appena.
Ama l'Infanta di Castiglia, e senza

Riguardo al suo Monarca il di lei cuore
Ha sedotto, ed aspira alla sua destra.

Gia.(da se) Che xe mo quella Principessa tanti mia lontana de qua;

D.Bian.(con derisione) E da tai modi assicurar mi deggio
D'esser io superiore a Donna Bianca,
E d'esser preferita?

Alf.(con impazienza) E quella donna
Dovrà il vostro rigor suscitar sempre?
Colei che con ragion questo mio cuore
Sa rifiutar, colei il di cui nome
Sol m'è un supplizio estremo, alfin colei
Ch'odio perch'amo voi, sul vostro labbro
Sarà ostacolo ognora alla mia fiamma?

Gia.(da se) Oh no la tien una sleppa Castigliana.

D.Bian.(sforzandosi alla calma)
Se tali sono questi sprezzi vostri
Quali gli dipignete, in che vi spiace
Di Don Carlo l'amor? Con ingiustizia
V'offendete, Signor. Dunque un delitto
Sarà l'amar ciò che odiate voi?

Alf. No, e poichè il sangue m'interessa molto
Per Don Carlo, signora, lo vedrei
Dall'Infanta adorato senza pena,
Se atteso avesse di saper che il mio
Amore era già estinto, per avere
In giustificazione all'amor suo
Un onesto argomento; ma quantunque
Oggi io rinunzi appieno, egli dovea
Pria di saperlo, ardir co'voti suoi

Di aspirare a una meta destinata
Al suo monarca? Ciò fa il suo delitto
Che punire ho dovuto.

D.Bian. E non poteva
Dagl' ordini offensivi ultimi vostri
Leggere in voi l'estinto amore, e quindi
Dar luogo alla speranza?

Gia.(da se) La xe una donnetta de sesto; una testolina fredda che me fa paura.

Alf. Lo fa reo
L'aver celato a me con qual secreta
Intelligenza egli potè abusarsi
La sicurezza ch'ebbe che l'Infanta
A sue brame aderisse, e lo condanna
Alfin l'aver saputo a Donna Bianca
Favellare ad Estella, senza uscire
Da Pamplona un momento.

Gian.(sorpreso da se) El sa sta bisinella, e nol sa che questa xe l'Infanta! No capisso più gnente.

D.Bian. E dubitate
Sopra gl'ordini vostri alla sua fede
Appoggiati?

Alf. Egli è già giustificato
Non ne parliamo più, eccolo, ei giugne

Gian.(da se) Son incocalio. Cossa succederà su sto incontro! Xe impossibile, che sta pignatta no vada de sora.

SCENA VII.

Don Carlo, Brighella, Alfonso, Donna Bianca, e Giannetto.

D.Car.(esce vede, il Re con donna Bianca, e sorpreso ritrocede qualche passo, indi basso a Brighella)

Servo che vedo! Il Re con Donna Bianca!
Ei la conosce; son perduto.

Bri.(basso) No me trovo più gnanca mi. El mondo xe niovo. La pesca delle balene, la torre de porcellana, cosa bellissima, che reca meraviglia, e stupore in mirar.

Gian(da se) El xe sbigottio. La xe natural. Go anca mi le estremità fredde.

Alf. Carlo
Avanzatevi pur, la sicurezza
Venite ad accettar d'un ben, che forse
Ogni speranza vostra omai sorpassa
Non si favelli di delitti. Amore
Così comanda. Ogni timor sbandite,
Nella mia stima rientrate. Io sono
Che a libertade unita ve la rende

Bri.(allegro basso a D. Carlo) La nave cammina ben. El vento ne suppia in pope, andemo a vele sgionfe al Trono della Castiglia.

Gian.(da se) Avanti pur. Son curioso del fin, ma son un curioso, che ga el bernardin paralitico.

D.Car. Ah mio Re generoso per sì grande
E benefica grazia a' piedi vostri... *(in atto d'inginocch.)*

Alf.(trattenendolo) No, Don Carlo, fermate, debitore
Di grazie a me non siete. Se la grazia
Unita a libertà può sufficiente
Essere a voi perchè sieno adempiute
Le speranze che aveste, eccovi innanzi
Quella a cui siete debitor di tutte
L'espression vostre. Assorto io nella stima
Che per lei nutro, e chiaro conoscendo
Di far piacere a lei, alle sue brame
Tutti i miei sdegni ho già sacrificati,
E agevolmente sol per lei mi scordo
Tutte le punizion, che si chiamava
L'audacia vostra.

D.Caro(sorperso basso a Brig.) Oh ciel' ché sento mai!
Che le sia innamorato? *(resta mesto)*

Bri.basso Mo in verità che se nol cambia stil, no semo gnanca tanto tanto Re de Castiglia.

Gia.(da se) Sto brusco ha da vegnir a suporazion, no ghe caso.

Alf.(austero) Ricompensa,
Carlo, saranno al suo liberal zelo
Freddezze ingiuriose, che l'aspetto
Hanno in voi di disprezzi?

D.Bian. Don Alfonso,
Interprete son io del suo silenzio,
Ciò può bastar.

D.Car.(confuso) Un' improvisa sorte
Che lo spirto sorprende diffidenza

Può cagionar. Poche fortune sono
Che la mia eguagli, ond'ella a dubitare,
Se l'abbia ben compresa, mi constringe;

Alf. No, no s'ella è per voi, non dubitate,
Non temete di nulla. Io resisteva
Carlo, al vedervi di Castiglia al Trono;
Ma poich'ella protegge i vostri affetti,
A léi dono il consenso al vostro nodo;
In suo favor la rimembranza perdo
Di tutto ciò, che rispettar potei.

Bri. (da se) Respiro: No doveressimo aver più spaventi.

Gian. (da se) Par impossibile, che sto equivoco abbia tanto durello.

D.Car. (con trasporto) Oh presioso assenso che mi colma.
Di giubilo, e d'onor. Signora tutto
Il mio sangue spargendo, ricompensa
Scarsa darei per quanto a voi degg'io.
Quell'alto grado da Regina, in cui
Questo mio core umil v'adora...

D.Bian. (interrompendolo) Carlo,
Di favellar così non è ancor tempo.

Alf. Come! Il vostro rigor tanto eccessivo
Sarà, che gli neghiate di prestarvi
L'onor che vi si deve? E a tanto ardore,
Ch'ognor più cresce, non dovrà adorarvi
E contemplarvi al real seggio, e ancora....

D.Bian. (interrompendolo)
Chi m'accerta, Signor, che non sia vano
Ogni disegno? Il Duca Federico
Forse opporsi potrà. Le convenzioni

Da lui firmate, spiegano abbastanza
Che un cambiamento in questo nodo offende
D'un venerando vecchio, e in un possente
L'onore, e la politica:

Alf. Signora,
Vincerò il suo rigor.

D.Bian. Giudicherete
Riguardo a voi di me, quando a voi solo
Tutto dovrò.

D.Car. Mio Re vorrete aggiungere
Alle vostra bontà prove maggiori?

Gian. (*da se*) El me fa compassion. El gran Marascial de Navarra redotto da un equivoco un Truffaldin.

Alf. Io vi lascio signora, e a vincer vado
Di Federico il cor. Me fortunato
Se un evento felice apre la via
A far che voi crediate, che la gloria
Maggior che avere io possa, è di piacervi.

D.Bian. A tali espression so ciò ch'io devo.

Alf. Con Don Carlo vi lascio, egli risponda
Per il suo Re.

D.Car. E in che dimostrar posso
Il mio zelo Signor?

Alf. (*con passione*) A ben spiegarle
L'amor che per lei fervido m'accende,
A far che dal suo cor discacci omai
Una non so qual cruda impressione
Che alla mia passion sinor fu avversa.
Carlo, io l'adoro, e il foco mio è sì vivo

Che non può concepir la mente mia
Soavità, dolcezza che non ceda
Al solo immaginar d'esser suo sposo. *(entra)*

(Don Carlo, e Brighella restano attoniti)

Gia.(da se) La strazza xe finalmente sbregada. No ghe xe più tacconi. Vado a contar a so Celenza el caso, e a confortarla. No so cossa dir, la poderà divertirse a picegar el so Liuto. *(entra)*

SCENA VIII.

Don Carlo, Donna Bianca, e Brighella.

D.Car.(attonito) Ed è ver ciò che intesi! Cielo! E' vero!

Brig. Xe vero pur troppo. Fallevimo la summa de grosso.

D.car. Servo! Ei sposar la vuol!

Brig. Ma mi no son el sanser, no go colpa signor.

D.Bian. E tu sospiri
Carlo, quando sperar tutto potresti
Per l'assenso del Re?

D.Car. Per condannare
Signora, i miei sospir, per quanto ei disse
Che addur potreste?

D.Bian. Senza darti pena
Comprendi alfin per qual error ei volge
A me l'inclinazion, che per Fenicia
Egli ha soltanto. Preso, ed acciecato
Per la sua bella voce, e pel suo canto
Crede in me amar, ciò che in Fenicia adora.

Ma poichè consentir puote al tuo amore,
Più non si tardi, ed a partir si pensi.
Quantunque co'disprezzi suoi m'offenda;
Vendicata son io col farmi amare.
Questa qual sia bellezza, o non bellezza
Si compiace in secreto, e il core esulta
D'aver ridotto Alfonso al punto amaro
Che il perdermi gli dolga.

D.car.(sorpreso) Ah di che mai
M'illuminate?

Brig.(da se) Questa xe una illuminazion curiosa, la me orba affatto!

D.Bian. Mi sorprende molto
La tua freddezza. Spiegati. Che devo
Sospettare di te?

D.Car. Scorger dovete,
Che la sorte s'alletta a tormentarmi,
Che m'offre un ben, che a rifiutar mi sforza.

Brig.(da se) Rifiutar! Coss'è sto rifiutar!

D.Bian. Da te ciò dunque attendo, allor ch'io sono
A crederti discesa?..

D.Car. Ah deh, Signora,
Non vi sdegnate. Per aver pietade
Riflettete all'orror di quell'abisso
In cui mi scaglia, amato com'io sono,
Il rinunziar alla speranza mia:

Bri.(da se) Rinunziar! Coss'è sto rinunziar! Xelo deventà matto?

D.Bian.(sostenuta) Come! Tu mi rinunzi?

D.car. Ah ch'io mi sento

Morir, ma noto m'è che il Re v'adora;
Tutto devo al mio Re.

Brig.(da se) Anca la morosa!

D.Bian. S'egli mi prende
Per Fenicia, in me sol Fenicia adora.

D.Car. Uno sbaglio di nomi è lieve oggetto,
Farmi infedel non deve. E' la bellezza
Vostra, che preso l'ha, voi siete quella
A cui volge i suoi voti. L'error suo
Noto m'è, nè posso io verso di lui
Un indegno atto usar. Nacque l'amore
In me quand'ero certo, ch'ei v'odiava.
So che un tal passo a cui l'onor mi sforza
Mi costerà la vita, ma non deve
Un tradimento usar, chi per la fama
Dee, se occorre morir. D'un cor magnanimo
Oppresso dal dolor, questo è il più dolce
Conforto che aver possa. Morrò dunque
E voi vivrete lieti dì. Celata
Saprò tener l'angoscia, nè palese
Sarà che al punto estremo di mia vita.
Se è acceso il Re di voi, non v'offendete
Di vedervi adorata. I voti suoi
Grati vi sieno, e se pur dirlo posso
Amatelo Signora.

D.Bian.(fremente) E tu puoi dunque
Amarmi, e favellarmi per tal guisa?

D.Car. M'è caro questo amor, ma il dover mio,
Donna Bianca lo vince, ed il rispetto
Che a un Monarca si deve....

D.Bian.(interrompendolo sdegnosa) Glorioso
Progetto è inver l'esser cattivo amante
Per esser buon vassallo. Va, risplenda
La tua fede in tradirmi, e la tua gloria
Dall'esser un spergiuro abbia sorgente:
Io maledico il punto in cui discesi
A confessar d'amarti. E' a me vendetta
Nella tua cecità l'abbandonarti.
Rinunzia alla mia stima ed al mio affetto,
Fa tuo onore un delitto. Più non dico.
Donna non son se delle ingiurie mie
Spirto, ed arte non ho da vendicarmi.
(entra collerica)

SCENA IX.

Don carlo, e Brighella.

Bri. Semo infarinai da frizer, Eccellenza osse pia-tissima.

D.Car.(addolorato) Oh rigor della sorte che far daggio!

Bri. Mo de cossa se lamentela. Cossa vorla far de più de cussì? No ghe grando de Spagna fe-del che se possa immortalar più de ella.

D.Car. Quanto mi costa un sforzo tal!

Bri. No la sporca el so merito con esagerazion. Ceder un Regno per lealtà de' sentimento magnanimo! La xe una permuta vantagiosissima. Sala che la sarà famoso per tutti i secoli sulle Istorie.

D.Car. Ah temi
Lo sdegno mio.

Bri. Oh cospetto delle bolge de Dante, se schioppa dalla rabbia, e no s'ha gnanca da parlar? Se sente una caricatura dei tempi de Scipion Africano, e no se permette che se possa stomegarse, e con bon respetto buttar fora se la natura el ricerca?

D.Car. Ciò che richiede, feci
La gloria mia.

Bri. La pensa pur come la vol, per mi la condanno autenticamente, e la condanno solennemente. Chi diavolo averia fatta una bestialità compagna? Una bella Regina innamorada colle so abenzie, pertinenzie, ingresso, regresso, confini, titoli, ragioni, azioni, giurisdizioni, scettro, trono, e corona...

D.Car. Ah non mi dir più oltre.
Misero me! Sì caro oggetto io perdo!

Bri. La se desmissia, la vegna con mi, corremoghe drio, giustemo sta rottura a costo de confessar, che avevimo svodà qualche gotto più del bisogno.

D.Car. No più non ne parliam. Servo, nel mio
Caso crudel d'acerba circostanza
Se v'è rimedio è nella morte solo. *(entra)*

Bri. La se toga pur la morte
Per legitima consorte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro resta colla Scena dell'Accademia.

SCENA PRIMA.

Donna Bianca, e Giannetto.

Gia. So che ho mancà de obbedienza, ma ho da far co una Principessa savia, de talento, e generosa. Vostra Altezza sa tutto, ma me raccomando alla so clemenza, che xe una qualità che la possede all'ultimo grado de perfezion. (*a parte*) Demoghe del mandolato. Quella muletta s'ha ustinà de no volerse scovrir. Chi no se ajuta, se nega. Tentemo tutto.

D.Bian. Veneto non temer. Tu però scorgi
La circostanza mia. Troppo trascorsi
Nell'impegno in cui son colla bizzarra.
Idea di vendicarmi. Se palese
E' a me ciò che dicesti, a te è pur noto
Il caso mio. Sotto mentito nome
M'adora Alfonso, e mi disprezza. Carlo
M'oltraggia con rifiuti. Un laberinto
D'ingiurie mi circonda, e in tali angustie
L'ingannator silenzio, e la fals'arte
Di Fenicia m'ha posto. Non dovea

Un' amica trattar con altra amica
Con tal dannoso arcano. Una mia pari
Contro tutti gli obbietti che la offendono
Vendetta deve far. Farò vendetta.

Gia. Per carità Altezza no la me precipita. Go proibizion de no parlar. La compatissa un Venezian de bon cuor che s'ha arlevà quella ragazza, e la la compatissa anca ella. La vede; l'amor, la soggezion paterna, i nuziali firmai con Vostra Altezza, el Re innamorà della so bellezza, che merita tutto, poveretta la s'ha imbrogià anca ella senza saver come. Vostra Altezza za xe filosofa, indifferente, che sa compatir l'umanità. Sora tutto la suplico in zeoocchion no la diga alla Principessa Fenicia, che gabbia contà tutto, perchè assolutamente sta squaquerada pol esser la mia rovina.

D.Bia.(seria) Nelle vendette mie tu entrar non devi,
Esposto non sarai.

Gia. Ah la ha donca ressolto de vendicarse! No, no, la ga do occhietti pietosi, e son seguro che no la xe vendicativa.

D.Bian. Il caso mio
Mi vuol vendicativa, e sarò tale.

Gia. La prego in grazia da che morte avemio da morir?

D.Bia.(sdegnosa) Veneto, troppo ardisci, omai son stanca
Non voler esser posto cogl'oggetti
Che pretendo punir.

Gia.(da se) L'ogio mo fatta bella? Se la ghe dise alla

Principessa, che ho fatto sto passo, no ghe xe al mondo Zanetto che staga pezo de mi. Che diavolo de vendetta machina sta filosofa! Staremo coi occhi in testa, e averemo le nostre botte de risserva. Alla fe che xe qua la Principessa, se la me vede co st'altra... O poveretto mi, per far del ben stago pezo de tutti... No vorria che le se sgrafasse... Tra Principesse no crederia. Me sconderò qua indrio, e se farà bisogno crierò ajuto.) Servo de Vostra Altezza. (*si nasconde indietro*)

D.Bian. (*da se*) Vediam se forza
Ha più sul cuor d'un uomo una bellezza
O una voce soave. Io già di marmo
Sono, e indifferentissima agl'eventi,
Ma pur spoglia non sono di puntiglio.
Curioso è il problema alfine, e lo spiegarlo
Tocca a Fenicia, e a me. Due gran filosofe!

SCENA II.

Fenicia, Donna Bianca, e Giannetto indietro.

Fen. (*mesta*) Piacesse al ciel, Signora, che voi stessa
Veder poteste in qual acerba angoscia
In qual disperazion si trova immerso
L'infelice Don Carlo. Io certa sono
Che il vostro cor gentil non soffrirebbe,
Che la morte che omai soltanto ei brama,
Del suo tenero amore il prezzo fosse.

Gia. (*indietro*) Vin piccolo svampio, vita mia; ho tra-

dì mi el vostro inzegno, vin piccolo svampio.

D.Bian.(ironica) Fenicia, il vostro amor per un fratello
Trascorrere vi fa. Questo mio core
Per Don Carlo è sensibile nol niego;
Ma dovrassi scordar ch' egli costante
Mi cede ad altri?

Gia.(indietro) Ho sempre dito che sta testa fredda me fa paura.

Fen. Ah deh vi scorderete
Che sublime virtù solo è cagione
Di tal risoluzion? La tenerezza
Vostra il riflesso non farà, che s' egli
Colpevole non fosse al vostro amore
Reo di grave delitto egli sarebbe?
Se tradito egli avesse il suo Monarca
Una virtuosa donna vostra pari
Come a un reo l'amor suo più accordarebbe?
Ah rendete giustizia, Donna Bianca,
A un' alma generosa, che lo sforza
A tradir la sua fiamma, ed a morire
Per serbarsi innocente, e vi sovvenga
Che odiare un amante è ingiusta azione
Se il fare il suo dover solo è la colpa.
I dolenti sospiri, e il pianto amaro
In cui gemendo sta, lava ogni macchia
Riguarda al vostro amor...

Gia.(indietro) Un buso in acqua. Retorica sbianchia.

D.Bian.(da se) (Quanto è ingegnosa!
Freniamci, e opponiam l'arte all'arte.)*(dolce)* Infine
Fenicia in favor vostro dal mio cuore

Cancello ogni amarezza. Ite a Don Carlo,
Meco a partir lo riducete, e tutti
I torti miei tosto porrò in oblio.

Gia.(indietro) L' insegna dell' impossibile. Mo se el so che la xe una tribia maledetta.

Fen. Sia che preso sia il Re dalla bellezza
Vostra, o sia che lo prenda il fanatismo
Per la mia voce, può il fratello mio
Il dover suo macchiar, partir con voi?
Ei deve al Re, ciò che il Re cede a lui,
E se poteste voi per me passando
Del Re sorprender l'animo, Signora,
Tocca a voi lo svelar questo secreto
Per salvar l'amor suo da quel dovere
Che a morte lo conduce.

Gia.(da se indietro) Sentimo mo la risposta de sta Corsara.

D.Bian. E' ver Fenicia,
Levar degg'io di quest'arcano il velo.
Ma siccome voi siete a me sincera
Sincera io sarò a voi. La circostanza
In cui sono a riflettere mi costringe
A casi miei. Svelando al Re l'arcano
Preso egli è assai da questa qualsisia
Bellezza ch'ei confessa, e potria darsi,
Ch'ei sorpassasse, ch'io non possedessi
La vostra bella voce, e che l'inganno
Grato gli fosse, e unito a me trovando
Il Regno di Castiglia, ei vorrà forse
Sostener il diritto già firmato

Delle mie nozze, e ben ragione avria.
Non ho rossore a favellar sincero
Ad un'anima ingenua, come voi.
Per dirvi il ver, se guarir puote Alfonso
Dal fanatismo suo per questa voce ...
Non mi dispiace punto, io vel confesso:

Fen.(da se sorpresa, e addolorata) Misera me!

Gia.(indietro) Oh che tiranna! Vela qua la vendetta, vela qua! Polla esser più da Nerona de cussì! Ma senti galiottina, se ti ga un bel muso, gavemo una bella ose, e quanto al babio avemo le nostre pretese anca nu. Se toccheremo le manine.

D.Bian.(da es esultante) E' sorpresa!

Fen.(rinforzandosi) Ma, Signora
Bilanciare a voi tocca se capace
D'abbandonar Don Carlo il cor sentite
Nell'angustia in cui geme; e se per voi
Ha la Navarra un pregio che sormonti
Gl'orribili disprezzi che da Alfonso
Riceveste. Dal canto mio v'accerto
Siccome il grado mio, ed il mio decoro
Cari mi son, se ricevuti avessi
Gl'ingiuriosi audaci suoi rifiuti,
Non vi sarien proteste, o giuramenti
Che ad amar m'inducessero colui
Che le mie punizioni meritasse.

Gia.(indietro) Eh bulleghemo nu, ma semo bisatti tagiai in morelli da far soffegai, e l'ogio, e l'agio bogie:

*D.Bian.*Fenicia inver da amica favellate,

Grata vi son, ma ne'miei casi io deggio
Con prudenza operar. Don Carlo vostro
E' freddo amante, e la virtù ch'egli ama
Più d'una donna dichiarata amante
Sarà virtù, ma è una virtù che annoja,
E che in muliebre cor le fiamme spegne.
Alfonso appar del mio sembiante acceso,
Egli mi crede un'altra donna, e i suoi
Rifiuti dell'Infanta di Castiglia
Forse per darsi merto egli sostenne
Audacemente meco. Io già non sono
Scarsa amica, d'ingegno. Il vostro spirto
Saprò guarir dai dubbj, ch'io capace
D'una bassezza sia. Rilevar voglio
Con acutezza, e prima di scoprirmi
Se il mio non posseder la voce vostra
Può all'altre qualità mie far obbietto.
Se ostacoli non trovo... Ma egli giunge
Alla condotta mia siate presente. (*si volge alla parte donde viene Alfonso, guardando sott'occhio* Fen.

Fen.(*oppressa, e vacillante*)
Qual cimento per me! Chi mi sostiene?

Gia.(*da se*) Sangue de donna custia, che la me va in svenimento! Bisogna lassar i riguardi. (*si avanza a fianco di Fenicia, e basso*) Son qua mi Eccellenza. Cossa se sentela? Forti. Son impontiglià come un litigante, coi mio perchè.

Fen.(*languente basso*) Ah Giannetto Giannetto, son perduta!

Gia.(*basso*) Eh la troverò mi senza metter viglietti

sulle cantonae: No la gabbia paura: Ho sentio tutto. La me staga salda in gamba, e non fursi.

SCENA III.

Alfonso, Tartaglia, e i detti.

Alf. (*esultante a Donna Bianca*)
Fenicia, ogni speranza ha oltrepassata
Ciò che m'avvenne. Federico alfine
Più non m'accusa, e coll'assenso suo
Pien di gioja, di giubilo, e trasporti
Comparir mi vedete. Io vi consacro
Il mio cuor, la mia fede, e la mia destra.

Fen.(*basso a Gia.*) Qual offerta Giannetto! Oh cielo! Io muojo.

Gia.(*basso*) Gnente. La tegna stretta l'anema coi denti. No la me perda el coraggio. Sentimo i effetti della direzion de sta filosofa.

Tart.(*da se*) Celia, e Pampalughetto sono duri, duri. e pallidi. Che stolidi! Si può dare una pazzia sì grande! Mi fanno rabbia, ma mi fanno anche ridere,

Alf.(*a Donna Bianca, che sarà stata taciturna osservando sott'occhio i movimenti di Fen. e Gian.*)
Sarete ancora al mio gioire avversa!

D.Bian.(*seria*) Signor, se Federico, di sorpresa
Incapace, si mostra favorevole
Alla passion vostra, dal mio canto
In tutto ciò che onor fa che dipenda
Da me, siate pur certo, che Fenicia

La fede vostra aggradirà, purchè
Questa fede medesima per Don Carlo
M'attenga la parola, che poc'anzi
Ebbi da voi.

Gia.(basso) Insin qua la tol un bordo, che no se podemo lamentar.

Alf. Dubbiezza non v'affanni;
Ei s'assicuri pur di quanto puote
Far ch'egli speri amor. Con somma gioja
Questo mio cor rinunzia a lui l'Infanta.

D.Bian. Spesso si scorda una promessa, o Sire,
Benchè sia giusta.

Alf. Fia la mia promessa
Dall'effetto firmata per quel core
(con tenerezza grande)
Alla mia tenerezza omai sensibile
Reso dalle mie cure io ve lo giuro
Per quegl'occhi lucenti, e dolci insieme
Incanto di quest'anima, per quella
Soavissima voce, che sorgente
Fu dalla fiamma mia.

Gia.(da se) Eh caro fanatico, questi xe capitali del nostro gargato; se daremo della neve.

Tart.(basso ad Alf.) Caro fanciullo lascia andare la seccatura di questa voce. Ho veduto che ogni volta che le lodi questa voce stringe i denti, e le fai rabbia. Sta sul materiale, sul visibile, sul palpabile.

D.Bian.(riscaldata) Creder degg'io
Dunque che sol la voce il bel trionfo

Del vostro ardor mi doni?

Alf. Io già vel dissi;

La forza sua desio nascer mi fece
Di vedervi, e parlarvi, ah vidi appena
L'aspetto vostro fu compiuta appieno
In questo oppresso cor la mia sconfitta.

D.Bian.(guarda sott'occhio Fenicia)

Fen.(basso a Gian. smaniosa)

Giannetto, più non posso. Ha già vittoria
Sulla mia voce omai la sua bellezza.
Che vedi in lei di raro che mi superi!
La pazienza perdo.

Gia.(basso) Spernachi. Lezo mi in tel cuor del putto. Son mi al timon della barca: La se lassa servir. Silenzio, e coraggio.

Tart.(da se) Che diavolo discorrono Celia, e Pampalughetto? Sono godibili quei due matti.

Alf. Degg'io forse

Spiegar questo contegno taciturno
In mio vantaggio?

D.Bian. Egli non vi sorprenda.

Quella confession ch'ora mi fate
Ha de' secreti dolci allettamenti.
Voi li comprendereste, se permesso
Vi fosse di conoscermi un po meglio.

(guarda Fenicia come sopra)

Alf. Questo discorso è oscuro; ma sia pure
Come si voglia, s'io mal vi conosco
Fate ch'io meglio vi conosca, e il velo
Levando a' sensi miei d'un falso lume

Rischiarino quegl' occhi accesi, e vivi
Il mio fervente amor.

D.Bian. Le attenzion vostre
Par che dicano assai; ma in grazia, Sire,
Parliamci a un tratto apertamente, lunge
Dalla menzogna, e senz' alcan riguardo:
S'io non cantassi, m'amareste voi? (*guarda come sopra*)

Alf.(basso a Tart.) Ella fa per provarmi.

Tart.(basso) Dille di sì, dille di sì, franco, pronto, veloce.

Fen.(basso a Gian.) Io casco morta
Giannetto alla risposta.

Gia.(basso) La lassa che el ghe la sbarra: La se spurga ben dal catarro. Una cantadina, e segue trasformazione.

D.Bian. Vi sorprese,
Signor, l'intempestiva mia richiesta?
Alfin mi manterreste voi la fede
Se sino ad ora un'altra donna avesse
Sciolto il canto per me? (*guarda Fen. come sopra*)

Alf.(franco) Dirò Fenicia.
Senza la vostra armoniosa voce
Confesserò che forse non avrei
Tentato di conoscervi sì presto,
E che per tal fortuna i voti miei
Da tante diligenze replicate
Si sarian trattenuti, ma poichè
V'ha di mille attrattive il ciel fregiata,
Riflettendo a quel punto, ch'io vi vidi
Alla rivolta grande del mio spirto

Il tradimento vostro certamente
Il costante mio ardor non macchiarebbe.

Gia.(da se) Aseo! qua no ghe miga da perder tempo. *(corre alla porta dell'Accademia)* Ole, putti, man ai vostri istrumenti, parechiè el Liuto, che ne xe vegnù la cantariola.

D.Bian.(con cochetismo) Sedete, Alfonso, a me vicino. *(guarda sott'occhio Fenicia, che sarà smaniosa)*

Alf.(con somma tenerezza) Oh dolce,
Fortunato momento alfin venisti! *(fa cenno a Tart.)*

Tart.(allegro da se) Eh, Pampalughetto, i stracci vanno all'aria, ci siamo, ci siamo. *(reca due sedie affaccendato)* Siedi, Maestà, siedi colombina siedi. *(mette due sedie vicine. Donna Bian. e Alf. siedono.)*

Fen.(da se crucciosa) Più sofferir non posso. Il mio dispetto
Mi supera alla fin. *(basso a Gian.)* Or tu vedrai
La mia vendetta, o il mio rossore estremo.
(entra furiosa nell'accademia, si fa vedere a prendere il Liuto.

Gia.(da se) Adesso la scena se fa bella. Vogio mo goder un poco sta siora vendicativa filosofa indifferente.

D.Bian.(da se) Se n'è andata alla fin; dichiarerassi;
Si scioglierà il problema. Seguitiamo
L'impresa nostra. Oh fosse quì l'eroe
Don Carlo a delirar per gelosia.

Alf.(prendendo con tenerezza donna Bian. per una mano
Cara Fenicia, quanto più splendete
Spoglia d'aspro rigore.

D.Bian. Un così forte
Amor, quantunque nulla meritato,

Di novella fierezza veste, o Sire;
Una donnesca vanità che forse
Abusando del vostro acceso spirto
Vi farà poi pentir d'avermi amata.

Alf. Come abusando! Se i più dolci voti
Miei bramano soltanto di seguire
Le vostre leggi, e vivete per voi?

Gia.(da se) Avanti pur. Cossa d'avolo fala! Alla perso tutte le intonazion:

Tart.(ridendo da se) Pampalughetto è malinconico, sta lì come il gobbo de Rialto.

D.Bian. Sire, molto diceste. Un sì sommesso
Amor è cattivissimo politico.
L'impero delle donne, è un po tiranno;
E come siam superbe a sostenere
Ciò che l'orgoglio nostro suggerisce
Allor che c'avvediam di poter tutto,
Colle idee nostre andiamo lunge assai.

Alf. Questo poter, cara Fenicia... *(egli s' abbassa con trasporto per baciarle la mano, e in questo odesi un preludio del Liuto, ed egli resta sospeso, e incantato)*
Oh Cielo!

D.Bian. E' qual sorpresa è questa!

Tart. Dì, Veneziano, ti par questo tempo di musica? Dì a coloro che tacciano.

Gia. La fiera de Sinigagia; chi ha fatto ha fatto Sier Napoli. *(altro tocco di Liuto)*

Alf.(agitato, e incantato) Odo, Signora,
Un certo suon d'un istrumento...

D.Bian. Eh sono

Le damigelle mie, che spesso cercano
Per un tal modo divertirmi...

Alf.(invasato) Troppo
Giusto è il disegno loro, ed io pur deggio
Acconsentire, ed ascoltar conviene.
(a parte pensieroso con un sospiro)
Oh ciel!

Tart.(basso ad Alf.) Che diavol hai? Ti fai rosso, pallido, verde, pampadur.

Alf.(basso in entusiasmo)
Taci. Non odi! E' questo il segno
Medesmo della voce che m'incanta!

Gia.(da se) El solo preludio del Liuto ghe fa catorigole? Oh andemo ben, andemo ben!

D.Bian.(da se) E potrà ciò avvenire? Dopo tante
Proteste, il suono d'una voce, tutta
Cancellerà l'impression, ch'io feci
Sopra al suo cor? Vediamo. Ira m'accende,
Filosofia non val, son donna alfine:
(dopo un piccolo concerto col Liuto Fenicia canterà il recitativo istrumentato seguente. Alfonso entrerà nel solito rapimento. Donna Bianca l'osserverà con stupore. Gian. riderà da se. Tart. starà incantato colla bocca aperta)

Fen. Invan da' miei sospisi
Ripararvi tentate,
E benchè il sospirar, misera, e il pianto
Nulla giovi al mio cor che lacerate,
Co'sospiri dolenti
Negl'altrui petti almeno

Ingegnoso il mio danno
Desti l'agitazion, l'ira, e l'affanno.

Alf. (a parte fuori di se)
Vi sarà turbamento, oh ciel, ch' eguagli
Il turbamento mio! La stessa voce
E' questa che m' accese... eh può anche darsi
Che una voce simìl l'udito inganni.

Gia. (da se) El ghè in bruo de viole, el ghè.

Tart. (da se attonito) Ma come diavolo sta quest' imbroglio? *(guarda con caricatura ora Donna Bianca, ora verso l' accademia)*

D. Bian. (da se) (Il mio puntiglio superar non posso.)
Come, Signor, la musica ha tal forza
Di farvi delirar? Sì dolci sono
Gl' incanti suoi, che insino vi scordate
Di chi a fianco sedete?

Alf. (imbrogliato, e vaneggiante) E' vero... è vero...
Perdonate... il mio spirto abbandonato
S'è a' secreti trasporti... in sul mio cuore
Ebbe sempre la musica tal forza...
(a parte) Chi 'l crederebbe! L'alma mia malgrado
Alla fede promessa!.. Alcuno ardisce
D'usarmi inganno!.. Già lo sguardo mio
Più in Fenicia non sa trovar Fenicia.

Gia. (da se) L'amigo zavaria. Co vien po l'arietta, el mal mazucco cresce, e el miedego lo spedisce.

D. Bian. (da se) Vediamo a qual eccesso la follia
Porti questo leggier. Dissimuliamo.
Forza farò a me stessa. *(con dolcezza)* Convien dire
Signore, che la forza del dovere

De' diritti possenti abbia con noi.
In effetto quantúnque il vostro merto
Sia grande assai, prima che Federico
Desse l'assenso al vostro amor, vi giuro
Io non vedeva in voi menoma parte
Delle qualità rare ch'ora scorgo.
Il suo consenso, come un chiaro lampo
Mi vi fece veder, diverso affatto
Da quel che agl'occhi miei prima eravate.

Alf.(da se) A qual tormento m'esporrà costei
S'ella s'ostina ad essermi pietosa!

D.Bian. Voi non mi rispondete?

Alf. E che poss'io
Rispondervi, Signora? Dirò solo
Che la vostra bontade mi confonde,
E che... (*altro tocco di Liuto. Alf. incantato*)
Ma mio malgrado l'alma mia
Da sovrumana forza m'è rapita.

D.Bian.(da se con ira) Può darsi follia tal! L'ucciderei.

Tart.(da se) Ma io sono una bestia! Voglio con cautella scoprire questa stregoneria. (*con riguardo caricato per non esser veduto passa nell'Accad.*)

Gia.(da se fingendo di non vederlo) Va là, cagadonao che ti me zappi l'orto. (*suonasi l'aria, indi Fenicia canta. Alf. entra in un rapimento notabilissimo*)

Fen. Se l'amor d'una bellezza
E' soave nell'ardor,
Ha però la sua dolcezza
La vendetta
Quanto averne può l'amor.

Alf.(fuori di se levandosi impetuoso)

Ah che tradito io sono, e troppa forza
A trattenermi in freno mi vorrebbe.

Gia.(allegro da se) Via che el becco all'oca xe fatto. Corro a congratularme. Xe assae se per l'allegrezza no fazzo qualche sproposito: (*corre verso l'accademia, s'incontra in Tart. che esce con le mani ne' capelli)* Astu spià el to bisogno squartao? Astu trovà el peochietto? (*entra)*

*Tart.(da se)*Che temerario! Io sono col cervello nel Congo.

D.Bian.(da se) Chi vide una follia simile a questa?
(*levandosi accesa, e sostenuta*)

Don Alfonso, leviamoci la maschera;
Troppo finsi sinora. Il vostro amore
Vi rendo. S'egli è in traccia d'una voce
Vincer me non potrebbe. Se lusinga
Di posseder questa mia destra aveste,
Fu il ciel ch'ebbe diletto di spassarsi
Ne'movimenti d'un cervel leggiero
L'amor vostro ingannando. Il ciel non ha
Fatto cader con tanto impeto, e ardore
Che sopra un falso ben, la vostra scielta
Per involarla a voi due volte, e solo
Per farvi confessar, che siete indegno
Di posseder l'effetto, e l'apparenza.
Così si ride il ciel delle facete
Fiamme che accese son sol dal capriccio:
Meglio m'intenderete, e la risposta
A quel punto serbate. Alfonso addio:
(*entra impetuosa*)

SCENA IV.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. Ella ha pagato il tuo amore d'una bella moneta.
Alf. Poco importa. Ella m'obbliga. I disprezzi
Suoi mi son cari; io non m'affliggo punto,
Perchè alfin la bellezza, che possiede,
Abbia de' vezzi pur, se non è unita
Alla mia cara voce, io più non l'amo.
Tart. Ma che dirai tu girandola mio caro, s'io ti dirò, che Celia è la cantarina?
Alf. Celia!.. Celia!..
Tart. Celia, Celia; quest'occhi sono testimonj. L'ho veduta io cantare, e suonare.
Alf. Benchè ceder deggia
Forse in beltà a Fenicia, ella ha in se stessa
Un non so che, che penetra, e sovienmi
Quando la vidi, e la credei Fenicia,
Che simpatia nel cor m'avea sorpreso.
Tart. (*da se*) Eccolo innamorato di Celia!
Alf. Ah invan la sua bellezza, e la sua voce
Accendono quest'alma, se tiranno
M'è il mio dovere, e il grado suo distrugge
Tutte le mie speranze. In quali angustie
Il mio cor si ritrova, e la mia mente!
(*resta addolorato, e pensieroso*)
Tart. Ma, Maestà cara, con questi tuoi amori ti fai ridicolo; mi sembri volubile, come un pulcinella del muto, ti farai corbellare.

SCENA V.

Fenicia, Giannetto, Alfonso, e Tartaglia.

Gia.(basso a Fen.) Oh adesso mo, che avemo l'acqua sul pra ghe dago licenza, che la ghe daga la corda, e che la lo fazza zurlar quanto la vol.

Alf. Ah Celia, Celia a che mi riduceste?

Fen. E di che vi lagnate?

Alf. D'un amore
Che sotto al peso suo m'opprime:

Fen. E' grande,
Signor, la vostra infermità.

Alf. Di questa
Voi siete la cagion.

Fen. Io delinquente
Son se l'amor vi tiranneggia.

Alf. Sì,
Poichè per voi s'è di me preso gioco.
Voi in Fenicia mi faceste amare
La voce vostra, ed impegnaste quindi
Voi la mia inclinazion ne'vezzi suoi.
Pago del rango suo m'abbandonai
Senza sospetto alcuno; or ciò m'uccide.

Fen. Chi incantar vi potea più di Fenicia?

Alf. Ah il canto vostro l'ardor mio sostenne.

Fen.(ironica) V'ingannate, Signor. Darsi potrebbe
Che questo canto risvegliato avesse
Di conoscerla in voi brama soltanto,

Ma poichè nel vederla, i vezzi suoi
V'hanno posta rivolta nello spirto,
Riflettendo all'effetto, il vostro inganno
Non potria mai macchiare il vostro ardore.

Gia.(da se) Pan per fugazza. Nasa sto fioretto.

Tart.(da se) Io farei impiccare Pampalughetto. Mi par che giubili.

Alf. Celia sol l'error mio per questo modo
A favellar sforzommi. Alfin Fenicia
Non ha più facoltà sopra a quest'alma,
E tanta n'ha la vostra bella voce
Che convien, ch'io Fenicia adori in voi.
Ah se non foste ciò che siete...

Fen. E quale
Maggior stima per me nota fareste?

Alf. Per voi sola vivrei, e rara sorte
Terrei poter aggiungere il mio scettro
All'offerta del cuor. Con quanta gioja
A piedi vostri lo porrei, se il raggio
Del grado mio lo concedesse!

Fen.(con calore) E s'io
Dicessi a voi che il mio grado mi lascia
Appena, appena i sentimenti miei
In ciò agguagliar co'vostri? e che virtude
Tanta fierezza a questo seno ispira
Da poter rifiutare e un core, e un scettro?
Vostra suddita son, ma Re non vive
Non vive Imperatore a cui bastasse
La sola scelta sua per ottenermi.
Altri doveri occorrono all'orgoglio

Che quest'anima accende. Custodite,
Signor, l'impero dello spirto vostro.
Nol so negare, i beni vostri splendono,
Ma un cuore come il mio, lo splendor loro
Mal potriano appagar. Giudicherete
Che un tal rifiuto arte sia in me per farvi
Discendere a innalzarmi al vostro seggio.
Debolezza imbecil! L'esser Regina
Sorte è grande, lo so, ma non potrebbe
Seco aver la metà delle dolcezze
Ch'hanno i disprezzi miei: Vi risovvenga,
Che quella donna, che con sua sorpresa
E mortificazione, voi faceste
Alle vostre leggiere debolezze
Mezzana, deridendola vilmente,
Vantossi dal suo canto, che verrebbe
Forse il punto fatal, che il Re l'amasse
E avesse cor di dileggiarlo in faccia
Calpestando il suo amore. Alfonso addio. *(entra)*

Gia.(da se) (Oimè me par d'aver tolto un elisir vite.) *(al Re con finta mortificazione)* Le xe femene Maestà, le xe scalda la testa facilmente, el xe un spirito de vertigine isterico, no le sa quello che le se diga. Ella xe pien de clemenza, la ghe prepareià un castigo dolce, che no funesta la so corte. Servo de Vostra Maestà. *(entra)*

Tart.(da se) Eh Venezian flemmatico, ti darei un servo di Vostra Maestà io!

SCENA VI.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. A te, Monarca di cera! Ma colei assolutamente ha perduto il cervello.

Alf. Con tutta la sua audacia in lei rifulgono
Grazie, è vezzi mirabili. Ben lunge
Dall'irritarmi, la fierezza sua
M'incanta, è mi rapisce.

Tart. Tu sei un amante curioso, ami le voci, le bellezze, le temerità, gli strappazzi, e con tutti questi amori non hai una cagna, che ti voglia bene:

Alf. E' tale invero
Il mio crudo destin. Ma alfin che deggio
Nella mia estremità pensar? risolvere?

Tart. Tu cedi l'Infanta a Don Carlo, Fenicia non ti vuole, Celia è una cameriera, che ti tratta da staffiere, manda á far squartare tutte queste Signore, e innamorati di te stesso, che sarai certo d'essere amato.

SCENA VII.

Brighella, e i detti.

Brig. Maestà gavemo delle novità grande, ma grande

Alf. Che avvenne?

Brig. L'Infanta de Castiglia...

Alf. Ebben che fu? Narrami, spacciati

Brig. Xe arrivada in sta corte, Maestà.

Alf. Che di tu?.. Donna Bianca!..

Brig. Ella in persona prima, numero singolar, genere femminino.

Tart. Ih, ih un'altra femmina arrabbiata al diretano! Ora stai fresco! Pensaci tu ch' io non voglio impazzire.

Alf. (*a Brig.*) Fa che venga
Tosto a me Federico.

Brig. El vien, el vien Maestà, el m'ha spedì avanti per avvertirla. (*a parte*) Busia sora busia, de abisso in abisso, comanda chi pol, e obbedisce chi deve. Andemio, o no andemio Re de Castiglia?

Tart. E che hai tu risolto bene mio in questa venuta improvvisa?

Alf. Nulla mi distorrà. Lo sforzo mio
E' violento assai, ma indispensabile.
La sua fede Fenicia m'ha già resa;
Celia per il suo grado è di me indegna,
Sia dalla mia virtù la debolezza
Vinta alla fine; a Donna Bianca renda
Giustizia un imeneo, poich'ella è giunta.

Tart. Oh bravo, mi consolo con te, hai fatto finalmente giudicio. Fenicia, e la Canterina rimarranno con tanto di naso, e se lo meritano. Bravo vita mia, bravo.

Bri. (*da se*) Mi no so in verità a chi gabbia da crescer el naso in sta faccenda. Eccone quì due vasi da questa parte.

SCENA VIII.

Don Carlo, Donna Bianca, e i detti.

Alf.(da se) Ecco Fenicia ancora a darmi noja?
(a donna Bianca) Signora non temete, io più importuno
A costringere i vostri desiderj
Già con voi non sarò. Cedo, e sommesso
Una speranza io lascio della quale
Non degno mi confesso.
D.Car. Sire, in grazia
Lasciate ch'io rischiari....
Alf.(con sussieguo serio) No Don Carlo,
Invan scuse addurrete; male assai
Riuscireste in suo favor. M'è noto
Quanto mi de' bastar, che l'uno all'altro
Siete appoggio, e vi lodo, ma se estinto
E' l'amor mio, non mi ritrovo in grado
Più d'esser liberal. Qualunque dritto
Si volesse usurparmi, nulla mai
Conceder non potei per chi ingannarmi
Tentò dal canto suo. Una mia firma
M'annoda a Donna Bianca di Castiglia;
Poich'ella è a questa corte, io voglio alfine
Render l'omaggio a lei che pur le deggio:
D.Bian. Alfonso, voi pensate minacciarmi,
Siete in inganno; m'onorate. I [illegible]
Disprezzi vostri m'obbligano assai,
La facilità vostra nel cambiare

Gl' oggetti, la vergogna de' rifiuti
Fa cader sopra à voi. Solo io quì venni
A farvi certo che aspirare indarno
Osate a Donna Bianca di Castiglia.
Quì l'ha condotta solo amor sincero,
Ed il desio di assicurar Don Carlo
Della fortuna ch' egli spera.

Alf.(collerico) Come!
Saprò impedire un temerario ardore:
Olà guardie, soldati, entrate tosto.
(entra un Capitano con dei soldati)

Tart.(da se) O siamo Re di Navarra, o siamo il signor Orazio Grattasassi.

Brig.(da se) Chi mi sà dir del mio destino il fine?
Eccone quì tre vasi dall'altra parte, sentiremo, vederemo.

SCENA VII.

Federico, Fenicia, Giannetto, e i detti.

Fed. Signor, qual nuovo turbamento in voi?
Inquieto vi scorgo.

Alf. Federico
Per compensare i merti vostri io volli
Far sposa mia la figlia vostra. Uscito
Da un error finalmente ch' or m'è chiaro,
Più il disporre di me non m'è concesso.
E' noto a voi, che la Navarra tutta
Per troncar le sciagure è a me rivolta,

Perchè l'Infanta di Castiglia io sposi.
Poich'ella è quì, sarebbe un tradimento
S'io ricusassi d'obbedir la legge
Ch'io firmai da gran tempo.

Gia.(da se) Ole! Ole! come la magnemio? No se la
femo in viscere.

Fed. Oh ciel pietoso!
Esaudisti i miei voti! Don Alfonso
Se poc'anzi l'amor vostro approvai,
Che per Fenicia in voi nacque da inganno,
Sol per zelo ciò avvenne. Or poichè siete
Chiaro del vero in tutto, e che in voi stesso
Rientrato vi scorgo, perdonate
Se coltivai l'amor vostro in errore
Sol per vedervi dell'Infanta sposo:
Per l'amor de' miei figli indarno il sangue
Stimola questo core; ei non ha forza
Di far ch'io macchiar possa la mia fede:
Sol mi sovvien di ciò ch'io loro deggio
Quand'io non son più debitor di nulla
Alla mia patria, e al mio dover. Alfine
E mestizia, e dubbiezza si dileguino
Dal seno vostro, e Donna Bianca sia
Consorte vostra. Al merto suo giustizia
E allo splendor del sangue suo rendete.
Signoreggi in Navarra, ed al suo grado
Nuovo fregio s'aggiunga. Io sarò il primo
A rendere gli omaggi a lei dovuti.
Signora, a piedi vostri Federico... *(in atto d'ingin.)*

Alf.(attonito trattenendolo)
Oh ciel!.. Duca fermate... e che fareste?

Fed. Ciò che da un buon vassallo attender dessi.

Tart.(da se) Chi avesse trovata la mia povera testa la porti all' osteria della Luna, che le sarà donata la cortesia.

Brig.(da se) Ma a no se burlar l'acquisto d'un regno costa delle gran agitazion.

Gia(basso a Fen.) Liuto, Liuto, la sbalza in tela accademia:

Fen.(sdegnosa basso) O sinor vinsi; o più non vinsi; lasciami.

D.Car. Se d'ascoltarmi, o Sire, prima d'ora
Voi degnato vi foste...

D.Bian. Alto, Don Carlo;
Calmate, Federico, omai lo spirto.
Vostro figlio è mio sposo, e la Castiglia
Suo Monarca l'avrà. Di Don Alfonso
Preso è il cor per Fenicia, e nel suo errore
Nell'agitato animo suo conobbi
Ch'esser sua sposa io non potea. La fede
Sua rinunziommi, io rinunziai la mia.
Se un figlio vostro Re siede in Castiglia
D'ogni sciagura i due Regni potranno
Un'amicizia, un'alleanza ferma
Ilesi mantener. Coltura i Regni
Grandi fe' ognor più che l'estesa loro.
Sposi Fenicia Alfonso, ella sincera
Meco non fu, ma tutto ad amor dono.
Ella merita ben d'esser Regina,

E l' amicizia mia, che le raffermo.

Alf.(fuori di se) Oh ciel!.. se il ver si dice... deh scusate
La mia sorpresa... chi a' miei sguardi asconde
Fenicia?.. Ov'è Fenicia?

Fen.(ironica) In un evento
Ch'è per voi sì soave, gl' occhi vostri
Non iscopron Fenicia? Eh Alfonso Alfonso
Voi non sapete amar...

Alf.(con sommo trasporto) Ah sì che amore
Industre mi vi addita. Cara destra
Pace di questo cor, ti riconosco
Da Bianca generosa. Tuttidue
Carlo, siamo felici; amami, e regna.

Gia. Me chiappa le convulsion, me chiappa le convulsion.

Brig. Semo finalmente Re di Castiglia.

Tart. Quello che rimase con tanto di naso son io.
Pampalughetto me ne congratulo.

Fed. Se dal mio canto il mio dover non macchio,
A' voleri del ciel mi sottometto.

Fen. La Malia della voce ha vinto alfine.
Dagli armonici spirti che provato
Hanno il rigor delle Sirene, almeno
Qualche segno propizio a noi si doni.

AMORE

ASSOTTIGLIA IL CERVELLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

PROCESSO A DIFESA, AD OFFESA;

e Storia della Commedia intitolata:

AMORE ASSOTTIGLIA IL CERVELLO.

Don Giuseppe Canizarez rinomato Scrittore teatrale Spagnuolo, ha intitolata un'opera sua: *Onor dà intendimento*.

Uno scimunito, spoglio d'educazione, ammogliato, è il Protagonista del Canizarez. La moglie sua giudicata adultera dagl'illuminati, per degl'indizj ragionevoli, accendono quello sciocco a vendicare il suo onore. L'imbecille ignorante combattuto dallo stimolo dell'onore, e dalla passione d'amore, cerca per delle vie suggeritegli dalla natura, se la moglie sia nfedele, o innocente prima di risolversi a punirla, e per queste vie ignote alle menti acute, ma riscaldate, trova l'innocenza della sposa, e punisce gli accusatori suscitatori delle sue furie in un modo grossolano, ma nuovo, arguto, e inaspettato.

Volendo io valermi del fondo di quest'opera per rifabbricare una nuova rappresentazione alle nostre scene, credei, che nel nostro secolo fosse più atto a cagionare de'prodigj il vocabolo *Amore*, che il vocabolo *Onore*, essendo il primo, è vero, mal conosciuto, ma essendo il secondo presso che cancellato dal vocabolario; ed è per ciò ch'io intitolai la mia ri-

fabbrica, *Amore assottiglia il cervello*, piuttosto che *Onore dà intendimento*.

Nella mia nuova ossatura, non ho ritenuto dell'intreccio Spagnuolo, che parte degli accidenti, e del viluppo, che serva a far comparire adultera la moglie dello scimunito Protagonista.

L'opera Spagnuola è sfasciatissima: Ella si rappresenta, parte in due palagi, parte in istrada, e parte in una locanda con un cambio frequente di decorazione.

La mia è ristretta a una sola scena stabile in un palagio.

Quella non ha caratteri, nè mezzi caratteri!

Questa ha de' caratteri, e de' mezzi caratteri, ed eccoli.

Due vecchi, l'uno bizzarro e sincero, l'altro, che ha l'albagìa d'essere uomo di gran senno, e vigile custode della sua famiglia, ingannandosi; e tutti due rigidi e barbari all'antica sul punto dell'onore. Due sorelle, l'una illuminata dalle letture, filosofa, riflessiva, ma di temperamento acceso e fiero; l'altra flemmatica, ma astuta e superiore in sui disordini di questo mondo. Una dama milensa, imbrogliata, ridotta serva per l'austerità de' suoi parenti, e per le imprudenze de' suoi amori. Un Precettore ipocrita, suscitatore delle famigliari dissensioni, sotto al manto dello zelo. Due cavalieri amanti, l'uno prudente, e l'altro feroce, suscettibile e determinato. Una serva ardita e petulante, che presta mano a' raggiri amorosi, sono i caratteri, e i mezzi caratteri

miei, e che non ci sono nella composizione Spagnuola.

Quella ha una eloquenza sforzata, ampollosa, e metaforica.

La mia ha un'eloquenza affatto diversa, e la differente invenzione nella pianta delle mie scene, e le riflessioni, e i raziocinj de' miei dialoghi, e de' miei soliloquj, e i miei apparecchj, non contengono nulla o poco dell' opera Spagnuola, e palesano con cento bocche un rovescio, che riduce la mia Composizione a meritarsi il titolo d'originale, o buono o cattivo.

Un tal metodo ho sempre tenuto nel rialzare degli edifizj sulle immagini in me destate dalla lettura del Teatro Spagnuolo.

M'è necessario il discorrere un po' più, che sugli altri caratteri miei, sopra al carattere del Protagonista, e sopra all'indole della Commedia.

Un vecchio Cavaliere ricchissimo, che per sua sciagura ha un unico figlio scimunito, goffo, strano, e che non ha mai voluto, o potuto apprendere il menomo adornamento d'educazione; che cerca d'ammogliarlo con qualche dama povera per veder sussistere la discendenza nella propria famiglia, non m'è sembrato personaggio fuori dalle circostanze di questo mondo.

Tal figlio scimunito, goffo, strano, e senza educazione, ma di bella presenza, e non privo di qualche lampo del lume della ragione, e dell'acutezza tratto tratto; che ha internamente tutti i sentimenti di religione, d'obbedienza filiale, di compassione e di ge-

nerosità per natura, apparve agli occhi della mia mente un carattere nuovo e teatrale.

L'amore estremo, che ha quest'uomo di specie rara, ma non impossibile; per la moglie virtuosa e innocente, e che per molti scenici eventi è giudicata dal Padre, e dallo Suocero di lei un'adultera, che non lo lascia risolvere a punirla, ad onta de' caldi eccitamenti de' due vecchi irritati, e che suscita nel suo spirito tutte le agitazioni d'un innamorato, geloso e sensibile per l'onore, m'è comparsa una base sufficiente da appoggiarvi delle scene.

Ne' combattimenti, che danno all'interno di questo rozzo, ignorante e strano marito, la gelosia, l'affetto, non meno che gli stimoli feroci dell'antica barbarie de' due rigidi vecchi Padre e Suocero, perch'egli vendichi l'onore, mi piacque la sua determinata volontà, suggeritagli dall'amore, oggetto delle sue perplessità, di voler cercare per delle vie risolute, proporzionate al suo non meno rozzo, che arrischiato naturale, di scoprire la reità o l'innocenza della moglie, prima di punirla.

Le acutezze, colle quali, non uscendo da' suoi modi grossolani, mette ad esecuzione i consigli che amore gli suggerisce, dietro la traccia de' quali trova la chiara innocenza della Sposa, consigli contrarj a quelli dell'ira cieca degli austeri barbari vecchi, che fanno loro trovare anzi sempre maggiore, ed evidente in quella Moglie le reità, mi andarono a genio.

Ho abbozzata la mia nuova ossatura, ed ho scritta la mia Commedia.

Chiunque volesse fare un esame di confronto, troverà, che lo sciocco giovane del Canizarez vince d' assai nella balordaggine i nostri Truffaldini.

Egli crede che le sferzate del suo Precettore, sieno pepe. Ricusa di sposare la Dama, di cui se gli presenta il ritrattino di mezzo busto, perchè la giudica eguale nella piccolezza al ritratto, e perchè la crede la metà d'una femmina come stà dipinta. Cade in molte scempierie fredde consimili, e tuttavia Onore gli dà intendimento.

Non ho lasciato cadere il mio scimunito ignorante, a cui Amore assottiglia il cervello in cosiffatte goffaggini, ben conoscendo i miei ascoltatori, siccome il Canizarez deve aver conosciuti i suoi.

Giudicai, che il linguaggio, e le riflessioni d'una creatura di questa specie strana, potessero dipendere dall' arbitrio di quella penna, che la mette in sul Teatro, e feci ragionare il mio balordo da ineducato, con delle basse frasi, della trivialità, della improprietà, de'termini dozzinali e plebei. Devo confessare d'avergli posta in sulle labbra anche qualche parola del nostro volgo, e intesa, colla malizietta teatrale di trar delle risa a' miei *Patriotti*.

Questo goffo ignorantissimo, ma non senza naturali arguzie, che in lui si sviluppano di quando in quando, e a misura delle passioni, che l' agitano, s'innamora perdutamente della sua sposa nella scena sesta dell'atto secondo dell' opera mia, in cui per la pirma volta si presenta alla Sposa, ed al pubblico involto nella massa di tutti i difetti suoi.

Nella duodecima scena dell'atto stesso, egli dà segno di qualche acume: Nel suo trasporto d' amore e di contentezza per la giovane Dama, ch'è persuasa di prenderlo per isposo, egli esprime i sentimemti della sua sviscerateza con delle maniere triviali, ma naturali, abbandonandosi a' baci interminabili sulla mano di lei.

Il Padre di lui intenerito, dice alla Sposa:

Eleonora, la natura parla,
Ei sembra un imbecil, ma v' assicuro,
Che mille volte nelle sue risposte
Egli m'ha posto in sacco ec.

La Sposa nella scena medesima al nostro goffo giovine ignorante, che non finisce mai di baciarle la mano:

Basta così, Don Berto: A' vostri baci
Mettete un po' d'economia; saprete
Quell' antico proverbio. L' abbondanza
Annoja, e carestia mette appetito.

Ecco la risposta di lui:

Lo so, viscere mie, ma quanto a voi,
Siete un intingoletto... o basta basta...
Quando vi sono appresso... ricordatevi,
Che non voglio sentir economia.

Sopra a che la Sposa riflette dicendo:

Questa risposta non è senza acume.

E il Padre del nostro Protagonista soggiunge:

Oh se vel dissi ec.

Nelle scene seconda, e terza dell'atto terzo, egli dà molte risposte al Padre e al Precettore, che dino-

tano dell'acutezza, ravviluppata dalla ignoranza, e dalla goffaggine; senza uscire dalle maniere di queste due triste compagne, ed è cosa da notarsi, ch'egli in quelle scene narra al padre d'aver avuta qualche scuola dalla moglie, per la quale è spasimante.

Chi avrà la flemma di leggere quest'opera con attenzione, troverà certamente, ch'io ho proccurato di dare i gradi possibili a questo mio stravagante personaggio, perch' egli nell' azione provi dimostrativamente il titolo della Commedia: *Amore assottiglia il cervello.*

Lascio tuttavia ognuno in libertà di considerare, che un tal carattere si possa, o non si possa dare negli enti verisimili, nel modo medesimo, che resta ognuno in libertà di credere possibile il carattere del *Distratto* nella Commedia francese del Signor Regnard.

Non credo nemmen io che si possa dare ne' verisimili il carattere della mia *Principessa Filosofa*, Dramma, che pure ha cagionata, e cagiona ancora tanta irruzione ne' Teatri nostri.

Nel mio Dramma del *Metafisico*, e in altre mie opere sceniche di questo genere, si troveranno ben lungi dal vero de' caratteri, senza poter negare la loro illusione, e il loro evento felice sul Pubblico.

Chi mai potrebbe considerare ne' possibili il carattere della *Cherseuse d'esprits* dell' operetta del Signor Favart, che crede di potersi acquistare dello spirito con delle inchieste, con de' baratti, e con del danajo, ed è poi astutissima negli amori?

Senza essere giudicata ne' caratteri verisimili, è stata, ed è forse ancora la delizia de' Teatri di Parigi:

Gli assunti e i personaggi poetici allegorici non furono giammai esclusi dall'arte Drammatica; e la vera ragione di questo privilegio deriva dal piacere, che hanno dato agli Spettatori, e dall'utilità, che hanno recata a'Comici, se furono ben maneggiati, da chi compose le Rappresentazioni.

Credo di non essere in necessità di provare con degli argomenti d'una Logica sottile, ciò che ho provato dal canto mio con de'fatti inopponibili pel corso di venticinqu'anni.

Gl'ingegni infelici e freddi, privi di fantasia, di genio, d'ardire, d'eloquenza, di sali, di osservazioni, di costante sana morale, di rettorica industre e di sentimenti cordiali, s'imbrogliano in cosiffatti assunti, si smarriscono nel labirinto di questi, e rimangono al verde, o escono con delle favate agghiacciatissime, che annojano, ed è perciò ch'essi disprezzano questo genere scenico.

Da cosiffatto mendicume deriva la derisione alle composizioni poetiche dette fuori di verità, e di natura, da quelli, che hanno in sulle labbra solo per consuetudine i due vocaboli *verità* e *natura*, senza conoscere il loro vero significato, e senza sapere la forza della imitazione, nè la vera sostanza di quelli.

Non v'è chi non trovi la verità e la natura nel mio Poema faceto, intitolato: *La Marfisa Bizzarra*, ne'caratteri allegorici della Protagonista, di Carlo Magno, de'Paladini, di tutti i Principi, tutte le Principesse, Cavalieri, Dame, ed infiniti personaggi, ch' io posi in quel picciolo, vero e significante ritratto

de' costumi, e del pensare della società, Poema di cui replicherò una più corretta, e più abbondante edizione, per delle aggiunte a me suggerite da degl' inediti manoscritti preziosi del mio Turpino, che si esibirono agli occhi miei.

Se chiederemo ragione a' nostri ingegnetti avversi, delle sopra accennate verità, ci risponderanno delle stiracchiate inezie, come coloro, che non hanno giammai bene studiato nè i libri, nè l'umanità, e che non uscendo mai da un goffo materialismo vantano un sublime ridicolo di sentimenti rubacchiati, di francesismi, e di parole sforzate, che sono ben lungi dal darci un'idea del vero e dell'orginale.

Se sotto al velo del carattere arbitrario allegorico del mio scimunito Don Berto, nella Commedia, *Amore assottiglia il cervello*, avessi voluto coprire un censore libero e franco di alcuni costumi, e di alcuni difetti umani, non mi dovrebbero venire condanne.

E' ben più sciocco di Don Berto chi, esaminando quel carattere, lo trova fuori da questa intenzione.

Ecco il fine morale del mio assunto espresso negli ultimi versi della Commedia. Parla il mio Protagonista:

E voi vecchioni austeri confessate,
Che chi più sa, men sa, e che l' amore
Può aguzzare il cervel d' un ignorante.
E' vero, o non è vero?
Tutti. *E' vero, è vero.*

Quanto ho detto sinora è processo a difesa; è ben dovere ch'io passi ad un processo ad offesa di questa Commedia.

L' intreccio da me voluto ridurre a una sola scena stabile, riesce costretto di troppo, e gli eventi, che cagionano il viluppo, sono comuni, e non contengono aspetto di novità.

E' una presunzione indiscreta, imprudente e impossibile da essere verificata, il pretendere una generale ferma attenzione d' un pieno Teatro all' esporsi d' un' opera nuova, e per ciò molti amanti, alcuno de' quali è in necessità di coprirsi sotto un finto nome; molti nascondigli, molti equivoci, ch' entrano in questa Commedia, e che formano l' innesto, cagionano facilmente di quelle confusioni di nomi e d' oggetti, e di quelle oscurità, che sono mortali ad un' Opera scenica com'è questa, tendente più a un interesse faceto, che ad un interesse di passione robusta.

Il carattere strano e nuovo del Protagonista, è tanto pericoloso da essere esposto sulla scena, quanto è difficile il trovare un Attore che lo rappresenti, e tocca all' Autore l' indovinare queste difficoltà, e a non comporre una tale azione, o a non lasciarla comparire sul Teatro.

L' età sproporzionata di quest' Attore, un suo cadere in una troppo triviale caricatura, o in una troppo languida freddezza, o l'immagine che si sono formata gli spettatori preventivamente dell' Attore medesimo; contraria affatto alla stravaganza della parte del Protagonista, può cagionare la rovina di questa parte e del tutto.

L'idea in prevenzione, che può formarsi l' universale d'un tal carattere; può non essere quella, ch' io desidero di destare, e non è facile, che il Pubblico comprenda quella intenzione, che può restare agevolmente cosa mia soltanto, e non estendersi a dilettare la generalità.

E' da temersi che questo carattere desti solo l'effetto delle risa sino a tanto; che colle sue goffe maniere serve di buffoncello, ma che non si guadagni la pubblica grazia colle arguzie sue, colle sue direzioni, e col fondo allegorico della sua parte, il che è sciagura fatale a una Commedia, il cui perno è un tale Protagonista. S'egli non entra in grazia in tutta l' estesa della sua azione, diviene nojoso e spregevole un tal personaggio nato Cavaliere, posto per principale, e che forse sarebbe goduto posto soltanto per un episodio di poche scene. Devo assolutamente confessare in questo mio preso assunto della temerità arrischiata, e troppo capricciosa.

Un critico Scrittore, che quantunque sia urbano, e caritatevole, passa mai sempre per assoluto satirico, e deve temere, che questo Protagonista nobile, e ignorante, nasconda l'allegoria offensiva verso un trop-

po buon numero di ben nati, che in un secolo detto illuminato vorrei differenti, deve per conseguenza temere di fare alla sua Commedia de' gran nimici; ma ho l'onore di poter assicurare con asseveranza il mondo, di non aver avuta una tale intenzione, e che la satira si potrebbe trovare più nella verità di questo periodo, che nella favolosa Commedia mia.

In un secolo, che vanta delicatezza, possono disgustare l'udito degli Spettatori alcune incolte, basse, triviali e impolite risposte del frasario del mio Protagonista, ch'io posi con quell'arbitrio, che sembra giustificato da un tal carattere stravagante. Ciò che piace, ed è concesso in un servo buffonesco, dispiace e ributta in sulla lingua d'un nobil nato, che s'ascolta senza debito di fare tutte le riflessioni, ch'io feci nel comporre questa Commedia.

Le molte fila dell'intreccio di quest'opera (enorme contraffazione, riguardo, a' precetti, ed alle regole delle antiche Poetiche) aprono un adito fertile a' rimproveri della censura

L'indole poetica fantastica, che hanno tutti gli argomenti del Teatro Spagnuolo, costringe lo Scrittore, che vuol ricomporre sopra a quelli, ad usare tutta la industria della rettorica ne' dialoghi, ne' soliloquj, e ne' gradi dell'apparecchio, per dipingere con verita, delle circostanze immaginarie, e per sedurre gli Spettatori ad una artifiziosa difficile illusione.

E' per ciò, ch'io trovai d'avere scritta questa Commedia trentacinque pagine più lunga delle più lunghe Rappresentazioni, che a' tempi nostri sieno state po-

iste in sul Teatro: difetto il più pericoloso, che dar si possa.

Il pericolo, che sta nella lunghezza d' un' opera teatrale, è accresciuto, per lo meno, d' un terzo dal modo di recitare de' nostri Comici.

Sappiano, o non sappiano la parte loro a memoria, il suggeritore deve precedere colla lettura il recitare del Comico. Si deve misurare il tempo, che occupa una delle nostre Rappresentazioni, non dalla sua sola lunghezza naturale, ma dal dover essere irreparabilmente esposta quasi due volte in una sera, la prima dalla lettura del Suggeritore, la seconda dal recitare de' Comici.

Ne' tempi della rustichezza umana, ne' quali non si usavano le conversazioni sociali famigliari, le sceniche Rappresentazioni erano ascoltate, e godute quanto più lunghe erano. Conviene guardarsi oggidì dalla lunghezza.

La società resa libera nel conversare, e resa libera non meno, che nauseata de' piaceri, dalla moderna Filosofia, ha tanti comodi nella voluttà, e tante distrazioni in tutto ciò, che appartiene a quella, che il Teatro non è ora che un adunanza passeggera, e superfiziale seguace d una consuetudine del costume, in cui lo spiare le pratiche, i distacchi, le novità e le gelosie degli amanti; il notomizzare i vestiti e le mode e il ciarlare occupa la maggior parte degli Spettatori, e distoglie l'altra parte.

Si troncano oggidì per un terzo sino le Opere in

musica, che pur sono composte di tante malie allettatrici.

La fortunata resistenza della *Punizione nel precipizio*, preceduta dal Prologo della *Caduta di Donna Elvira*; quella della *Principessa Filosofa*, e dello *Schiavo del proprio onore*, Drammi miei di esterminata lunghezza, fu miracolo della feroce passione, della passione geniale; e della novità; che comprendono quelle tre Opere.

E' cosa moralmente impossibile la sussistenza de' due atti quarto, e quinto della Commedia intitolata: *Amore assottiglia il cervello*.

L'acutezza, colla quale in questi due atti il mio Protagonista scopre l'innocenza della moglie colle sue naturali riflessioni, ed osservazioni; stanca gli Spettatori, ed ecco al parer mio la ragione.

Gli Spettatori si sono formata un'idea differente di un tal personaggio, da quella che s'è formata lo Scrittore.

Gli accidenti e gli equivoci, che stabiliscono rea la moglie di quel Personaggio, sono troppo piccoli per interessare, troppo lavorati per annojare, e la innocenza di lei è troppo palese agli Spettatori, perch' essi abbiano la flemma di stare attenti con diletto un sì lungo tempo per vedere, come un imbecille arrivi a scoprire quelle verità, che sono ad essi notissime.

Da ciò avviene, che giunge molto tarda la sua vendetta contro gli accusatori dell'innocente, a rinvigorire il fine dello Commedia, quantunque la vendetta medesima non sia senza merito, nè senza novità

Siccome non è impossibile che degl' ingegni sublimi, scordandosi la loro sublimità, si avviliscano a fare un' appendice abbondante al processo ad offesa di questa Commedia, senza usare alcuna indulgenza a' miei generi capricciosi, nè alle mie proteste, non darò più lungo tedio colle mie critiche osservazioni, le quali possono da' maligni essere interpretate più per apologie, che per censure.

S'io non andassi sopravvia francamente ad alcuni precetti antichi dell'arte drammatica, potrei accusare il mio parto anche per la irregolarità di più notti, ch'egli contiene.

Ho arditamente composto, ed esposto sulle scene con ottimo avvenimento un Dramma sotto il titolo delle *Notti affannose*. Questa pluralità di notti posta in un titolo, prova la mia superiorità sulle stitiche censure in tal proposito.

Il pubblico genio non va soggetto alle leggi delle Poetiche nella pubblica materia teatrale, e queste leggi non devono avere nè la facoltà, nè la sopraffazione di scemare d' un atomo il Pubblico ne' suoi teatrali piaceri, se questi piaceri sono innocenti, e non feriscono le leggi de' Principati.

Il buon gusto non è che un' immaginazione variabile, non mai fissata, e non mai fissabile, e quanto al Teatro, quando vedo un' azione scenica applaudita, goduta dall' universale, e replicata, la considero di buon gusto; e formano agli occhi miei un' altra commedia d' ottimo gusto i pochi carateri inferociti, i quali tiranneggiati da quel buon gusto, che spera-

no di possedere, e che credono il buon gusto legittimo, gridano indarno contro un torrente.

I Teatri degl'Italiani non saranno giammai licei letterarj.

Gl'Italiani nel maggior numero godono l'opere sceniche, che loro vanno a genio; come godono un pranzo di cibi e di vini, che loro piacciono.

Terminato il convito, discorrono per poco de' piatti, de' vini, del cuciniere e dell'apparecchio, e digeriscono co' cibi e co vini la memoria del pranzo, del cuoco, del credenziere e dello scalco.

Non v'è lusinga, ch essi si formino un'idea durevole d'un'opera, e d'un Poeta teatrale, e bene spesso un'Attrice, e un Attore hanno maggior vantaggio, e più durevole memoria, e nella stima degl'Italiani, d'un Autore, che s'è dicervellato a comporre un'Opera scenica, ch'è piaciuta.

S'io vi dicessi, che lo Scrittore teatrale il più resistente in Italia, è quello, che sa cambiar faccia, ed indole nel suoi generi scenici per sostenersi in grazia; e se vi dicessi, che per quanto merito abbia questo scrittore, dopo il giro di pochi lustri, il solo suo modo di pensare troppo conosciuto, il solo suo stile, di cui siamo sazj, di cui sentiamo l'odore, ci nausea, e che sino il solo suo nome, che siamo annojati d'udire, pregiudica estremamente l'opere sceniche sue, non vi direi bugìa, e non farei, che porvi sotto agli occhi un autentico vero modello rilevato sulla umanità dalle mie diligentissime filosofiche

osservazioni. Non è questo il tempo di provare l' evidenza di questa verità.

Sono teste molto leggiere, e deboli quelle che si accendono, e incolleriscono sopra il giro naturale degli effetti del nostro Saturno.

Le controversie letterarie tra noi sopra un tale argomento saranno sempre ridicole, o non guardate; perchè tra noi non è buono sennochè ciò che piace, e ciò che piace nel Teatro, non risveglia, che una passeggera momentanea considerazione negl' Italiani; nè io saprei condannarli, perchè una favola agitata di due ore, e mezza, ch' essi guardano, e ascoltano come un frivolo trattenimento inconseguente; non faccia ne' loro intelletti, e ne' loro spiriti una più seria, più solida, e più durevole impressione.

Da questa verità avviene, che tutto ste inta ne' nostri Teatri, e sino la mostruosità di porre squartati in uno scipito ragù co' versi medesimi sulle scene, per molte rappresentazioni, i rispettabili Poemi del Tasso, dell' Ariosto, e di Virgilio, colla presunzione d'aver fatto dell' opere sceniche meritevoli.

Tutto il merito, e tutto il demerito delle nostre Rappresentazioni, dipende dalle picchiate di mano, e dalle fischiate, nel modo medesimo che l'eccellenza del balsamo de' ciarlatani consiste nel solo punto del vendere l'ampolla; e tutti gli esami, dopo l'evento buono, o cattivo d'un'opera teatrale, non sono che farfallette, che volano per l'aria.

Saranno sempre ciechi coloro, che si lusingano di farsi celebri colle controversie sopra a tali minuzie.

Battete da mille persone ottocento, che non le leggono. Battete da'dugento lettori, che restano, i cento ottanta, che non sono informati delle inconsiderabili cagioni de'nostri contrasti, che non gl'intendono, non s'interessano, e s'addormentano sulla lettura. Resteranno venti giudici in disparere, e che non decidono sulla materia teatrale, che deve servire ad un Pubblico intero.

L'amor proprio, e le passioni ci fanno spesso presumere, e immaginare facetamente, d'avere sopra tutto il genere umano un'influenza, che sfuma in un Giornale, o in un Foglio periodico appassionato, o prezzolato, in un caffè tra quattro paja d'oziosi, senza escludere il caffettiere, e alla mensa liberale d'un Editore.

Ho fatto uno squarcio di processo a difesa, e ad offesa dell'opera mie, ed ho data in aggiunta un'immagine veridica de'nostri Teatri.

Il fanatismo, la cecità, i ratti de'cervelli, i puntigli per le proprie opinioni, l'aura di giudicatura, le adulazioni, le detrazioni, i maneggi, l'impostura, l'interesse, la superficialità predicata per profondità, coltivate da'nostri Giornali, e da'nostri Fogli periodici, che si protestano imparzialissimi, hanno stabilite tra noi tante false immagini, e tante contraddizioni, che non possono più mancare assolutamente oggetti ricreatori alla mia giovialità osservatrice, gratissima verso a'coltivatori di sì belle cagioni.

Sembra a me stesso impossibile d'aver consumato troppo inchiostro sopra una materia, ch'io considero molto frivola.

Se quanto ho scritto mi fosse costato della fatica, o se i miei ragionamenti spirassero della serietà, sentirei de' rimorsi.

PERSONAGGI.

Don PIETRO *vecchio.*

Donna ELEONORA) *figlie di* D. *Pietro.*
Donna ISABELLA)

Don ENRICO *di Guzman fratello di*

Donna ELENA *sotto il nome di Rosaura.*

Don FELICE *di Toledo amante di donna Elena sotto il nome di Don Giovanni.*

Don ASTOLFO FERNANDI *vecchio padre di*

Don BERTO *giovine ricco e sciocco.*

ROSETTA *servo di donna Eleonora, e di donna Isabella.*

Don MARTINO *precettore di don Berto.*

FALCONE *servo di don Enrico.*

Quattro pitocchi, che non parlano.

Servi.

La Scena è in Madrid, in una sala del Palagio di Don Pietro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con tre porte laterali per parte, e una porta nel fondo, sedie, tavolini, calamajo, e carta, e un trumò di specchi grande, opposto alla porta comune. Un fanale di cristallo è attaccato al tetto da accendersi la sera.

D. *Eleonora, che legge un libro, e* D. *Isabella che lavora d'ago.*

D.Isab. Vi maritate questa sera, è vero?
D.Eleo.(seria leggendo) Aderisco a' voleri di mio padre:
D.Isab. Questo mi pare un sogno. Come mai
Vi poteste scordar di Don Enrico,
Ch'era l'idolo vostro? E' ver ch'è morto,
Ma così presto...:
D.Eleo. (come sopra) S egli fosse morto,
O l'amor mio tradito non avesse... *(con impazienza)*
Non ho bisogno della vostra scuola
Per imparar la fedeltà e l'amore.
D.Isab. Enrico non è morto! *(con notabile sorpresa)*
D.Eleo. E' vivo, è vivo.
Fu la notizia falsa. Per mio conto
Egli è morto però. Due anni interi
Di tanto amor... con tanto mio periglio...

Di nascosto a mio padre... All'improvviso
Partir precipitoso di Madrid,
Senza nemmen venire a dirmi: addio...
Non dar risposta a una di sei lettere,
Che gli scrissi in Granata ..(*accesa*) Oh dispensatemi
Cara sorella, di tener discorsi
Sopra a quel traditore... So già tutto...
E'in traccia d'una giovane smanioso...
Gira tutto la Spagna sospirando...
Spende un tesoro per ricuperarla...
Sarà qualche bellezza di teatro... (*con sprezzo*
In somma lo considero tra i morti.

*D.Isab.*Oh gran reità per ammazzare un uomo!
Questi sono trascorsi giovanili,
Cara sorella. Son galanterie.
Da giovani di spirito. Un marmotta
Non cade in questi error, non v'è pericolo.
Per me, ve lo confesso, giacchè voi
Lo ponete tra i *quondam*, l'amo assai...
E s'egli mi volesse... Son freddure
Questi amoretti di passaggio... Io sento
D'aver più forte assai di voi lo stomaco.

*D.Eleo.*Freddure!... Voi fareste un gran sproposito,
E una viltà grandissima a sposarlo.
Gli uomini di tal'indole, credetemi,
Sono pericolosi, anzi abborribili.
Hanno sempre in burrasca il cuore e l'animo,
Non amano giammai moglie, nè figli.
Un studio eterno sull'attillatura,
E sulla seduzion, non lascia luogo

A' pensieri domestici prudenti.
Le gelosie, i puntigli, in tali amori
Gli fan dilapidar senza misura
Il patrimonio. Il men tristo marito,
Tra tutti quelli, ch' hanno un tal carattere,
E' colui che corbella la consorte
Colle finte carezze, e col lasciarla
In libertà di far ciò che fa lui
Per raddoppiar rovina e disonore
Alla famiglia. Basta, se v' accomoda,
Sposate pur Enrico, ma vi prego,
Cara Isabella, a non mai nominarlo
Alla presenza mia. Minor delitto
Non posso far, che giudicarlo morto.
A questo modo tronco nel mio cuore
I sentimenti d'odio e di vendetta.

D.Isab. Queste son sottigliezze, Eleonora.
Don Berto che sposate è una delizia!
Un sciocco, un goffo, un ignorante, un stolido...
Farete una figura assai brillante
Con quel macacco al fianco. I vostri libri
V' insegnarono poco... Ancor non credo,
Che discendiate a tal corbelleria.

D.Eleo. Oh sì, lo sposerò, state tranquilla;
Vi lascio in libertà quel capo d'opera;
Brillate pur con esso nel gran mondo,
Io starò nell'eclissi, col macacco:
Udite, se i miei libri mi soccorrono
A pensar bene, o male, giudicatelo:
Nostro padre ha giudizio, è di buon animo.

Il patrimonio è scarso, mi dà stato
Con poca dote, e cerca che gli resti
Qualche maniera di dar stato a voi.
Non abbiamo fratelli, ed io mi credo,
Che nessun padre sia di lui più saggio.
Mi propose Don Berto, io l'obbedisco.
Nol vidi mai, nè so qual viso egli abbia,
E ciò mi dà pochissimo pensiero.
E' ricco assai, potrò avere i miei comodi.
E' sciocco...: ebbene, avrò la via più facile
Di farmi amar da lui. Si pena tanto
A studiar i mariti, e a farsi amare.
Egli è ignorante... avrò il divertimento
Di passar l'ore d'ozio a fargli scuola.

D.Isab. Siete la gran filosofa!... Scusate,
Ma che siate guarita affatto affatto
Dal vermuzzo d'amor per Don Enrico,
Non sono persuasa.

D.Eleo. (*con calore, e seria*) Ed ho bisogno
Per ciò di non sentirlo a nominare.
Siate discreta... non sturbate un animo
Disposto e risoluto al suo dovere.

SCENA II.

Rosetta, e le Dette.

Ros. (*uscendo frettolosa a D. Eleo.*)

Signora D. Enrico, D. Enrico?

D.Eleo. Chi!... Come il sai? *(levandosi agitata)*

Ros. Lo vidi con questi occhi
Discender da cavallo quì in istrada
Con Falcone suo servo, ed avviarsi
Verso al nostro portone.

D.Eleo. (sempre agitata) Va, l'incontra...
Digli che non ardisca d'appressarsi
A questa casa.

Ros. Salgono le scale.

D.Eleo. (collerica) Ebben, corri, impediscilo, e ch'ei parta.

Ros. Ho gusto, ho gusto; vado volontieri *(a parte)*
Per castigar Falcone. *(entra correndo per la porta comune. D. Eleonora si mostra smaniosa)*

D.Isab. *(da se)* O Eleonora
Ha troppo caldo per una filosofa.

SCENA III.

D. Enrico, Falcone, Rosetta di dentro, indi fuori, e le Dette.

Don Enrico, e Falcone sono vestiti da viaggio.

D.Ern. (di dentro) Che novità! lasciami entrar ti dico.

Ros. (di dentro) Caro Signore, l'ordine è preciso.

Falc. (di dentro) Eh non badate a questa frasca, andiamo.

Ros. (di dentro) A te darò uno schiaffo, pezzo d'asino:

D.Eleo. Parmi udir resistenza! Andate voi
Cara Isabella; avrà maggior rispetto.
Dite al Signore, ch'ei faccia la graia

D'uscir da questo albergo, se ha creanza:

D.Isab. Sì v'obbedisco.

(Ella va, e s'incontra in D. Enrico già uscito)

Signor Don Enrico,

Usate discretezza. Vi protesto,

Ch'io sento dispiacer, ma devo dirvi,

D'allontanarvi, e tosto da quest'uscio.

D.Enr. Chi è che dà sì barbaro comando?

D.Eleo. *(con fierezza)* Io.

Esce Falcone trattenuto per un lembo da Rosetta. Questi due personaggi si fermano indietro con qualche lazzo muto di collera tra loro.

D.Enr. Voi potete darlo Leonora?

D.Eleo. *(collerica)* Chi vi trattò in amor come v'è noto;

Chi fu trattata come voi sapete,

Può dar questo comando senza scrupoli

Senza riguardo alcuno. Uscite... andate:

D.Enr. *(guardando intorno, e mostrando del riguardo a parlare)*

Posso di tutto ciò giustificarmi...

Un momento accordatemi a quattr'occhi

D.Eleo. *(con calore)* Non do tempo a' raggiri, all'eloquenza,

E a' pensier macchinati. E' a me palese

Del mio cor la fralezza, e perch'è nota

Anche di troppo a voi, sulle menzogne

Confidate, ma indarno. S'egli è vero,

(Che possibil non è) che le azion vostre

Abbiano scusa, non v'accordo tempo.

Tosto giustificatevi, o partite:

D.Enr. *(guardando intorno, come sopra)*

Questa determinata violenza

Dà segni, che il cor vostro ha dato luogo
À una fiamma novella... Siete donna...

D.Eleo.(con impeto) Frenate quella lingua. Il bel ripiego
Di rovesciare anticipatamente
I proprj error sugli altri è cosa rancida;
E' sciocca furberia. Aveste prove
Di due anni, da me, di caldo affetto,
Di fedeltà, con mio sommo periglio
Di nascosto a mio padre?

D.Enr. Io non vel niego.

*D.Eleo.*Partiste di Madrid, all'improvviso
Senza darmi un addio?

D.Enr. Chi può negarlo?

*D.Eleo.*Spargeste fama della vostra morte,
Per farmi di dolor quasi morire?

*D.Enr.*E'ver..da sola a sol dirò il perchè.

*D.Eleo.*Qual perchè? Deste mai risposta alcuna,
Nel giro di sei mesi a sei mie lettere?...

*D.Enr.*Non l'ebbi, e non vi scrissi. I casi miei
M'han tratto di me stesso, e di me stesso
Mi tengono ancor fuori

D.Eleo. Per la donna,
Che vi tiene smanioso, non è vero?

*D.Enr.*Verissimo...*(guardando intorno, e come sopra)* A
quattr'occhi vi dirò!

*D.Eleo.(accesa)*Non ci sono quattr'occhi, favellate

*D.Enr.*Non siate ingiusta... datemi un momento.

D.Eleo. (più accesa) Non ci sono momenti, ora, o non mai

D.Enr.(ironico) Mi riconfermo... qualche amor novello...

D.Eleo.(crucciosa) Tacete. S'egli è vero tutto ciò,

Che sin ora vi dissi, alcun errore
Non mi si può imputare. Era mio debito
Lo scordarmi di voi. Fu mio dovere
L'aderire a' comandi di mio padre,
Che pensa con saviezza. Don Enrico
Non è più tempo. Non abbiate ardire
Di venir dov' io sono. Allontanatevi:
(entra nel suo appartamento)

SCENA IV.

D. Enrico, D. Isabella, Rosetta e Falcone.

D.Enr. (attonito a D. Isab.)

A' voleri del padre....! Che vuol dire?

D.Isab. Vuol dir, che si marita questa sera.

D.Enr. (sorpreso) Si marita...! E lo può...! Donna ingratissma.

D.Isab. Non dubitate... avete una vendetta *(ridnedo)*
La più bella del mondo.

D.Enr. Che vendetta!
Io non cerco vendette contro lei...
Chi è il ladron, che me la ruba? In questo
Vo' sfogar la vendetta.

D.Isab. Siate saggio
Rispettate l'onor di mia sorella. *(con cocchetteria)*
Per un uom come voi franco, e di spirito,
Se manca Eleonora, non son morte
Tutte le donne. Fate riflessione...
Non può mancar chi adori il vostro merito...

Avido il padre nostro di vederla
Nell'opulenza, l'ha sacrificata...
La dà stasera a Don Berto Fernandi,
Il maggior scimunito, il maggior goffo.
Che si vedesse *(ridendo)*. Siate pur sicuro,
Che sono vendicati i vostri torti.

D.Enr. E voi ridete saporitamente...! *(furioso)*
Non so di torti, vo' parlar con lei. *(in atto di entrare con impeto nell' appartamento di D. Eleonora)*

D.Isab. Calmatevi...non fate violenze... *(trattenendolo)*
Già non v'è più rimedio.

SCENA V.

D. Pietro (di dentro) Ehi ehi Rosetta,
Eleonora, Isabella?

Ros. spaventata) Siamo fritti...
E' quì il padrone.

Falc. (confuso) Il caso è brutto assai...
Siam nella rete.

D.Isab. (agitata) Oh poveretta a me...
Sin ch'ci dà luogo alla partenza vostra
Nascondetevi presto in quella stanza. *(addita la porta di mezzo nel fondo)*

D.Enr. Che contrattempo!... Dite ben...! Falcone. *(accenna al servo di seguitarlo cd entra nella porta di mezzo)*

Ros. Va là va là, briccone. corri in gabbia *)rispingendo)*

Falc. Volubile, frascona, bugiardona. *(da se*
Mi chiudo con pochissimo buon cuore. *(entra)*

SCENA VI.

D. Pietro, D. Isabella, e Rosetta.

D. Pietro esce cogli occhiali sul naso leggendo una lettera, e nell'uscire fa cenno ad una persona di dentro di fermarsi ivi, e d attendere.

D.Piet. Eleonora dov' è?
D.Isab. Nelle sue stanze.
D.Piet. Ebbene. Andate tutte seco, ed ivi
M'attenderete, che verrò fra poco. *(da se)*
Per la grazia del Ciel tutto è concluso,
E non voglio lungaggini *(alto)* Partite.
Ros. *(che avrà guardato notabilmente dentro dov' è uscito D. Pietro, basso a D. Isabella)*
Una donna, una donna.
D.Isab. *(basso)* Taci matta.
(fa un inchino, ed entrando, da se)
Non vorrei che scoprisse Don Enrico. *(entra)*
D.Piet. *(a Rosetta che allunga il collo per iscoprire la persona fermata di dentro)*
E tu vai, o non vai?
Ros. Vado Signore *(s'avvia con lazzi di curiosità, e volgendo sempre la testa da quella parte, e da se)*
E' vecchio e ancor galletto... So, ben io..
Se ritrova Falcone, che legnate *(entra)*
D.Piet. Mi compiaccio di me. Pesano gli anni,
Ma sono ancora attivo. In sei parole

Conclusi un matrimonio vantaggioso,
E molte convenzioni a patti d'oro.
Ora m'arriva un altro affar rematico...
Conoscono gli amici il mio buon animo...
San ch'io non sono un'oca, e che son abile,
E mi mandano sempre delle brighe.
Gli allocchi han calma, ma poi... sono allocchi.
(accennando dalla parte dov'è uscito)
Uscite pur... uscite.

SCENA VII.

D. Pietro, e D. Elena.

D. Elena sarà vestita da serva viaggiatrice, pallida e disordinata. Uscendo guarderà qua, e là con de' gesti di sospetto, e di timore.

D.Ele. Ah mio Signore...
Son nelle vostre braccia.
D.Piet. *(da se)* Spaventata...
E' spiritata forse? *(alto con gravità)* E' necessario,
Che vi fermiate in questa sala, sino
Che con qualche invenzion verso le figlie
V'apra una via di poter quì fermarvi,
Senza che alcun sospetti il vostro caso.
Credo opportuno l'abito di serva,
Che avete indosso. Tutto... perdonate,
V'è necessario sofferir per vivere
In questa casa incognita... Una giovine...

Fuggitiva... imprudente... Dama... basta...
Un Cavalier dovrebbe vergognarsi
Di prestarvi assistenza... E' tal l'amico,
Che mi vi raccomanda in questo foglio,
Ch'io non posso negarvi i miei soccorsi.
Attendete un momento, son con voi. *(entra nell' appartamento delle figlie)*

SCENA VIII.

D. Elena, indi D. Enrico, e Falcone.

D.Ele. Oh Elena infelice...! E' vero, è vero
Degna son io d'avvilimenti estremi
Se da me stessa forsennata, incauta
Mi scagliai nell' abisso de' perigli,
E de' disprezzi. *(ella si avvicina, e affaccia al trumò di specchi dirimpetto alla porta comune colle spalle voltate)* E questa una comparsa
Degna della mia nascita?... Che spettro...!
Pallida... dimagrata... incolta... orrenda...
Di spavento a me stessa... ma mio danno.
(segue a specchiarsi colle spalle voltate)

D.Enr. *(mettendo il capo fuori dalla porta di mezzo, dove fu celato col servo da se)*
Il vecchio più non v'è.... Solo una serva (
Che le bellezze sue contempla... E' volta
Colle spalle all' uscita... E' questo il punto
Di levarsi per ora da' perigli...

Ritornerò ... Falcone andiam veloci. (*egli velocemente attraversa la sala in punta di piedi con Falcone che lo segue nel modo medesimo*)

Fal. I gran spaventi costano gli amori! (*da se*)

Nel momento che D. Enrico attraversa la sala, e passa dirimpetto al trumò uscendo rapidamente col servo, D. Elena fa un'attitudine di spaventata.

D. Ele. Misera me...! che vidi...! io son perduta...

(*si volge, guarda intorno agitata, smarrita, e tremante.*)

SCENA IX.

D. Pietro, e D. Elena.

D.Piet. Parlate ora con tutta libertà, (*uscendo*)
E sincera informatemi di tutto.
Ho apparecchiato il mio concerto comico;
Le mie figlie verranno quì a momenti;
Voi asseconderete i detti miei. *osservandone gesti da se*
Ma che diavolo!.... sempre spaventata!...
Che avete?.. Vi sentire qualche male? (*alto*)

D.Ele. Signore... mi guardava in quello specchio....
(*sempre agitata*)
E vidi in esso... Oh Cielo...! una persona,
Che mi vuol trucidata...

D.Piet. (*maravigliato*) In questa Sala! (*guarda di qua, e di là*)
Questo non è possibile. Saranno
Immagini... vapori in voi destati
Dalla vostra infelice circostanza.
Calmatevi, e informatemi del vero
De'casi vostri. A me l'amico scrive

Che siete una ragazza fuggitiva,
Che siete di riguardo, e nobilissima,
Ma altrettanto imprudente. Non mi dice
Chi siate, o chi non siate, e m' assoggetta
Alla informazion vostra. Mi comanda
Di prestarvi assistenza, e di tenervi
Celata a de' pericoli funesti.
Quantunque sia occupato in cose gravi,
Trattandosi di nozze in casa mia,
Sono pronto a servirlo. Favellate.

*D.Ele.*Conoscete, Signore, un Cavaliere
Chiamato Don Enrico di Guzmano?

*D.Piet.(sempre burbero)*Di vista no, ma assai di nome. Io so
Ch' era d' una famiglia illustre assai
Della Granata, e valoroso giovine.
Raro è il valor ne' giovani a' dì nostri,
E mi dispiacque assai d'udire un giorno
Il di lui panegirico, e la morte.

*D.Ele.*Fu sua invenzion di pubblicarsi morto
Per fidare i miei passi. E' mio fratello
D' indole violente, e delicato
Sul punto dell'onore. Egli mi cerca
Come l'obbrobrio suo, mi vuol estinta: *(piange)*

*D.Piet.*Cospetto ...! l'argomento si fa serio.

*D.Ele.*Serio, ma serio. Ei fu quella figura,
Che mi parve mirare in quello specchio.

*D.Piet.*Oh vi parve, vi parve, ben diceste: *(burbero)*
Larve de' timor vostri. In casa mia
Nè Don Enrico fu, nè altr' uom fu ardito
Di por piede giammai. Vigile troppo

Fui sulla mia famiglia, ed ho due figlie
Da me educate co' cent'occhi d'Argo,
Prudenti, e di garbugli incapacissime.
I servi poi son batterie al mio albergo.
Seguite pure.

D.Ele. Fortunato padre,
Se coll'austerità sì bell'effetto
Cagionaste sul cor di vostre figlie.
L'austerità, la rigidezza, furo
La mia rovina appunto. Chiusa sempre,
Condannata a' lavori femminili,
Con divieto preciso, e vigilante,
Ch'io apprendessi giammai che ci son libri,
Che v'è penna ed inchiostro, onde la via
Non m'aprissi all'amor come fan tante,
Nella ignoranza, cieca, schiava, oppressa...

D.Piet. Oh questo è veramente un poco troppo.
Conviene umanizzarsi un po col secolo
Pienissimo di gazze letterate.
E così?

D.Ele. Vidi un giorno un Cavaliere
Chiamato Don Felice di Toledo
Passar per via dalla finestra, ed egli
Mi guardò... e alle corte c'invaghimmo.
Passava spesso, e i gesti favellavano.
Mi recò una mia serva un suo viglietto;
Io non sapea nè legger, nè rispondere;
La natura è contraria molte volte
A ciò che vuol l'educazion degli uomini,
E spesso è un acutissima maestra.

Non potendo sfogare i sentimenti,
Che sentiva nel cor sopra una carta,
Credei bene il cercar qualche maniera
Di poter esalarli colla voce.

D.Piet. Imprudenza, imprudenza; male, male.
Fuoco appresso alla paglia! Via. E così?

D.Ele. M'ajutò quella serva, e a notte oscura,
Nell'ore men sospette, Don Felice
Veniva a visitarmi.

D.Piet. In casa mia
Ciò non saria successo.

D.Ele. Ma v'accerto,
Ch'egli era un Cavaliere modestissimo.
Ci volevamo bene, bene assai,
Ma v'assicuro ch'egli mi trattava
Come una sua Regina.

D.Piet. Eh già, in ginocchio,
Colle venerazioni sospirose
De' seduttori.

D.Ele. Oibò noi ci amavamo
Come due colombini, siate certo,
Con tutta l'innocenza. Si pensava
A stabilir cogli ordini dovuti
Un matrimonio. Un servo impertinente
Scoperse queste visite, e zelante
Palesò tutto a mio padre, ch'è un strambo
Di prima sfera. Fummo all'improvviso
Assaliti da quattro o cinque armati....
Figuratevi il caso... Don Felice
Si coperse la faccia col mantello,

E colla spada si difese tanto,
Che fuggì dalle man di que'sicarj.
Io, e la serva in quella confusione,
Sapendo che mio padre era una tigre,
Certe d'esser uccise, disperate,
Per lo giardino al bujo siam fuggite.
Senza saper dove trovar ricovero
Corremmo per la via come due matte.

D.Pietr. (*sempre burbero*)Com'eravate. Come savie certo
Non potevate correre. E così?

*D.Ele.*C'incontrammo in un vecchio Cavaliere,
Ch'è quell'amico vostro, che vi scrive.
Che buon'uom! Ci raccolse in casa sua,
E ci tenne celate molti giorni
Per studiar modi di riconciliarmi.
Le furie scatenate in casa mia
Non gli lasciar speranza d'aprir bocca,
Mio padre scrisse a mio fratello Enrico
Il caso quì in Madrid, ed egli tosto
Prese le poste, ed arrivò in Granata.
Mio fratello più caldo di mio padre,
Giurò la morte mia, se mi trovava.
Allora fu la cosa più diffcile.
Tutto però è secreto da ogni parte.

*D.Piet.*Secreto!... e l'han saputo i servitori!...
Amo l'amico... ma... seguite via.

*D.Ele.*Don Felice è sparito di Granata,
Nè si sa dove sia. Nessun de'miei
Seppe chi fosse questo amante mio.
Ciò è buon per lui. Vedendo esser rinchiuse

Tutte le strade, e avendo qualche traccia,
Che Don Felice possa esser quì giunto,
L'amico vostro prese per consiglio
Di dirigermi a voi per assistenza.
Partii, come vedete, travestita.
Ho avuto per aggiunta la disgrazia,
Che la serva mi è morta per viaggio:
Ora tutto sapete. Son quì giunta,
E se le vostre braccia non m'accolgono,
Come quelle d'un padre umano, e tenero,
La vita, e l'onor mio sono perduti. *(ella piange)*

D.Piet. Rispondo con pochissime parole.
Il vostro pianger non rimedia a nulla.
Convien servir l'amico, ma al possibile.
Per or sono occupato, e ci vuol tempo.
Già scriverò a Toledo per sapere
Chi sia quel Don Felice, e voi frattanto
Tenete in sen rinchiusi i casi vostri
Sotto pena del mio certo abbandono.
In casa mia non vo' garbugli, o scandali,
Altrimenti, vi avverto, son più strambo
Di vostro padre. Sin ch' io non vi parlo
De' casi vostri, non me ne parlate.
Altro ho per mente. Il capo principale
E' che siate celata, e ritirata,
Perchè qualche sicario non vi scanni.
L'onore è una gran cosa, e i Cavalieri...
Ecco le figlie... Attenta... assecondatemi:

SCENA X.

D. Eleonora, D. Isabella, Rosetta, e i Detti.

Ros.(da se) Vo' veder se i due sorci son fuggiti.
(guarda di nascosto nella porta dirimpetto)
Maledetto Falcone... sono andati.
*D.Piet.*Eleònora, tu sai, che in questa sera
Siamo da nozze. Don Astolfo, e il figlio
Vengono ad abitare in questo albergo.
Già siam d'accordo. Piace a Don Astolfo
Più la mia abitazion quì sulla piazza,
Che il suo palagio in luogo malenconico;
Così non perdo la mia cara figlia.
Saremo due famiglie in armonìa.
Non avendo alcun figlio, penso al bene
Delle mie figlie. Eleonora, credi,
Che sposando Don Berto sei felice.
E'un giovine ben fatto, e ricco assai,
Del padre unico figlio, unico erede.
Ha poca educazion.. non è un Mercurio
De'nostri tempi... una vescica in aria...
Consolati di ciò. Figlia sta certa,
Che ti tratto da padre. Ho insin provvista
Per te una cameriera umile, ed abile,
Si degnerà di far qualunque uffizio.
(additando D. Elena)
Eccola, che ti par?
D.Eleo.(dopo averla contemplata) Mi piace assai.

D.Ele.(*a parte*)(Misera me...... convien assoggettarsi.)
(*a D. Eleo.*)
Ringrazio il Ciel, Signora, dell'onore,
Che mi comparte.
Ros.(*da se*) Questa è quella donna,
Che celava il buon vecchio. Ho inteso tutto:
D.Eleo.Il tuo paese? (*a D. Ele.*)
D.Ele.(*con inchino*)Sono di Granata.
Ros.(*da se*) (E' Granatina!... calorosa!... Ha viso
Di buona lana assai; ma stà pur certa,
Che saprò pettinarti.)
Eleo.(*a D. Ele.*) Come hai nome?
D.Ele.(*imbrogliata*) Io mi chiamo... (*guarda D. Pietro*)
D.Piet.(*con franchezza*) Rosaura.
Ros.(*da se*) (Eh bel vecchiotto...
Imbroglietti, imbroglietti... ho buona vista)
D.Piet.Orsù, son vane le richieste. Ho tante
Informazion che bastano. Eleonora
Hai fatto un buon acquisto. Io vado incontro
A Don Astolfo, e al tuo sposo Don Berto,
Che fra poco saranno a visitarti.
Fa conto d'una buona cameriera,
L'ammaestra a tuo senno.(*a D.Ele.*)E tu obbedisci.
(*parte*)
Ros. (*con malignità*)Siete vedova, o pur siete fanciulla?..
O qualche abbandonata dal marito?..
Quant'è, che conoscete il mio padrone?
Ei vi protegge forte!... Quegli occhietti
Chiamano protettori... Mi figuro,
Che voi sappiate fare i piè alle mosche;

D.Eleo.(prendendo per un braccio D. Elena)
Mi segui, non badare a una pettegola.
D.Ele.(a parte) (Imprudenza, a che mai mi riducesti!)
(entra con D. Eleonora)

SCENA XI.

D.ª Isabella, e Rosetta.

Ros. Pettegola! Son dunque decaduta
Dopo l'ingresso della Granatina?
D.Isab. Eh mai sorella è un cervelletto raro.
Io, io ti vorrò ben Rosetta. Guarda,
Guarda se Don Enrico è ancor là dentro.
Ros. O non Signora, è già vota la trappola.
Che vergogna? E co' piedi nella fossa
Quel vostro padre....
D.Isab. Io non ci penso un diavolo.
Se posso aver per sposo Don Enrico
Lascio che si diverta tutto il mondo. *(entra)*
Ros. Questa non vuol fastidj, e non ha il torto.
Ma io l'ho con quel vecchio. Mille volte
Mi fece gli occhi teneri, increspati,
E sberleffi amorosi, e lusinghieri.
Egli è ben ver, che mi moveva il vomito..
Ma l'amor proprio.. Basta.. Le gran cose,
Gran novità son oggi in questa casa!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Eleonora, D. Elena, D. Isabella, e Rosetta.

D.Eleo. Son di te contentissima. Si vede, (*a D. Ele.*)
Ch' hai servite signore di rilievo.
Le tue maniere sono assai civili,
Contrarie affatto a tutte l'altre serve,
Che sono goffe, ingorde e impertinenti.
D.Ele. Vostra bontà, signora.
Ros.(colletica a parte) (Che son tutte
Impertinenti, e goffe! E' giunto in casa
L'elisir delle serve!... Bene, bene.)
D.Eleo. Ti scelgo per amica più che serva.
D.Ele. Troppe grazie Signora.
Ros.(da se) Per amica! (*basso a D. Isab.*)
Scommetto mezzo il naso, che colei
Divien vostra matrigna. Io leggo l'anima
Di quella Granatina... Ella è un zibetto...
Ed io conosco quell' ottuagenario
Di vostro padre. Egli s'inasinisce
A una scopa vestita, e colla cuffia.
D.Isab.(basso a Ros.) Ti prendi i gran pensieri. Lascia fare.
Eleonora fu sempre stravagante

Con quelle sue letture. Dal mio canto
Ho un sol pensiero. Questo è Don Enrico.
Quello è un bel libro, e che non è di carta.

D.Eleo. Ehi, ehi Rosetta?

Ros. con asprezza) Mi comandi.

D.Eleo. Andrai
Quì con Rosaura. Assegnale la stanza
Presso a quella in cui dormo. Le apparecchia
Un letto buono, e dalle il suo bisogno.

Ros. (ingrognata) Io servo le padrone, e non le serve.

D.Eleo. (a D. Elena) Ve lo diceva. Ecco le cameriere.
Olà, ti son padrona, e ti comando. *(a Ros.)*

Ros. (come sopra) Che bei comandi!...Belli veramente!
Son dieci anni ch'io servo in questa casa.

D.Eleo. Ed avesti dieci anni di salario.
Obbedisci.

Ros. (come sopra) Sì, sì, la obbedirò...
Si riscaldi ella pur la biscia in seno...
Venga, venga padrona mia bastarda; *(a D. Ele.)*
Le insegnerò com'ella deve fare.
Toccherà a lei portare i materassi.
Oh non mi lascio porre il pie'sul collo. *(a parte)*
E' carità tenerla in soggezione.

D.Ele. (Oh Cielo! tu castighi i miei trascorsi!) *(da se)*

Ros. *(pigliandola per un braccio, e strascinandola con dispetto.)*
Via, si sbrighi, Madama, che fa tardi. *(entrano)*

SCENA II.

D. Eleonora, D. Isabella, indi Rosetta.

D. Eleonora cade in un profondo pensiero.

D.Isab. (Vediam se Don Enrico resta libero.) *(da se*
Fate da vero dunque; questa sera *(a D. Eleo.)*
Sposerete Don Berto, e Don Enrico ...
D.Eleo. *(scuotendosi, e con fierezza)*
Un procelloso cor non ha bisogno
Di maggiori inquietezze. *(ella prorompe nel pianto mettendosi il fazzoletto agli occhi)*
D.Isab. *(da se)* (Oh la filosofa
Piange!... cattivo segno. In verità,
Che in certi casi non possiam difenderci,
E la filosofia fa de' sberleffi.
Andiamo un po' più avanti; vo' vedere,
Se devo lusingarmi, o disperare.)
Sicchè, quel poveretto Don Enrico *(a D.Eleo.)*
Rimarrà a bocca asciutta, non è vero?
D.Eleo. *(con impeto rasciugandosi gli occhi)*
Non me lo nominate.
D.Isab. *(a parte)* Va benissimo.
Si dice, che Don Berto è sciocco assai. *(alto)*
D.Eleo. *(con risoluzione, e calore)*
Gli sciocchi son guaribili, o soffribili;
I' mentitori son gente incurabile,

E' abborrita da un'anima ben fatta.

D.Isab.(Ho l'anima mal fatta senza dubbio,
Perchè voglio un gran bene a Don Enrico.
Tradimento in amor! se questo è vero
Tutto il genere umano è traditore.) *(da se)*

Ros. *(ritornando, da se)*
Le ho insegnato il bisogno, è là che spazza
Tutto l'appartamento. Sudi pure:
Oh questa Granatina è in buone mani.

SCENA III.

D. Enrico dalla porta comune, e le dette.

D.Enr.(uscendo si guarda intorno con sospetto, indi a D. Ele.)

Vidi uscir vostro padre. Ho sullo stomaco
Un sasso duro assai, non digeribile.
Venni a veder sino a qual segno arrivi
La vostra stravaganza.

D.Eleo.(sorpresa e sdegnosa) Stravaganza!...
Partite. Io non sarò mai stravagante,
Quanto voi siete audace e scellerato.

D.Isab.(Le cose s'incamminano benissimo.) *(da se)*

Ros. (E' quì senza Falcone, mi dispiace.) *(da se)*

D.Enr. *(costringendosi alla calma)*
Eleonora, vi prego, richiamate
La ragione un momento.

D.Eleo.(seria, fremente) Don Enrico,
La ragione ha il suo limite... soffersi

Più di ciò ch' io dovea. Questa ragione
A non soffrir più ingiurie mi consiglia:
Ognun deve seguire il suo dovere.
Voi non sapete... Tuttavia, spacciatevi...
Giustificate la condotta vostra.

D.Enr. (*guardando gli astanti, e mostrando renitenza*)
V'hò detto, che a quattr' occhi vi dirò...

D.Eleo. (*impaziente*) Non serve il mendicar, giustificatevi.

D.Enr. Cara Donna Isabella ... e tu Rosetta
Lasciatemi un momento solo a sola
Con questo bavalischio ... mi lusingo ...

D.Eleo. (*fieramente a D. Isab. e Rosetta*)
Fermatevi, non voglio. Non m' espongo
Alle sue dicerie: Sò quanto è comico ...
Non mi fido di me... Conosco lui
E conosco me stessa. Un innocente
Non hà riguardi a far le sue difese
Innanzi a tutto il mondo. Non v'è tempo ...
Mio padre è quì a momenti. Voi scordaste
Gli amori miei per seguitar furente
Una ragazza? E' vero, o non è vero?
Questo è il gran punto: Via giustificatevi.

D.Enr. (*agitato e confuso da se*)
Paleserò d'una sorella iniqua...
L'infamia eterna della mia famiglia,
Perchè sia pubblicata colla tromba,
E si celi l'indegna al mio furore?..

(*con una calma sforzata*)

Vo' vedere, Eleonora, dove arrivi
L'indiscretezza vostra... Sono onesto,

E Cavalier d'onor :.. V'amo, e non mai
Offesi quell'amor, che v'ho giurato:
Ho seguita una femmina, nol niego.
Scorra la vostra fantasia indiscreta
Quanto trascorrer sa: Chi non mi crede,
Chi mi nega un favor, non è mia amante,
Ed ostenta pretesti per deludermi.

D.Eleo. *(crucciosa)*
Con quella faccia..: a me dinanzi ardisci
Di favellar così?.. Da questo albergo
Esci, e non ardir più di porvi il piede:
A chiamarti infedele... petulante,
Superbo, prepotente, e ad abborrirti,
Non sarien ragionevoli i rimorsi.
Fuggi da questa casa, e non m'esporre
A periglio maggior, che più nol meriti.

D.Isab. *(allegra a parte)*
(Le cose mie non possono andar meglio.)
Ma Eleonora... un po di carità... *(con atto pietoso.)*
Povero Don Enrico poi...

Ros. *(affannosa)* Signori
Don Pietro è quì:.. Don Pietro...

D.Enr. *(attonito)* Io son balordo!

D.Eleo. E stolto, e temerario:.. Esci, ti dico *(iraconda)*

Ros. Per la sala no certo, vien Don Pietro.

D.Eleo. *(furiosa)*
Cacciatelo in quell'uscio, nascondetelo...
(accenna la porta dirimpetto)
Dissoluto, arrogante, va là celati...
Dovrò precipitar per sì bel giglio!

Ros.(frettolosa pigliando D. Enrico, e rispingendolo)
Andate, ch'egli è quì, non v'è più tempo.
D.Enr.(da se fremente) (Il caso è raro .. vo'vedere il fine.)
(entra nella porta di mezzo)

SCENA IV.

D. Pietro, D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.

D.Piet. Ho incontrato istradati Don Astolfo,
E Don Berto suo figlio, e Don Martino
Suo precettore, che veniano appunto
A visitarti, Eleonora. Un servo
Li conduce a veder tutto l'albergo,
Perchè già, come sai, sono disposti
Di lasciar la lor casa, e di venire
Ad abitar con noi.
D.Eleo.(agitata a parte) Misera me!..
S'entrano in quella stanza... quell'iniquo...
D.Piet. Presi un momento sol per prevenirti,
E per apparecchiarti a ben accoglierli.
Che hai Eleonora? Sei turbata?
D.Eleo.(confusa) Eh non Signore ... stupisco che uno sposo
Doni la preminenza nell'esame
Ad una casa, e non a quella giovane,
Che più non vide, e deve essergli moglie.
D.Piet.(con trasporto) Si vede che sei nata del mio sangue:
Questa è delicatezza sopraffina...
Hai ragion, figlia mia, l'errore è mio...

Brava, hai ragion, lo so che hai molto spirito.
Rimedio tosto al fallo mio... bravissima. (*rientra*)

SCENA V.

D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.

D.Eleo. (*da se*) (Se al periglio ripiego fo un miracolo.)
Dì a quel Signor, che si compiaccia tosto (*a Ros.*)
Di volar per la sala, e per le scale,
Di scordarsi ch' io esista tra i viventi,
Di non ardir di replicar parola,
Che m' è odiosa sino la sua voce.
D.Isab. (*basso a Ros.*) (E gli dirai, che non disperi in tutto,
Che torni con cautela questa sera
A favellar con me.)
Ros. (*basso a D. Isab.*) Sarà servita.
D.Eleo. (*collerica*) Spacciati.
Ros. Vado vado (*s'avvia, e guardando dentro*). Ma, Signora,
E' quì Don Pietro, e tutta l'assemblea.
D.Eleo. (*agitata*) Quel scellerato vuol la mia rovina:
(*D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta si ritirano da una parte della scena*)

SCENA VI.

D. Pietro, D. Astolfo, D. Berto, D. Martino, e le dette.

D. Berto avrà un abito ricchissimo, ma goffamente portato, il cappello mal posto. Sarà ben pettinato. Non saprà dove tenere le braccia, e le mani. Camminerà male, e si pianterà peggio. Avrà un' aria sbalordita e incantata, e dinotando estrema soggezione, tirerà di quando in quando Don Martino per un lembo dell' abito, perchè non si allontani da lui.

D. Ast. Le architetture, il luogo della pianta,
Il giardino.. ogni cosa va a mio genio.
L' unione della nostre due famiglie
Della concordia formerà l' albergo.
Voglio, Don Pietro, che viviamo allegri
Dugent' anni, che avremo ancor di vita.

D. Piet. Il desiderio mio saria trecento,
Caro il mio Don Astolfo.

D. Ast. Eh camperemo.
Dov' è questa sposina letterata,
Di pensar delicato?

D. Piet. (additando D. Eleo.) Eccola là.
Mia figlia....

D. Ast. (interrompendolo) Eh basta, basta. Tocca á me
Il farle un discorsetto filosofico. *(si va avvicinan-*

do a D. Eleonora. D. Berto dinoterà allegrezza. Cercherà di porsi in politezza ne' vestiti, e nel cappello deformandosi maggiormente. Farà de' gesti assai grossolani.)

D. Mart. (*basso a D. Berto*)

Via non fate que' gesti da facchino. (*D. Berto lo guarderà bruscamente, e rimarrà ingrognato e dispettoso.*)

D. Ast. Damina, lascio fuor le ceremonie, (*a D. Eleo.*)
Che sono favolette del costume.
Già vostro padre v' avrà detto tutto.
Quando una Donna deve maritarsi,
S' ella ha giudizio, deve esaminare
Sopra ogni cosa il cuore del marito.
Se agli estrinseci guarda, è facilissimo,
Ch' ella si persuada, e prenda un sbaglio,
Che la faccia infelice insin che vive.
Don Berto mio figliuolo ha degli estrinseci,
Che vi faranno or ridere, ed or rabbia,
Come fanno anche a me. Poh, siamo avvezzi
Con certe manierette stabilite,
Che son superfluità, ma che son dette
Colture necessarie tra i ben nati.
E quando non si trovano si grida.
Fo pieggeria del cuore di mio figlio.
Credo che ciò vi basti, perchè credo,
Che siate una ragazza di giudizio....
Io dissi, credo, e credo una gran cosa....!
Sarete grata alla mia buona fede?
Un buon cuor d' un marito. Trentamila
Scudi lampanti, che ho d' entrata. Un suocero,

Che vi guarderà sempre di buon occhio;
Se averete prudenza, son le cose
Che vi posso esibir. Dissi, se avrete
Della prudenza. Questa campanella
Ascoltatelo ben, perchè ci sono
Moltissime Signore, che fan studio
Sulla sciocchezza del marito, e solo
Per poter esser matte in proporzione
Della sua sciocchezza. Vi parlò chiaro.
Mio figlio ha un padre, che la sa assai lunga:
Ho detto, ed esibito. Non cercate
Di più da me, che non voglio altri impegni.
Non aspetto nè men da voi risposta
Per ora; vi do tempo a prepararla.
Don Pietro, già averete le scritture
De' nostri patti, e convenzioni estese?

D.Piet. Sì Don Astolfo, son nel mio scrittojo.

D.Ast. Andiamo a esaminarle.*(ridendo)* Non restiamo
Testimoni d'udito a' complimenti,
Ch'hanno a fare tra loro i nostri sposi...
In un giorno ch'è serio non si ride.
Ehi, Don Martin, voi foste precettore,
E pagato, vent'anni, di mio figlio;
Gli averete insegnato qualche cosa.
Proccurate, che faccia disonore
Men che si possa a' vostri bei precetti. *(a D.Eleo.)*
Gentildonna, mi par di rilevare
Ne' vostri occhietti del criterio, e un certo
Cervello non comune. *(pigliando per un braccio D. P.)*
Andiam Don Pietro. *(entrano nell'appartam. di D. P.)*

SCENA VII.

D. Berto, D. Martino, da una parte. D. Eleonora, D. Isabella e Rosetta dell' altra.

D. Eleo. (basso a D. Isab.)

Fu strano il complimento di quel vecchio.
Pure ha una certa bizzarria sincera,
Che non m' incresce punto.
D. Isab. (basso) E il vostro sposo?
D. Eleo. (basso) La struttura è ben fatta... è un po' grottesca..
Se il cuore è buono, il resto è una freddura,
Che non merita un' oncia di riflesso.
D. Isab. (ridendo basso a Rosetta)
Guarda, guarda, Rosetta, che bel fusto.
Ros. (basso ridendo) (Io l' ho veduto certo in una macchina
Di fuochi artificiali.)
D. Mart. (da se) (Don Astolfo
M'ha quì lasciato in un galante impegno.) *basso a D. B.*)
Via, Don Berto, sbrigatevi, incontratela,
Ditele il complimento ch' otto giorni
V'ho tempestato in quella zucca.
D. Bert. (incantato) Io?
Di tutta quella vostra seccatura....
Non mi ricordo altro che.... Madama.
Ma che importa? Ella ha un muso da carezze....
Mi piace tanto, che la mangerei....
Come ha nome?

D.Mart.(basso) Eleonora.*(da se)* (Oh me meschino!
Ho fatto un bel discepolo) *(basso a D.Berto)* Sbrigatevi,
Fate la vostra scena o bene, o male.

D.Bert.(basso) che scena? Sento, che le voglio bene,
E saprò dirle il fatto mio. *(egli si avanza adagio con caricatura, e soggezione miste di trasporto verso D.Eleonora. Si sofferma, trae il cappello, se lo rimette; teme di fallare; si volge di quando in quando al precettore. D.Eleonora lo sta guardando dal capo a' piedi.)*

Ros.(basso a D. Isab.) Il bamboccio
Ha mollata la susta. Oh bello!.... oh bello!...

D.Isab.(basso ridendo) Può darsi ch'Eleonora.... ma ho paura.
In verità s'egli entra in un casotto
E' un maccacco da far delle gran piene.

D.Berto si fa innanzi, e giunto in qualche distanza da D. Eleonora si ferma in un' attitudine ridicola; la guarda incantato col viso ridente senza dir nulla. Il precettore gli dà coraggio co' cenni, e fa molti lazzi vergognandosi del suo allievo.

SCENA VIII.

(D. Enrico uscendo adagio dalla porta di rimpetto in osservazione indietro, e i Detti.

D. Enr. (indietro da se)

(Credo, che questo sia quel mio rivale,
Che mi fu detto... Oh caro...! Udiamo un poco.)
(si ferma indietro non veduto)

D.Eleo.(*osservando* D. Berto; *che la sta guardando come* [illegible] *sopra, a parte*)

(Bisogna esser filosofe, ma assai!) (*a D. Bert.*)

E così mio Signore..? Vi son serva.

D.Bert. (*incantato*) Madama...

(*volgendosi con uno sciocco trasporto al precettore*)

Ehi Don Martino.... è bella... è bella...

Il cuor mi batte... il fiato non mi viene...

D.Mart.(*da se disperato*)

(Fo la bella comparsa!) (*basso a D. Berto*)

Via, coraggio.

D.Bert.Madama... mi piacete tanto... tanto...

Non saprei cosa dire... mi fu detto...

Non so che dir... che dovete esser mia...

Non saprei cosa dire... Don Martino

M' avea insegnato... ma non mi ricordo...

Non vi so cosa dir... sono contento...

Cara, cara... e poi cara... son contento...

Non so che dir... contento come un piffero!

Ros. Contento come un piffero! (*ridendo basso a D. Isab.*

D.Isab.(*basso*) Che gemma!

Oh temo ch'Eleonora non lo prenda.

D.Enr.Eleonora si burla certamente.. (*da se in dietro*)

Vuol darmi gelosia... con questo piffero?

D.Mart.(Ho una fiamma nel viso.. fuggirei.) (*da se*)

D.Eleo.(*da se*)(Strozziamo un'avversion niente essenziale)

(*scherzevole*)

Don Berto, un'altra donna a un tal discorso,

Vi volgeria le spalle. Io sono forse

Nel mio pensar diversa da molte altre.

Vi dirò, che il linguaggio, e i modi vostri
Son da bifolco stolido, imbecille,
Senza un'educazione immaginabile;
Ma siccome rilevo apertamente,
Ch'escono da un buon cuore i detti vostri,
Sincero, senza inganni, e che capace
Siete d'un forte amor perseverante,
Da'doppj amor lontano, e tradimenti,
Mi sono cari i vostri sensi,

D.Enr.*(da se in dietro)* Ho inteso...
M'ha veduto, e fingendo non vedermi
Cerca di tormentarmi... Oh ci vuol altro,
Per darmi gelosia, che quel pagliaccio!

D.Eleo.Le vostre buone qualità, nol niego,
Son gioje rozze assai, ravviluppate
Nel fango. Il tempo... un forte amor verace...
Una salda amicizia son maestri
Efficaci più assai de'Don Martini.
Don Martino scusate. Se il discepolo
Non intendesse queste mie parole,
Basta, che gli spieghiate, ch'ei mi piace.

D.Bert.*(con un folle trasporto)*
Eh che non ho bisogno di Martino
No vita mia. Ti piaccio? Ho inteso tutto...
Lascia ch'io ti confermi... che t'adoro!

egli si scaglia con impeto brutale, l'abbraccia ed è in atto di baciarla)

D.Eleo.*(dandogli uno schiaffo sonoro, e rinculando)*
O là, animale!

D.Bert.*(colle mani al viso piangendo forte)*

Ella m'ha dato un schiaffo... Don Martino...
Dov'è andato a ficcarsi il Signor padre...
(gridando e piangendo)
Signor padre... Eleonora.. Eleonora..
(Eleonora m'ha dato... Che bruciore!) *(entra colle mani al viso goffamente piangendo dov' è entrato trato D. Astolfo.)*

D. Mart. (La torta è fatta) *(da se)* Donna Eleonota,
Perdonate: Vent'anni di sudore
Ho gettati in un pozzo, ed ho mangiato
Il pane a tradimento contro voglia.
Costui rimase un figlio di natura.
Il predicargli educazion fu un sogno,
E i movimenti suoi son perdonabili:
V'assicuro per altro, che quel bufalo
E'un bufalo, un monton d'ottime viscere,
Timorato del Ciel, veneratore
De'principj essenziali, necessarj,
Pieno d'umanità, di compassione...
Darebbe la camicia a'miserabili.
Permettete, ch'io segua la mia bestia. *(fa un inchino e segue D. Berto)*

SCENA IX.

D. Eleonora, D. Isabella, D. Enrico, e Rosetta.

Ros. *(ridendo)*

Che bruciore! ...Egli è un bufalo, ma grande...

D.Isab.(a D. Eleonora, che sarà immersa in un profondo pensiero)
Sarete dissuasa Eleonora.

D.Eleo.(scuotendosi, e con impeto)
Tacete... Le ricerche in tal proposito,
Nella mia circostanza, devo farle
Io medesma al mio cuor colla mia mente:
Risparmiate le vostre frivolezze.

D.Enr.(da se indietro) Può cercar di dipinger questa favola;
Ma non me la fa credere. E' impossibile,
Che una donna di spirito, e d'acume
Com'è Eleonora... olbò... vendette inutili...
(Donnesche fantasie..) Vò' divertirmi. *(facendosi innanzi e imitando D. Bertò scherzevole)*
Madama... Ehi Don Martino... è bella.. è bella..
Mi manca il fiato.. cara.. son contento...
Non so che dir... contento come un piffero.

D.Eleo.(con sorpresa, e cruccio)
Non vidi a'giorni miei tal sfacciataggine...
Esci da questa casa libertino,
Seduttor, vile. Segui la tua donna,
Che seguisti sinor, spacciati, fuggi.

D.Enr.(burlevole) Fuoco di paglia senza alcun proposito..
(con serietà fiera)
Sì, seguirolla, e sol per trucidarla.

D.Eleo.(con disprezzo)
Ecco il linguaggio del brutal geloso!

D.Enr. Geloso, sì, ma non del vostro piffero. *(più fiero)*
Non mi degno nemmen dir più l'oggetto
Da sola a sol de' miei giusti furori:
Quando sparso averò tutto il suo sangue,

Allora lo saprete, e allor sarò
Di voi più degno, che non sono adesso.

D.Eleo.(procellosa e sprezzante)
T'ho già inteso abbastanza. I tuoi delitti
Non sono gravi ancor quanto tu brami.
Va, divieni omicida, sanguinario.
Fuggi dagli occhi miei, mostro d'averno...
Se vien mio padre... esci di qua.. va via.

D.Enr. Vado sì vado, e senza alcun timore,
Che v'abbassiate a prender per isposo
Quell'animal quadrupede, che parla,
Tempo verrà, che mi conoscerete. *(si avvia in atto di partire per la porta comune)*

SCENA X.

D. Felice di dentro, e i Detti.

D.Fel. O Di casa, chi è qua? *(di dentro)*

D.Eleo. (da se agitata) Nuovo periglio!
Nè potrò ritrovare due minuti
Da cacciar via di qua quel prepotente?) *a D.Enr.*
Fermatevi. Rientrare in quella stanza. *(accenna la porta di rimpetto.)*
Maledetto sia il dì che vi conobbi.

D.Enr.) Alla voce.. mi parve Don Giovanni
Ch'è meco commensale alla locanda!) *(da se)*
Non ho timor, non ho riguardo alcuno,*(a D.Eleo.)*
Voglio andarmene a fare i fatti miei. *(in atto di partire)*

*D.Fel.*Sarebbe quì Don Astolfo Fernandi? *(di dentro)*
*D.Eleo.*Pigliatelo, cacciatelo in quell'uscio *(agitata)*
Traditor nato sol per mio flagello.
D.Enr. Alla voce, egli è certo Don Giovanni. *(da se)*
D.Isab.(basso a D. Enr.)
Entrate Don Enrico, abbiate flemma,
Non dubitate no, siate tranquillo,
*D.Enr.*Eh già, non sono un sciocco.. ma dovrò *(basso)*
Stare in prigione sin che piace a lei?
La Commedia avrà fin.. rientrerò. *(rientra nella porta di rimpetto)*
*D.Eleo.*Rosetta, chiudi bene quella porta.
Chiudila per di fuori, che quel matto
Capace è di qualunque stramberia,
Di rovinar la mia riputazione.
*Ros.*Signora sì, non dubiti, la servo.*)chiude al di fuori col càtenaccio)*

SCENA XI.

D. Elena con una borsa, e le Dette.

D.Ele. Signora, ripulendo nelle stanze *(a D. Eleo.)*
A bitate da lei, che a dire il vero
Son mal tenute, sulla tavoletta
Ritrovai questa borsa, e gliela porto:
Nascon degli accideuti, e degli equivoci.
Io son quì nuova serva, e non vorrei,
Che la malignità mi cagionasse
Qualche soprafazion. Sono onorata.

D.*Eleo*.Brava, Rosaura, dalla quì, hai ragione.

Ros.(ironica, e con malignità)

La politezza è giunta in casa nostra
A ripulir le stanze mal tenute!
Grand'illibato onore! Ehi Granatina,
In questa casa non ci sono ladri.,
O almeno non ce n'erano.

D.*Eleo.* Insolente,
Custodisci la lingua, o viva il cielo.

D.Fel.(di dentro gridando)

Don Astolfo Fernandi, in grazia, è quì?

D.*Eleo.*Cara Rosaura va, dì a quel signore,
Che senti là di fuori, ch'ei si fermi
Alquanto in quella sala, che fra poco
Don Astolfo Fernandi dee passare
Per quella, e che potrà parlar con lui.)*D. Elena dopo un inchino si avvia alla quinta, da dove esce la voce di D. Felice. D. Eleonora rimane in profondo pensiero. D. Isabella, e Rosetta fanno de' lazzi muti tra esse. Nessuno guarda alla parte, dov'è andata D. Elena)*

D.Fel.(uscendo alquanto dalla quinta)

Che diavolo! E' un diserto questa casa?

D.Ele.(incontrandolo, con somma sorpresa) Don Felice

D.Fel.(con simile sorpresa)

Donn'Elena!.. quì!.. come.. In quelle vesti?

D.*Ele.*Ah non posso parlar. Uscite presto..
Dove siete alloggiato?

D.*Fel.* Alla locanda
Del Moro.. Ma mi dite?..

D.Ele. No .. tacete ..
Ritornate .. ma cauto .. sulla sera ..
Sono in periglio della vita .. Andate ..
Fermatevi là in sala .. Don Astolfo
Deve passar di là .. volate .. andate ..
Non dite a nessun mai, ch'io sono quì,
Sa amate la mia vita.

D.Fel. Sì, vi servo.
Ma .. via ci rivedremo in miglior punto.

D.Ele. Sì sì, ci rivedrem .. *D. Felice si ritira. D. Elena ritornando agitata e confusa da se)*
Son fuor di me.

D.Eleo. Chi era quel signor?

D.Ele. *(alterata)* Nol so signora.

D.Eleo. Sembri molto agitata.

D.Ele. *(da se confusa)* (Che dirò?) *(a D. Eleo.)*
Sono agitata, è vero. Fanno rabbia...
Il mondo è tutto pien di libertini,
E specialmente quando vedon serve,
Son tosto Ganimedi sguajatissimi ...
Certe proposizioni ardite avanzano ...
Che fan venir le brage sulle guance ...
Fanno proprio fastidio.

Ros. *(ironica)* Oh, la Signora
E' un fioretto ambulante!.. E' l'attrazione
De' sospir!.. La Filippa combattuta!

D.Eleo. Va, va, non dare ascolto a quella matta.
Andrai nel gabinetto di mio padre,
Chiedi di Don Astolfo, e gli dirai,
Che un signore è quì in sala, che desidera

Di parlar secolui.

D.Ele. La servo subito.

(entra nell' appartamento di D. Pietro)

D.Enr. *(di dentro dando gran colpi nella porta)*

Aprite questa porta, o corpo di...

D.Eleo. *(verso la porta)*

Cos'è quell'insolenza! Taci indegno.

D.Enr. *(di dentro battendo più forte)*

Aprite, o getterò la porta a terra.

D.Eleo. Si può dar peggior bestia!.. Apri Rosetta.

Ros. *(da se)* (Oh vuol terminar mal questa storietta) *(apre)*

D.Enr. *(uscendo invasato, impetuoso, furente, colla spada ignuda guardando intorno procelloso)*

Dov'è andata?.. Una voce ho udita quì...

E se non m'ingannai... guardando fuori

Per un spiraglio... vidi... quella donna?

D.Eleo. Che donna? che non donna? visionario,

Sopraffattore, forsennato. *(a parte)* Parmi

D'intender chi è l'oggetto de'suoi folli

Amori, e delle smanie sue gelose. *(a D. Enr. con una calma sforzata, e con gravità.)*

Don Enrico, rientrate, rientrate...

A momenti sarete in libertà...

Quì non ci sono donne, v'ingannate.

D.Enr. Vo' esaminar tutta la casa *(furioso in atto di entrare negli appartamenti)*

D.Eleo. *(altera)* Ehi... stolto,

Indiscreto, bestiale, ineducato,

Avvezzo colle donne venturiere,

Se de' tuoi pazzi amori le vertigini

Ti fanno travedere de' fantasmi,
E udir degli enti immaginarj, pensa,
Per un atomo solo, all'onor mio,
Ed al cimento, a cui l'esponi; o giura,
Che non sei Cavaliere.

D.Enr. (*da se fremente*) Ella ha ragione..
Che gli occhi.. che l'udito.. che la brama
Di vendetta mi faccia travedere!..
Può darsi (*serio*). Eleonora persistete
A piacer ne' pretesti, o nelle finte,
O nell'inganno.. Ho il torto, e v'obbedisco.
(*rimettendo la spada, s'avvia adagio per rientrare nella solita stanza volgendosi di quando in quando verso* D. Eleo. D. Isab. *e Rosetta*; D. Eleo. *lo guarda sdegnosa con molta fierezza*)

D.Isab. Che sia Rosaura quella donna? (*basso a Ros.*)

Ros. (*basso*) Oh certo
Colei, a' gesti, è qualche figurante.
(*D. Elena ritorna nel punto, che D. Enrico entra nella stanza. Ella vede in profilo lui, ed egli non vede lei entrando.*

D.Ele. Misera me... son morta. (*fa un atto di spavento, e vuol retrocedere. D. Enrico è già entrato, e chiude l'uscio*)

D.Eleo. (*osservando D. Elena, da se fremente*)
(Questa è l'amante fuggitiva... calma)
(*mordendosi le labbra, e costringendosi*)
Rosaura.. (*a Ros.*) Chiudi serva quella stanza.

Ros. Son carceriera per la Granatina.. (*da se dispettosa*)
Che bel soggetto!.. Un bell'acquisto in casa!)

(*chiude al di fuori* D. *Enrico*)

D.Isab.(Ha un bel viso colei.. S'io fossi un umo.
Povero Enrico, non so dargli torto.) (*da se*)

*D.Eleo.*Rosaura, cosa sono que' spaventi? (*seria*)

D.Ele. (*tremante basso a* D. *Eleo.*)
Signora.. quel signor, ch'io vidi entrare..
Egli è in traccia di me.. gli feci un torto..
(*a parte agitata*)
(Non so quel che mi dica.. e ho da tacere!..)
Pietà.. non è sicura la mia vita.

D.Eleo.(*a parte*) (Sono al fatto, non v'è dubbio
alcuno) (*alto*)
Che obbligazione hai tu con quel signore?

D.Ele.(*prorompendo in pianto*) Ah più che non pensate!

D.Eleo.(*da se*)
Ho inteso (*alto*). Dì, dicesti a Don Astolfo?..

*D.Ele.*Usciano già dal gabinetto, e vengono.

*D.Eleo.*Va va nelle mie stanze. Domattina
Favelleremo insieme. Oggi è impossibile.

*D.Ele.*Ciel ti ringrazio. Che sarà di me? (*da se fa un inchino; ed entra frettolosa guardando con ispavento l'uscio, dov' è chiuso* D. *Enrico.*)

*Ros.*Il cuore mel diceva.. che eroina!(*basso a D.Isab.*)
Ma il buon vecchietto è cotto, e starà salda.
Oh queste venturiere sono streghe!

*D.Eleo.*Può esser più spiegato il reo carattere
Del traditor? Nè posso via cacciarlo? (*da se*)
Che far degg'io?.. (*pensa alquanto indi scuotendosi,*)
Ma son determinata,

SCENA XII.

D. Pietro, D. Astolfo, D. Berto, D. Martino, D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.

D. Berto starà indietro con D. Martino in soggezione.

D. Ast. Le scritture stan bene, ed era certo
Perchè, Don Pietro, so che avete testa,
E so che vi sta bene in man la penna.
D. Piet. Oh per grazia del Ciel, non ho bisogno
D'Avvocati, o Notaj. So il fatto mio,
Scrivo chiaro, laconico, e onorato,
Nè semino cavilli.
D. Ast. Son firmate
Privatamente, ed amicabilmente,
Così mi piace. Le solennità
Sono per li birbon di mala fede,
Noi siamo onesti. Circa il figlio mio; *(ridendo)*
(Che per preludio del suo matrimonio
Ha uno schiaffo sonoro nel mostaccio)
Egli ha dato l'assenso, e i testimonj
Fanno fede di ciò colla lor firma.
Ci vuol pazienza. Vent'anni di scuola
Di Don Martin, ch'è un uomo di proposito,
Non bastarono a fargli combinare
Due parole, nè a scrivere il suo nome.
Egli ha però un bell'animo, e sensibile,
Una franchezza, un coraggio diabolico,
E sa amar più di noi, che sappiam leggere.

Quanto alle donne... io certo mi ricordo,
Che le letture mie m'hanno soccorso
A ingannarne in amor trenta, o quaranta. *(ridendo)*
Don Pietro... anche voi foste uomo di lettere...
Ma scordiamci que'tempi.. *(ridendo)* Oh serie immensa
Di allegre iniquità!.. Torniamo a noi..
Tutto par fatto, e non è fatto nulla..
Io non so ancor, se questa gentildonna
Di firmare il nuziale si contenti,..
E di sposar quel goffo di mio figlio.

D.Piet. Eleonora?.. mia figlia!.. oh non v'è dubbio.
Le ho già parlato prima, ed è obbediente;
Non è vero Eleonora?

D.Eleo. *(dopo una pausa, scuotendosi risoluta dal suo pensiero)* Sì signore.
I comandi d'un padre a me son leggi:

Ros. Uh che bestialità! *(basso a D. Isab.)*

D.Isab. *(basso)* Lascia che faccia.

D.Piet. So ciò ch'io dico, quando dico torta.

D.Ast. *(con commozione)* Vi ringrazio, Eleonora, e vi son grato..
Sono giusto... e conosco un sacrifizio,
Che mi commove il cuore, e mi fa piangere
Di tenerezza... Ho quell'unico figlio...
Ed è ciò che vedete.. Oh ciel! tentiamo
Per qualche via, che le famiglie nostre
Abbiano sussistenza, e sembra a noi
Di non morir, se abbiamo nipotini...
(rasciugandosi le lagrime)
Parmi però, che nel vostro rispondere

Una certa fierezza sia comparsa;
Ed un calor non adeguato ... Credo,
Che siate ancora in collera con Berto
Per le maniere sue rozze, e villane. *(ridendo)*
So già di quello schiaffo.. Benedetta
Vi sia la mano.. Ei v'ama a perdizione,
E un marito, che adora la consorte,
S'egli ha da far con una moglie saggia,
E accorta.. (come dicon quegli occhietti,
Che siete voi) s'egli anche è una marmotta
Può divenire un uomo sufficiente. *(al precettore)*
Non vi offendete Don Martino. Io spero
Più nelle mani delicate, e candide
Di questa dama, e nelle sue parole,
Che nelle vostre grida altitonanti,
E nelle vostre sferze. Eleonora,
Tutti i schiaffoni, ma di buon calibro,
Pesanti, a man rovescia, che darete
A quel povero allocco di mio figlio
Per ridurlo al possibile, saranno
Opere di pietà dal ciel venute,
Gioje, regali, e grandi al vostro suocero.
Mio figlio è buono assai, merita tutto.
D.*Eloe.*Don Astolfo... lasciate ch'io vi dica,
Che il linguaggio che usate è per me nuovo.
Rilevo un buon carattere:.. sincero...
D'onest'uom... ma non senza stravaganza.
Vedete già, che questo matrimonio
Ha del comico assai... Che si de' fare?..
Dobbiamo maritarci.. ed obbedire

À' nostri padri.. Credò che Don Berto
M'ami, e sia di buon cor, come accertate..
Nel resto io son filosofa abbastanza.
Vi confesserò ancor, che la sua macchina,
Salvi gli sgarbi suoi, non mi dispiace.
Chi ha filosofia, può cambiar anche
Le cose rincrescevoli, e moleste,
E farsi d'esse un passatempo allegro.
Procurerem.. vedrem.. Già questa vita
E' breve, e possiam scegliere uno sposo..
O accettar quello ch'esibito viene..
L'umanità è soggetta a'pentimenti,
E alle noje di tutto.. e gira, e volta
Siam sempre in uno stato di violenza:
Vi do il mio assenso. (*scherzevole*) E siate pur sicuro,
Che non abuserò delle licenze,
Che voi mi date, e che sarò assai parca
Nel dispensar le grazie de'miei schiaffi.

D.Piet. Che dite di mia figlia, Don Astolfo?

D.Ast. (*allegro*) Questo è un parlar, che, da onorato vecchio,
Se avessi men quaranta, o cinquant'anni,
Mi faria venir voglia di sposarla,
E di soffiar la dama a quel scempiato.
Ma che serve il bramar?.. Siam vecchi inutili.
Via, Don Berto, venite avvicinatevi. (*al figlio*)

D.Ber. (*a D. Martino battendosi il dito indice sul naso*)
Mermeo... mi dà uno schiaffo.

D.Mart. (*basso*) Eh andate là.
Sarete forse il primo maritato,
Che becca degli schiaffi dalla moglie?

D.Bert. Ella è mia moglie dunque? (*allegrissimo*).

D.Ast. Via sbrigatevi.
Venite a dar la mano quì alla sposa.

D.Bert. (*con trasporto di giubilo*)
Mia moglie, Signor padre?.. Oh benedetta!
(*avanzandosi veloce con goffaggine*)
Datemi degli schiaffi.. delle pugna..
Tiratemi gli orecchi.. bastonatemi..
Sì, sì... non so che dir.. sento nel cuore,
Che ho care sin le vostre bastonate..
Il signor padre m'ha chiamato.. Eccomi.
(*con estrema gioja fregando palma a palma*)

D.Ast. (*basso a D.Piet.*) E' il più buon maccherone della terra

D.Eleo. (*da se*) Ha l'alma sulle labbra.. Superiamo
Un stolido ribrezzo (*risoluta*.) Quella mano
Porgetemi, Don Berto, ecco la mia.

D.Ber. (*con lazzo di soggezione, e renitenza*)
Parete un po' stizzita.. e non vorrei..
Darvi del dispiacere..

D.Eleo. Non è vero.
Datemi quella mano.

D.Ber. Io sì, prendete..
E se anche volete morsicarla..
Siete padrona. soffrirò.. prendete. (*le dà la mano*

D.Ast. E' sciocco, ma assai buono, Eleonora.

D.Eleo. Eh già vedo. (*a D.Ber.*) Sarete mio consorte.

D.Ber. (*con un misto di lazzi proporzionati alla sua natura*)
Sì vita mia?.. Che mano di butirro!..
Che caldo che mi sento!.. Ehi Don Martino
Posso baciar questa manina, è vero?

D.*Eleo.(scherzevole)* Chiedete a me la permission. Baciatela.

D.*Ber.(baciando con trasporto la mano a* D. *Eleo. accarezzandola, e appoggiandola al suo seno)*

Cara la mia polpetta.. che dolcezza!..
Che dolcezza è mai questa!.. Signor padre..
Vi bacio pur la mano ogni mattina,
Ed ogni sera.. eppur, nemmen per sogno,
Sento tanto piacere.. cara.. cara..

(segue a baciar la mano a D. *Eleo., co' lazzi sopraddetti, senza lasciarla)*

D.*Ast.* Eleonora, la natura parla.

Ei sembra un imbecil, ma v'assicuro,
Che mille volte colle sue risposte
Egli m'ha posto in sacco. Allegri, allegri;
Vo' che facciamo nozze sterminate,
E tosto, e vo'che durino tre giorni.

D.*Piet.(da se)* (Mi compiaccio dell'opera, che ho fatta.)

D.*Isab.(basso a Ros.)* Si fa da ver, Rosetta.. Ho ben piacere.

Ros. A me dispiace sol la Granatina. *(basso)*

D.*Bert.* *(avrà sempre guardata con tenerezza grossolana* D. *Eleo., e baciatane la mano, ed ella l'avrà sempre osservato con viso ridente, e con compiacenza.)*

D*Eleo.* Basta così, Don Berto; a' vostri baci
Mettete un po' d'economia. Saprete
Quell'antico proverbio. L'abbondanza
Annoja, e carestia mette appetito.

D.*Bert.* Lo so, viscere mie, ma quanto a voi..
Siete un intingoletto.. oh basta.. basta..
Quando vi sono appresso, ricordatevi,
Che non voglio sentir economie.

D.Eleo.(verso D.Ast.) Questa risposta non è senza acume.
*D.Ast.*O, se vel dissi.
D.Eleo. Io sono a'cenni vostri.
Ma, Don Astolfo, in sala è un Cavaliere,
Che ha gran premura di parlarvi, e attende.
*D.Ast.*Un Cavaliere?.. Ah sì, mi risovviene.
Egli m'aveva scritto un suo viglietto,
Che l'attendessi in casa e che ha premura
Di favellarmi. E' un uomo rispettabile;
Ma se fosse anche il Re di Trebisonda,
Sono da nozze, e non ascolto alcuno.
Don Martino, direte a quel signore,
Che mi perdoni, ma che ho gran faccende;
Che per tre giorni interi sono immerso
In affari importanti, e sordo a tutti.
Ditegli, che so già, che alla locanda
E' alloggiato del Moro, e che sbrigato
Ch'io sia, sarò in persona a fargli visita,
Com'è dover.
D.Mart. Sarà servita subito.*(entra per la porta comune)*
*D.Ast.*Non voglio seccature. Oh andiamo figli.
Darò poi tutti gli ordini. Faremo
Il trasporto de' mobili, disposti
Che avremo quì gli appartamenti nostri.
Vo' che viviamo come tante tortore,
Che la nostra famiglia sia il violino
Del Tartini in dolcezza, e in armonia.
D.Piet.(da se allegro) (Sia ringraziato il cielo, e una, e una!
Converrà poi pensare ad Isabella.
Non v'è nessuno, che me la dimandi.

E' tanto fredda, fredda, sempliciotta!..
Mantengo in fatti una severità..
Ma non vo' in casa mia ciarle, o amoretti,
Nè matrimonj fatti per ripiego.)

D.Mart. (*ritornando*) V'ho obbedito, signor. Quel Cavaliere
Mostrava poca voglia di andar via,
Dinotava aver cose d'importanza.

D.Ast. Le mie son più importanti delle sue.
Chi ha fretta corra, oh bella! Andiamo, andiamo.
(*entra con D. Pietro e D. Martino nell' appartamento di D. Pietro.*)

D.Ber. Andiamo vita mia? (*a D. Eleo.*)

D.Eleo. (*guardando smaniosa la stanza, dov'è chiuso D. Enrico*) Sì.. andate là..
Che vengo..

D.Ber. (*mortificato*) Senza voi?..

D.Eleo. (*con impazienza*) Se vengo subito.

D.Ber. Ebben.. v'aspetterò quanto volete.

D.Eleo. (*da se*) (Un'altra gli direbbe; andate al diavolo.
L'amore è cosa rara, e non conviene
Sprezzarlo mai, nemmen s'egli è seccante.)
Sì aspettatemi, vengo. (*a D. Ber.*) (*basso a Rosetta con calore e rapidità*) Apri quell'uscio
Tosto ch'io sia partita. (*a D. Isab. basso*) e voi sorella
Direte all'impostor, sopraffattore,
Or che la sala è libera, che fugga
Da queste mura, anzi, s'è un uom d'onore,
Che parta da Madrid.. Dite, che a me
Noto è l'oggetto delle sue pazzie,
Che si scordi d'avermi conosciuta.

Non vi perdete in ciarle, che altrimenti
Porrete a repentaglio l'onor mio,
E me in necessità di narrar tutto.
Verrete poi dove siam tutti, e presto.
(volgendosi ridente, e affettuosa)
Sono con voi Don Berto.

D.Ber. Avete fatte
Delle gran parolette!.. Andiam mie carni.
(baciandole teneramente la mano entra con essa)

S C E N A XIII.

D. Isabella, Rosetta, e D. Enrico.

Ros. Il matrimonio è da operetta buffa.
Io crepo se non rido, ah ah ah..

D.Isab. (ridendo) Io rido più di te. Che cervelletto
E' quella mia sorella!.. Apri ad Enrico,
Che voglio procurarmi un matrimonio
Da dramma serio.

Ros. Oh sì, bisogna aprire,
E dar la fuga all'uccelletto in gabbia;
Ma voglio dirgli, che la figurante,
Che cerca per uccidere, è quì in casa.
La scanni, o la conduca secolui.:
Non la voglio tra' piedi certamente. *(corre ad aprire)*

D.Isab. Non gli dir nulla sai? Apri la porta,
E lascia dire a me.

Ros. Si serva pure..
Ma mi condanna a una fatica grande. (*apre a D.En.*)

D.Enr.(*uscendo smanioso*) Dov' è andata Eleonora?.. dove
è andato
Quel barbagianni?.. Ov'è quell'assemblea?

Ros. Donna Isabella vel dirà.. io non parlo..
Benchè averei da dir delle gran cose!

D.Isab. Sono a bere il caffè. La sala è libera,
Don Enrico partite.

D.Enr. (*agitato*) Saria mai?..

D.Isab. Eh non siate sì buon.. non v'agitate..
Stimase chi vi stima.. date volta..
Lasciatevi veder con secretezza..
Lasciatevi dirigere da me..
Dove siete alloggiato?

D.Enr. Alla locanda
Del Moro... Ma vorrei...

D.Isab. Non più, partite.
Lo richiede l'onor di mia sorella...
Fidatevi di me.. lasciate fare..
Fate cuor. imitate il mio coraggio..
Credete.. che i pensieri miei son tutti
Diretti a voi.. saprete tutto.. andate.

D.Enr. Donna Isabella, sulla vostra fede
Parto.. ma vi confesso.. più che stolido:
(*parte per la porta comune*)

Ros. (*dietro a D. Enrico gridando*)
E direte a Falcon ch'io sono buona,
E che gli ho perdonato. (*da se*) In questa casa
Bisogna far l'amor di contrabbando,

Sia maledetto.. (*a D. Isab.*) Ma signora mia,
Che pensate di far?

D. Isab. Penso Rosetta..
(Vado soggetta a convulsioni orribili,
Non posso star così) di maritarmi
Con Don Enrico, se cadesse il mondo: (*entra*)

Ros. Ih ih, se casca il mondo. Convien dire
Ch'ell'abbia il terremoto nelle viscere. (*entra*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Astolfo in veste da camera, e D. Martino.

D.Ast. Voi alterate la mia pace. E' vero
Dunque quell'accidente di jersera?
D.Mart. Così non fosse.
D.Ast. Erano ladri?... amanti?...
Non sapete di più?
D.Mart. Ladri no certo.
A' lor vestiti, alle figure loro,
Per quanto intesi, ladri, almeno ladri
Di roba essi non eran certamente.
D.Ast. Amanti dunque... Amanti!.. e di chi mai?
Questa casa è esemplare... fama vola,
E ho sempre udito dire, che Don Pietro
E'un Argo di cent'occhi, austero, e bravo.
D.Mart. Non bastano mille occhi con le femmine.
Don Astolfo, scusate, io non vorrei
Somigliare a'miei pari, che riempiono
Le case, dove sono precettori,
Di ciarle, d'inquietudini e di scandali.
Il zelo mi fa vigile, ed intesi

Da qualche servo... qualche paroletta...
Senza voler udir.. per accidente...
Infin Donna Eleonora in tal proposito..
Prima di maritarsi... ora nol so,
Non era il tempio nè della prudenza...
E nè della riserva... Ah questi libri..
Questi libretti oltramontani... basta..
Non andiamo più innanzi.. Io non intendo
Di por del mal.. ma so ciò che vi dico.

*D.Ast.*Via via, non dite più. Mi conoscete.
Sono spregiudicato, e franco, ma
Sul punto dell'onor sono una vipera.
Mi dà pena in mio figlio quell'estrema
Balordaggine sua, solo in proposito
Di questo onor, perchè conosco a fondo,
Non men l'indole trista, che i raggiri
Delle Signore femmine.*(guardando verso l'appartamento di D. Eleo.)* Mio figlio
E'quì che viene. E' necessario il fargli
Delle interrogazion caute ed accorte.

*D.Mart.*Per carità non dite a vostro figlio,
Ch'io v'abbia detto nulla.. Egli è un discepolo
Capace d'accoppare il suo maestro.

SCENA II.

D. Berto, D. Astolfo, e D. Martino.

Don Berto avrà una ricchissima veste da camera, che porterà con caricatura. Sarà disordinato, e come uscito allora dal letto. Uscirà con una goffa allegrezza;

D. Bert. Viva.. Felice giorno, signor padre. (*bacia la mano rispettosamente a D. Ast.*)

D. Ast. Questa rassegnazione è bella, o figlio, (*serio*)
Ma l'età tua è avanzata.. Hai presa moglie..
Sei fatt'uomo, ed è tempo di lasciare
Le ragazzate.

D. Bert. Ragazzate sono
L'amare il padre, e il rispettarlo?.. Oh in questo
Sarò ragazzo insin che vivo.. e dopo..

D. Ast. (*grave*) Va ben, va ben, ma se tu amassi il padre
Saresti un uom. Tanti anni di fatiche
Di Don Martino, e tanti di preghiere
Di tuo padre, non furono bastanti
A ridurti a imparar nemmeno a leggere,
Nè a scriver due parole.

D. Bert. (*incantato*) E in questo giorno
Tanto allegro, saltate ancora fuori
Con queste vecchie seccature!... Io
Non voglio esser letterato... oh bella!
Se non aveste nemmen voi appreso

A leggere... avereste nel cervello
Meno malizie... giuocherei la testa.

D. Ast. (Eppur non dice mal.) *(da se)*

D. Mart. *(riscaldato)* Dunque i Maestri
Sono superflui... inutili... dannosi?

D. Ast. *(da se ridente)* (Anche i maestri han de' precetti vaghi.
Poh,... son uomini anch'essi, ci vuol flèmma.
(al figlio con serietà)
Basta, lasciamo queste piccolezze.
Ti vorrei risvegliato almeno... sciolto...
Con un poco d'acume sugli affari
Di questo mondo... Sempre là incantato...
Duro come la statùa di Marforio...
Piantato come un storpio... come un monco...
Mantenni pure un maestro di ballo,
Ed un cavallerizzo, e un bravo mastro
Di scherma... e tutto ciò par impossibile?

D. Bert. *(incantato guardando in alto)*
Avete fatto male, signor Padre,
I danari si danno agli affamati.
Ballare!... Ho io da viver sul Teatro?
Che bella cosa!... Io non voglio vegliare
Le notti intere ... come fanno i matti,
Nè star duretto, pettoruto, e in aria
Per far maravigliare de' minchioni
Più di me cento volte... Ho tanta noja,
Quando sento de' giovani, che parlano
Di queste fanfaluche serj.. serj,
Come se l'esser uomini di conto
Stesse in queste vesciche... Son vesciche.

Tirar di spada!... Oh bella!... io non fo nulla
A nessun, perchè m'abbia da ammazzare...
Ed io non voglio sbudellar nessuno...
Se mi faranno poi della insolenze
Senza ch'io tocchi alcuno... ho nella tasca
Tanto di coltellaccio... e si avvedranno...
Gli uomini si son fatte, signor Padre,
Delle necessità, che fanno rabbia...
Salir sopra un cavallo!... Oh bella cosa...
Se abbiam delle carrozze!... Ho da imparare
A mettere in pericolo il mio collo,
E le gambe e le braccia?

D.*Ast.* (*a parte*) A dire il vero
Non si può dir, che queste sue goffaggini
Sieno fuor di ragion... sarieno buone
A' tempi di Saturno.(*a D.Bert.*) Caro figlio...
Per esser Cavaliere, è necessario
Saper tutte le cose, che t'ho dette.

D.*Bert.* Mi fate proprio ridere... (*con qualche impazienza*)
Oh in somma,
Mattina, e sera dico certamente
Le mie preghiere... A voi bacio la mano
Ogni mattina, ed ogni sera... Pago
Il calzolajo... il cappellajo... il sarto...
Il mercante... e al fin tutti tutti... Adoro
Il Cielo, e temo il nostro Re... Ho dolore
Per quelli ch'han disgrazie, ed han bisogni...
Ho presa moglie, e voglio ben, ma grande
Alla mia Eleonora. (*scagliando de' baci verso l'appartamento di D. Eleonora.*) Cara, cara,

E poi cara dugentomila volte.
Altro che spade... altro che balletti...
Altro che cavallacci... Eleonora
Vedete è una garbata puledrina.

D. Ast. Vuoi dunque bene a Eleonora?

D. Bert. E come!
E' un beccafico... è un zucchero colei.

D. Ast. Don Martino partire, a me, a me. *(serio)*
Voglio costituirlo come va.

D. Mart. Servitevi. *(a parte)* Ho anche voglia di levarmi,
Perchè quel scempio non ricada ancora
Sull'argomento di Giulietta. *(entra)*

SCENA III.

D. Astolfo, e D. Berto.

D. Ast. *(con gravità)* Dimmi..
Ami Eleonora, e il vedo.. Sei tu certo,
Ch'Eleonora ami te?

D. Bert. *(sempre con un viso da sbalordito)*
Io!.. Son certissimo.

D. Ast. Da che t'avvedi?

D. Bert. Oh oh.. da mille cose.

D. Ast. A me bastano sei.. Da che t'avvedi?

D. Bert. Prima.. perchè so d'essere un allocco -
E quando parlo s'impazienta assai.

D. Ast. E questo è un segno ch'ella ti vuol bene!

D. Bert. Sicuro.. Se non mi volesse bene
Non mi stuzzicherebbe ogni momento

A parlar seco senza mai stancarsi..
Nè s'impazienteria de' miei spropositi..
Oh bella!.. E poi ne ho degli altri segni,
Che mi vuol bene assai.

D.Ast. E sono?.. Via.

D.Bert. Quando mi scappa qualche scempieria..
Ella mi sgrida, e allora mi mortifico,
E piango.: ed ella ride.

D.Ast. Mi consolo.
Non hai che questi segni?

D.Bert. Oh Signor sì.
Lasciate dire.. non tacete mai.
Quando ha ben riso.. ella mi fa carezze,..
E poi mi dà qualche buon pizzicotto..
E poi mi dà del tu.. e vuol che anch'io
Le dia del tu.. e non le dia del lui:.
Poi s'affatica come un'asinella
A insegnarmi a parlare.. a camminare..
E tra il suo rider.. le sue collerette..
Ed i suoi pizzicotti.. e qualche schiaffo..
Le strappate d'orecchie.. e le carezze..
E il suo chiamarmi tato.. noi facciamo
Una conversazione allegra allegra..
V'accerto, signor Padre, ch'Eleonora
Ha una grand'attenzion per insegnarmi
A non essere un sposo babbuino!
Questo è un buon segno, ch'ella mi vuol bene.
Don Martino m'ha sempre fatto rabbia.:
Questi son certo tutti segni chiari
Ch'Eleonora vuol gran ben a me,

E ch' io voglio un gran ben a Eleonora..
Oh addio.. vi riverisco, signor Padre..
V' ho baciata la mano, non è vero?
Non posso star lontano da Eleonora. *(in atto di entrare frettoloso nell' appartamento della moglie)*

*D.Ast.*Fermati. *(a parte)*(Eppure, questo parpagnacco
Non parla fuor di senso affatto.. ma
Non sa le furberie donnesche..) Dimmi..
Perchè uscisti di casa jerisera
Solo, a ventiquattr' ore, abbandonando
E le nozze, e la sposa, e il padre, e tutto?
Che andasti a fare?

D.Bert. Oh.. non vel dico certo.

*D.Ast.*Come!.. a tuo padre negherai di dirlo?

*D.Bert.*M'avete detto voi che le elemosine
Si fanno di nascosto.. e non si dicono..

*D.Ast.*Che!.. a quell'ora a far delle elemosine?

*D.Bert.*Signor sì in verità.. M' avete data
Jerimattina quella bella borsa..
Con quei cento zecchini.. Ehi signor padre..
Guardate ben che ve la dico bella..

*D.Ast.*Dilla.

D.Bert. Conosco tanti poveretti...
Hanno un bisogno grande.. Gli ho donati
Tutti ma tutti tutti a quei meschini,
Perchè preghino il Ciel, che benedica
Il matrimonio mio. *(Don Astolfo commosso piange e si rasciuga gli occhi. D. Berto osservandolo, e piangendo anch' egli.)* Piangete è vero?..
Ho pianto anch' io vedete.. oh signor Padre..

Se gli aveste veduti!.. miserabili..
Han tanti figli.. senza pane.. dormono
Sopra un poco di paglia puzzolente..
Quanti ringraziamenti.. poveretti.. (*passando dalla mestizia all'allegrezza a un tratto*)
Udite.. anche Eleonora ebbe la stessa
Vostra curiosità, ed ho dovuto
Narrarle tutto.. come a voi.. e pianse
Tal, e qual come voi.. Mi fece tante
Lodi.. tante carezze!.. Oh, in verità
Ho speso molto bene quei zecchini..
Mi perdonate, è vero, signor Padre?

D. *Ast.* (*sempre commosso*)
Sì t'ho già perdonato.. e.. vieni.. vieni..
Te ne darò degli altri.. (*a parte*) Se tradito
Avessi questo povero innocente
Nel matrimonio, che cercai.. che volli,
I crudeli rimorsi m'aprirebbero
La sepoltura. (*a D. Berto*) Figlio.. dimmi il vero?
Ma il ver senza riguardi.. Jerisera,
Quando giugnesti a casa, che t'avvenne?

D. *Bert.* Nacchera!.. un caso brutto.. Vel dirò!
Entrai, ch'era scuretto, e feci quattro
Gradini della scala;.. e tappe,.. vedo
Due gran fantasme.. Avevan nelle mani
Due spade lunghe.. lunghe.. e trottolavano
Giù per la scala.. M'hanno dato un urto..
Ed io.. oh bella!.. caddi a schiena in dietro,
E il tafanario.. taffe.. ho dato in terra..
La terra è dura.. e sono un po'ammaccato

Le natiche.. ma il male è poca cosa.
Ebbi una gran paura.. oh questo sì
Ma grande.. grande.. ed ho gridato ajuto.
A me tremavan le budelle in corpo..
E i servi m'ajutavano.. e ridevano,
Non so il perchè!.. Mi dier dell'acqua fresca
Sempre ridendo.: basta.. sono quì.

D.Ast. Ma.., due persone armate.. in questa casa..
Che fuggono.. Tu hai presa jeri moglie..
E moglie bella.:

D.Bert.(dopo una sorpresa, e dopo qualche pensiero, guardando il padre)(Ah ah.. maliziosetto.
Sapete legger voi..

D.Ast. Dì, caro figlio,
Colla tua testa, ché giudizio formi
Sopra quest'accidente?

D.Bert. Colla mia
Testa!.. giudizio!.. Che giudizio.. Ogni
Giudizio, in questo, non saria giudizio;
Sarebbe una pazzia.

D.Ast.(a parte) (Potrebbe anch'essere.)
Si dice, oh eran due signori, e giovani..*(a D.Bert.)*
Colla spada alla mano.. disperati.
Il giorno, che Eleonora si marita..
Sul far la notte.. fuor da queste porte;
Io non vorrei pensar del male.. ma..

D (ma?.. che ma?.. *(con qualche sdegno)*

D.Ast.(austero) Si deve invigilare,
Ed è un infame l'uom, che ha presa moglie,
E non ha sentimento per l'onore!

D. Bert. *(dopo una pausa)*
Ah signor Padre.. signor Padre caro..
Col vostro cervelletto dottorato..
Siete cattivo.. più di vostro figlio
Ignorante.. Già vedo, voi vorreste
Ridurre gli occhi miei a guardar losco
Cogli occhi vostri.. e sol per farmi perdere
Il sonno, e l'appetito.. Già v'intendo..
Ma, rispondete, via signor vecchietto.
Una moglie.. può mai cercare un uomo
Fuori dal suo marito?... Quì vi voglio.

D. Ast. Oh che proposizione!.. che ricerca!.. *(infastidito)*

D. Bert. No, rispondete? può?

D. Ast. *(con impazienza)* Eh non può.. ma..

D. Bert. Che, ma? No, rispondete, può, o non può?

D. Ast. *(come sopra)* Non può perchè diviene una spergiura,
Offende il Cielo, e la sua buona fama.
Perde agli occhi del mondo.

D. Bert. Bagattelle!

D. Ast. Non può.. ma..

D. Bert. *(interrompendolo con calore)*
Io non voglio sentir, ma
Veniamo a noi. Io fo tutti i doveri
Con voi d'un figlio, che v'adora.. Dite
Son vostro figlio, o no?

D. Ast. Sì, sei mio figlio.
E che per ciò?

D. Bert. Parlatemi pur schietto
Per mia regola. Fareste voi barratto
Di me con altro figlio? Non abbiate

Nessun riguardo a dirlo.

D. *Ast.* No, mio figlio,
Ad onta ancor di tutti i tuoi difetti,
No, non ti cambierei.

D. *Bert.* (*allegro*) Via, siete in sacco
Mio bel vecchietto furbo. Eleonora
E' mia moglie, siccome io vi son figlio;
E scherzando con lei, è vero, che
Di quando in quando s'impazienta un poco
Di quel che dico, come fate voi.
Ma finalmente ride, e m'ha giurato
Più di quaranta volte, e con un muso
Da verità, che non mi cambierebbe
Con un altro marito. A voi decrepito.

D. *Ast.* (Egli ha certi argomenti inusitati..
Quasi è peccato il trarlo d'innocenza..) (*a parte*)
Via via ti lodo.. Ma Eleonora è forse
Un'astùta.. Non creder, ch'ella pensi,
Come tu pensi.. La tua buona fede
E' una gran bella cosa, ma è un po' troppa,
E mi spaventa.. Siam lontani, o figlio,
E assai, dalla innocente età dell'oro..
Il mondo.. oh basta.. Pensa che il tuo onore
Non è dal mio disgiunto.. Apri ben gli occhi..
Invigila per debito.. altramenti..
So quel ch'io dico. (*si avvia per partire*)

D. *Bert.* (*piangendo*) Ma, mio signor Padre..:

D. *Ast.* Che vuoi? (*burbero*)

D. *Bert.* (*sempre piangendo*) Per carità.. voglio pregarvi..
A non mettermi in testa le malizie,

Che avete in testa voi.. perchè Eleonora..
Voglio bene a Eleonora assai.. assai.

*D.Ast.*Amala pur.. ma invigila all'onore *(austero)*
E tuo, e mio, o temi, Berto, temi
La indignazione di tuo Padre.. e trema, *(entra)*

SCENA IV.

D. Berto solo.

Questo soliloquio dovrà essere incominciato con voce piangente. Cadrà ne' lazzi di riflessione, di sdegno ec. Il personaggio dovrà far delle pause, passeggiare la scena di quando in quando, e mantener sempre i modi grossolani del suo carattere relativi a' sensi, ch' egli esprime.

Questi vecchioni sono proprio diavoli,
Col loro aver studiato.. Chi sa quante
Sporcherie.. bricconate hanno vedute!..
Ma che dico vedute?.. che hanno fatte,
Quand'eran giovinotti!.. e forse.. forse..
Che fanno anche vecchietti.. Oh son cattivi..
Chi è in difetto è sempre sospettoso..
Certo, che ci saranno molte donne..
E molte.. molte,.. ma la mia Eleonora..
O in somma son cattivi, e voglion ch'io
Prima d'esser canuto, e senza denti,
Diventi un uom cattivo.. La lor pratica
Fa lor vedere delle cose.. ch'io

Scommetterei, che non son cose.. Oh no..
La moglie mia.. Sia maledetto.. io
Comincio a divenire un bel birbone..
Eh non è ver, la mia bella Eleonora..

SCENA V.

D. Eleonora, e D. Berto.

D.Eleo.(che sarà uscita, e avrà udite l'ultime parole di D. Berto)

Bravo, così mi piaci.. Anche lontano
Da me, porti il mio nome sulla lingua.

D.Bert.(guardandola incantato con del trasporto)
Sulla lingua, furbetta?.. dì nel cuore.

*D.Eleo.*Sì.. sono persuasa; il mio ignocchetto.
(guardandolo, e con voce minaccevole)
Sta dritto colla testa.. sta su bello.. *(accompagna i detti coll'attitudine)*
O ti tiro gli orecchi.

D.Ber.(allegro a parte) Benedetta!..
M'ha detto ignocco.. è allegra.. ha l'occhio chiaro
Mi vuol tirar gli orecchi.: oh figurarsi
(S'ella non mi vuol bene!..)

D.Eleo. Che borbotti?
Non vo' secreti; voglio saper tutto.

*D.Bert.*Niente, Eleonora.. Stava borbottando,
Che mi vuoi bene..

D.Eleo. Ebben, dicevi il vero?

La verità si dice apertamente,
Non è bisogno il dirla in un cantone.

D.Bert. *(dopo averla guardata alquanto)*
E la bugia.. Eleonora?..

D.Eleo. Che bugia?..
La bugia non si dice nè in secreto;
E nè in palese, a costo della vita;
Maccheroncino mio.

D.Ber.(a parte) Ah.. signor padre..
(Signor padre.. m'avete attossicato..)

D.Eleo. Che borbotti di nuovo?

D.Bert. Cara tata..
Giacchè non si può dire la bugia..
Dimmi una verità.

D.Eleo. Con tutto il cuore.
Parla.

D.Bert. Donna Isabella tua sorella..
Questa Rosaura.. quella tua Rosetta..
Hanno mosconi, cicisbei, che girano?

D.Eleo. Nol credo veramente.. Son tutte
Ragazze di prudenza.

D.Ber. Oh, vita mia.
Fai una gran testimonianza!.. Sono
Ragazze di prudenza!.. di prudenza?

D.Eleo. Perchè mi fai questa dimanda, allocco?

D.Bert. Ma, caro il mio bocchino,.. non sai tu..
Ch'ho incominciato ad esser malizioso?..

D.Eleo. Non fare ve'asinello, diverrai
Dieci volte più sciocco, che non sei:

D.Bert. Se me lo insegna il signor padre.. oh bella

Il signor padre si obbedisce.. oh bella!
In somma.. que' due uomini.. jersera.
Che correvano giù per queste scale
Con tanto di spadaccia.. e che m'han fatto
Cadere col preterito per terra,..
Chi potevano essere?

D.Eleo. (Ed anch'io
Son da ciò disturbata!) *(a parte in pensiero)*

D.Bert.(con calore e velocemente) Che borbotti?
La verità si dice apertamente;
Non v'è bisogno dirla in un cantone.
Chi potevano essere?

D.Eleo. Chi sa?
Saranno stati lì per accidente..
Averanno aspettato qualcheduno.

D.Bert. O qualcheduna?.. Sieno maledetti..
M'han fatto una paura.. basta.. basta..
Il diavol se li porti.. Ma.. mia tortora..
Senti.. la verità è che se sai:
Che la malizia fa diventar sciocchi..
Sai che cosa è malizia, e devi averne
Anche tu il tuo bisogno.. Sangue mio,
Procura di saper la verità
Un poco meglio.. prima d'impegnarti
A far degli attestati.

D.Eleo. O questo sì:
Ti prometto di farlo.

D.Bert. Siamo intesi,
E mi fido di te ve' colombina.
Oh vado a ritrovare il signor padre,

Che m'ha promesso darmi de' zecchini?
Voglio comprarti.. basta.. questo inverno
Farà freddo.. oh vo' farti un bel regalo..
Ma bello.. lo vedrai.. Buon dì, mia cara.
(entra da D. Astolfo volgendosi tratto tratto, scagliando de' baci a D. Eleonora.)

SCENA VI.

D. Eleonora sola.

Va là semplice, povero di spirito,
Prediletto dal ciel, tra tutti gli uomini
Fenice veramente.. Tu m'adori..
E.. gran parola è questa!. non m'inganni.
Che manca alla tua macchina?. E' perfetta.
No, la rozzezza di quel tuo intelletto.
Nulla oscura il candor della innocenza
Di quell'alma ben fatta, nè quel cuore
E sensibile, e tenero, ed amante.
Sì de' tuoi rari amabili attributi
Spogli son tutti i sposi.. Non temere,
No, non temer figliuolo di natura,
Non sviluppato, ma nemmen corrotto
Dalla umana scienza, ch'io non t'ami.
Saria nero delitto il non amarti,
Il tradirti. Sta certo, che il pensiero,
Che sopra a' circuitor di questo albergo,
Ha la tua sposa, è assai del tuo maggiore.
Enrico forse!.. E' sarà audace a segno

Di scordar i miei giusti sdegni, i miei
Efficaci precetti, e di scordare,
Ch'io sono moglie?.. Assedierà piuttosto
Queste mura furente, perchè alberga
Rosaura in queste, ch'ei persegue, mosso
Dalle gelose sue furie condotto.
S'obbedisca allo sposo. (*chiama verso il suo appartamento*) O là Rosaura?

SCENA VII.

D. Isabella, Rosetta, indi D. Elena indietro e la detta.

D.Eleo. (*vedendo uscire D. Isabella, Rosetta*)

Chiamai Rosaura, e non già voi.. Ma già,
Che siete giunte, discorriamo un poco.(*in questo*
*D.Ele.*Sono a' vostri comandi. (*indietro*)
D.Eleo. Sì, ti ferma,
Aspetta un poco.. Parleremo poi. (*D. Elena si ferma indietro, e D. Eleonora segue verso D. Isabella, e Rosetta*)
Sapreste voi, chi sieno i begli umori,
Che armati s'introducon quì di notte,
E che sturbati forse ne' garbugli,
Fuggono, risvegliando in un marito
De' sospetti molesti, e le inquietudini
A una moglie onorata?
D.Isab.(*con dispetto ed ardire*) Che so io?

Ros. Ditele, che si guarda, che si esamina
Prima di prender nuove cameriere,
O che non è da farsi meraviglia,
Se le case divenghino postriboli.

D. Eleo. Difendi te, non accusar altrui,
Sfacciata. (*collerica*)

Ros. (*con temerità*) Io mi difendo a questo modo.
Per me sono innocente, non so nulla. (*entra dispettosa*)

D. Isab. (*a parte*) Saranno stati Don Enrico, e il servo.
Aveva dato un randevù notturno
Con un viglietto, e quel saccon di paglia
Del mio caro cognato ha disturbati
Tutti i miei interessi.. Gran scimione!

D. Eleo. Che ciarlate da voi?.. Ciò mi fa credere,
Che con tal accidente abbiate parte.
Parlate.

D. Isab. Che volete, che vi dica? (*con alterigia*)
Io non coltivo amanti dal mio canto (*con ironia maligna*)
E non son letterata, e non son bella,
Come voi siete.. Se de' spasimati
Si mettono a periglio della vita
Per assediar questa fortezza, è segno,
Che qualch' ente sublime ella rinchiude..
Esaminate voi, e rispondetevi. (*entra sprezzante*)

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Elena.

D.Eleo. *(riscaldata, dietro D. Isabella)*

Petulante.. ascoltate.. non partite..
D.Ele. *(avanzandosi mortificata, e confusa)*
Chetatevi, signora..: ella è innocente.
D Eleo.*(sorpresa)* Chi dunque è rea di sì lordi raggiri?
Averesti tu forse qualche amante
Temerario a tal segno?
D. Ele. Sì, signora..
(Vi dirò tutto per l'altrui salvezza)
Un amante mi cerca, e mi pretende.
D.Eleo.*(a parte)* (Ben lo so, questo è Enrico.. E'giunto il tempo,
Che de'suoi tradimenti io mi chiarisca.) *(con una dolce gravità)*
Rosaura, jeri so d'averti detto,
Che avrei questa mattina favellato
Seriamente con te. Siamo al momento.
Non avere alcun'ombra.. alcun sospetto..
Di nulla non temere, io son già moglie.
Aprimi il cuor senza riserve o dubbi.
Leggo in te degli arcani, e non potrei
Senza il consenso tuo venire in chiaro.
T'assicura, Rosaura, ti prometto
Tutta la mia assistenza. Chi è, mi narra,

Questo tuo amante?

D.Ele. Veramente devo

Fare uno sforzo, Donna Eleonora,

A quest'alma agitata, e discacciare

Quel rossor.. quel timore.. conseguenze

De' miei errori.. Condannata io sono

A non dover parlar.. ma la richiesta

Mi vien fatta da un cuore tanto nobile,

E tanto umano, saggio, e liberale,

Ch'io non devo tacer.. Signora.. Oh Dio!

Ne' casi miei l'avere un uomo amante

Non è il maggior de' mali. (*ella prorompe in pianto*)

D.Eleo. Piangi!.. E quale

E' dunque il mal maggiore?

D.Ele. E' a voi già noto

Enrico di Guzmano,.. ch'io, tremando,

In questa sala vidi jer..

D.Eleo. T'intesi..

Sono a segno.. E' quel dunque l'uom che t'ama.

D.Ele. V'ingannate. L'amante, che m'adora

E' un certo Don Felice di Toledo.

Enrico è mio fratello.

D.Eleo. (*facendo qualche passo indietro con istordimento*)

Tuo fratello!..

Enrico è tuo fratello?

D.Ele. Sì signora.

Il nome mio non è Rosaura. Io sono

Elena di Guzmano fuggitiva,

Esule per l'amor di Don Felice,

E soggetta alla morte.. Mio fratello

D'indole fiera, punto dall'onore
M'insegue irato, risoluto, e fermo
Vittima al suo furor, di trucidarmi. (*piangente*)
Fors'ei mi vide.. e la trascorsa notte..
Quegli armati..

D.Eleo. agitatissima) Non più .. (*da se*) Qual crudo folgore
Mi rischiara la mente!. Oh ciel che feci!.
(*ella vacila e si lascia cadere in una sedia*)

*D.Ele.*Signora.. vi sorprese qualche male? (*sorpresa*)

D.Eleo.(*da se*) (Ora i detti di lui confronto.. e vedo..
Dunque Enrico è innocente.. e il mio furore
Inopportuno.. ingiusto.. ed io discesi. (*piange*)

*D.Ele.*Io non intendo nulla! (*attonita da se*)

D.Eleo.(*scuotendosi, e con fierezza, da se*)E che per questo.?
M'ama il mio sposo.. è un onest'uom.. Son io
Forse di spirto debile... imbecille..
Una delle comuni femminette
Di cervello volubile.. leggiero.
A' pentimenti inutili soggetta?..
A scordar la virtù? Saranno fiacchi
Tutti i riflessi miei!.

D.Ele. (*da se*) Ma quai delirj
La molestano mai?)

D.Eleo. (*da se*) (Sì poco, o donna.
Varran gli studi tuoi lunghi, e robusti
Per avvezzarti a superar te stessa!.)

D.Ele.(Era meglio tacer, per quanto vedo.) (*da se*)

D.Eleo.(*da se*)(No, no, la mia fierezza, non sia mai,
Che contro a me rivolga, e che a me stessa
Facendomi nimica, ella divenga

Folle disperazion, vana, e crudele.
Innocente era Enrico.. ed io commisi,
Mossa dall'ira un'ingiustizia.. Ebbene..
S'egli è innocente, io son moglie onorata.
Compensar posso il torto, ch'io gli feci
Ripiegando all'onor, se fia possibile,
Di sua famiglia.)

D.Ele. Ma, Donna Eleonora,
La mia confession, per avventura,
Raddoppia i miei delitti, e i mali miei?

D.Eleo. (*levandosi ilare, affabile, e scherzevole*)
No amica, questo bacio rassicuri
Lo spirto vostro. Perdonate, s'io,
Finor, non conoscendovi, trascorsi
A non trattarvi come si conviene:
E' necessario, che celiate ancora
Lo stato vostro. Intendo di giovarvi
A costo della vita.

D.Ele. O Eleonora,
Quant'obbligo v'ho mai! Ma è indispensabile,
Che sappiate però le circostanze
Tutte de'casi miei.

D.Eleo. Le saprò poi.
Per or, basta ch'io sappia, che sorella
Siete d'Enrico; che un amante avete;
Che siete fuggitiva; che il fratello
Vi cerca, e vi vuol morta, e che un amante
Vi cerca, e che pretende di sposarvi.
E' Cavalier l'amante?

D.Ele. E' Cavaliere.

E' ricco.

D.Eleo. Ove si trova.

D.Ele. E' quì in Madrid.

D.Eleo. Dove alloggiato.

D.Ele. Alloggia alla locanda

Del Moro.

D.Eleo. Ebben, gli scriverete tosto

Un viglietto, che venga a parlar meco;

Che studj la cautela, ed i riguardi.

Convien ch'io abbia sola tutto il merito

Di por riparo alle vicende vostre!

D.Ele. O amica, tra le molte circostanze,

Che per or ricusate di sapere,

Dovrete udire ancor, che il padre mio

Per le sue rigidezze, mai non volle,

Che a scrivere, nè a leggere apprendessi.

D.Eleo. Austerità muffate! Sicchè dunque?

D.Ele. E' impossibil, se voi non favorite

Di scrivere per me.

D.Eleo. Ma di mio pugno..

Questa materia è delicata molto..

E' noto il mio carattere.. potria

Andar smarrito il foglio.. Ad un amante!.

Potrebbe nascer qualche brutto equivoco.

D.Ele. Qualche vostro fedel servo potrebbe

Far sicuro il ricapito:

D.Eleo. Egli è vero.

Mi preme di servirvi, e lo farò:

Ma scrivo a nome vostro. *(ella siede al tavolino apparecchiandosi a scrivere)*

SCENA IX.

D. Pietro, nel fondo, e le dette.

D.Piet. (*da se ottuso*) (Son balordo!
Don Astolfo inquieto.. Il suo discorso..
La testa non mi trovo più.)
D.Eleo. Scriviamo
A questo caro amante.
D.Piet. (*sorpreso da se*) (A questo caro
Amante!.. Don Astolfo avrà ragione
Dunque ne' suoi sospetti?. Oh figlia iniqua!
D.Eleo. La man mi trema.. in mezzo a tante genti,
Co' disordini nati jerisera,
Scrivere ad un amante, perchè venga
A favellar con me! (*guarda indietro, e da se*)
Mio padre! (*si leva confusa*)
D.Piet. (*da se*) Oh infame!
Amanti!. Randevu!. Misero padre..
Chi pensato averebbe, che costei..
Mio danno.. non doveva maritarla
A un imbecil.. doveva sospettare..
La sua condiscendenza fu malizia..
Scellerata! Qual dura circostanza
Cagioni al padre tuo? Colle mie mani
Trucidarti saprò.. Meglio è per ora
Dissimular.) (*entra nel suo appartamento*)
D.Eleo. (*da se*) (Parlava da se stesso..
Qualche pensier..)

D.Ele. Siete pentita forse?

D.Eleo. Non vedeste mio padre? (*siede di nuovo in atto di scrivere*) Via dettate,
Ch'io son col capo fuor da questo mondo,
Nè so che faccia. Il Cavalier chi è?
Dettate voi, che sarà meglio.

D.Ele. Io!
Lo farò, ma sa il cielo come. (*detta*) *Caro*
Mio Don Felice. Perchè siate certo,
Ch'io son riconoscente al vostro amore...

D.Eleo. (*scrivendo*) Bravissima. L'amore è un buon maestro:
Al vostro amore..

D.Ele. Oh figurarsi s' io
So dettar due parole! (*detta*) *Giacchè m'apre*
Il propizio destino oggi la via
Di potervi vedere, non mancate,
In sul far della notte, questa sera.

D.Eleo. (*scrivendo*) Eh sapete ingegnarvi: Mel direte
Quando è giunto, sapete? *Questa sera*..:

D.Ele. (*dettando*) *Per l'affetto reciproco che abbiamo*
Di venir a trovarmi.:

D.Eleo. (*scrivendo*) Eh v'ingegnate:..
A trovarmi:

D.Piet. (*di dentro*) Rosaura, o là, Rosaura?

D.Ele. (*intimorita*) Mi chiama vostro Padre.., Me infelice..
Vado, e vengo...

D.Piet. (*più forte di dentro*) Rosaura?.

D.Ele. (*rispondendo*) Vengo, vengo. (*affaccendata*)
Tornerò poi per terminar di scrivere. (*entra correndo da Don Pietro*)

SCENA X.

D. Berto esce indietro intabarrato. Avrà nascosto sotto al tabarro uno scaldapiedi d' argento magnifico

D. Berto, e Detti.

D. Bert. *(da se indietro)* (O è bello, è bello assai. Sono sicuro,
Che quando glielo dono fa un balletto.)
D. Eleo. *(da se* Posso fidarmi già di Andrea mio servo.
Ei con destrezza porterà il viglietto.
Non è già noto a questo Don Felice
Il carattere mio.. Quando quì giugne,
Combinerò le cose, ed avrò il merito
Di pagar ad Enrico la ingiustizia
Col riparare all' onor suo.
D. Bert. *(indietro intabarrato zufolando)* Fio fio
D. Eleo. *(da se)* (E' certo, che se posso in qualche modo
Darmi il merito io sola del riparo
Con un maneggio, al disonor d' Enrico,
Compenso la ingiustizia, che gli ho fatta,
Mi sarà grato. Il resto.. averò forza
Di seppellire in un perpetuo obblio.)
D. Bert. *(indietro zufolando)*
Fio, fio.. E' sorda? In verità che voglio
Farle un po' di paura, e poi sorprenderla
Col mio regalo. *(si va avanzando adagio)*
D. Piet. *(di dentro chiamando)* Eleonora, ehi?
D. Eleo. *(confusa da se)* Mio padre chiama!. In mal punto mi posi
A scriver questo foglio. Non è bene,
Che sia veduto. *(si alza)*

D.Bert. (*dietro le spalle di lei intabarrato, con impeto*) Bao, bao, sette.

D.Eleo. (*con una scossa di paura volgendosi*) Che maniere son queste? (*rispingendolo collerica*) Va, allontanati.

D.Ber. (*ridendo sgangheratamente*)
Ah, ah, ah, ah, che gusto! ah, ah, ah..
Le ho fatta una paura!.. Ma l'ho quì..
Ed è bello.. Indovina mo, indovina?

D.Piet. Eleonora dico? (*di dentro*)

D.Eleo. (*imbrogliata, da se*) Si può dare
Un peggior contrattempo!) (*per nascondere il foglio scritto va mettendo sossopra tutte le carte del tavolino confusamente*)

D.Ber. Ehi gallinetta,
Che vai tu razzolando in quelle carte?

D.Eleo. Cerco d'un'aria. (*con impazienza*)

D.Ber. Come aria? Quì
Son chiuse bene tutte le finestre.

D.Ele. (*uscendo frettolosa*) Signora, vostro padre è impaziente
Vi chiama forte.

D.Eleo. (*agitata basso a D. Ele.*) Lacerate tutte
Quelle carte.. Verrà punto migliore.
(*si avvia per entrare. D. Berto le attraversa la strada, e cava lo scaldapiedi*)

D.Bert. Guarda mo, Eleonora, guarda, guarda
Questo bel regaletto.

D.Eleo. (*con disprezzo, e violenza dandogli d'urto*)
Eh va in malora,
Non mi seccare fuori di proposito. (*entra veloce*)

*r.*Come sere!. E' ccaquesta una seccata!. (*stupido*)
Eleonora dico.. Ih ella corre (*chiamando*)
Come un lacchè.. Non bada a un scaldapiedi,
Che costa novant'otto bei filippi!
D.Ele.(*da se*)(Don Pietro ha qualche arcano nello stomaco.)
(*va raccogliendo, e lacerando le carte del tavolino. La carta scritta sdrucciola dietro al tavolino, senza ch'ella se n'avveda per la confusione.*)
*D.Ber.*Perchè laceri tu tanta gran carta? (*a D. Ele.*)
*D.Ele.*Che importa a voi, Signore? (*lacerando carta*)
D.Ber. Importa molto.
Ci vuol economia, signora frasca.
*D.Ele.*Perdonate. (*fa un inchino ed entra lacerando carta*)
D.Ber. Vo' dirlo al signor padre ..(*gridandole dietro*)
Non ti perdono no, vedrai, vedrai. (*dopo una pausa entrando in pensiero*)
Leonora m'ha detto ch'io la secco.!
Non ha badato a questo bel regalo..
M'ha quì piantato come una carogna..
Quella fraschetta lacerava carta..
Quell'aria che cercava.. Mi par che aria
Voglia dir anche canzonetta.. Oh s'io
Potessi ritrovarla!. Son curioso .. (*guarda*)
In verità, che dietro al tavolino
V'è un non so che.. (*raccoglie il foglio scritto*)
Per bacco, un foglio scritto.
Questa sarà la canzonetta.. certo.. (*esamina*)
Ha i versi molto lunghi.. non mi pare.
Era confusa Leonora.. ed era
Anche imbrogliata assai quella pettegola.. (*pensa*)

Quelle fantasime.. Non vorrei, che questa
Fosse una canzonetta poco dolce..
Ah signor padre bello.. voi mi avete
Posto quì un verme.. (*si batte il petto*) Sì un
vermetto quì.. (*esamina il foglio*)
In questo punto solo son pentito
Di non aver voluto mai badare
A imparare un po' a leggere.. Quì è scritto,
E non so ciò che dica quest'inchiostro. (*resta
incantato sul foglio da una parte*)

SCENA XI.

D. Enrico, Falcone, e D. Berto.

*D. Enrico, e Falcone entrano con del timore e
del sospetto.*

D.Enr. Non vorrei che qualcun ci sorprendesse.
Fal. Lo vorrei men di voi. (*vede D. Bert.*) Siamo sorpresi,
Ecco là un uomo.
D.Enr. E' ver.. ma non è un uomo.
Osserva, è quello il marmottone.. Io sono
Delirante. Eleonora s'è sposata,
E sposata da ver con quel balordo.
Falc. E voi stupite? Purchè si maritino,
Le ragazze non han difficoltà
A dar la mano ad un rinoceronte.
D.Enr. E quell'amor, che per me avea?
Falc. L'amore
Nelle donne, signore, è di natura

De'furuncoli, ch'han la loro origine
Dal sangue guasto. Un se ne guarisce,
E ne pullula un altro.

D.Bert: (*da se*) Io lascio gli occhi
Su questa carta; parmi di conoscere
Qualche *a*, qualche *q*, ma non so nulla..
Vo' saper certamente il contenuto..
Don Martin, Don Martin mi leggerà: (*entra goffamente col foglio in mano, senza veder nessuno*)

D.Enr. Il pilastro sen va.: Non so che voglia
Donna Isabella cogl'inviti suoi,
Colle lusinghe, che mi dà. (*cruccioso*) Se è vero,
Il sospetto, che il cuore mi divora,
Che quella scellerata mia sorella
Sia quì, come mi parve di vedere,
E d'udir la sua voce..: E'questo in vero
L'oggetto principal, che mi conduce,
E la cagion di tutte le mie perdite.
Oh s'ella è quì.. se posso discoprirla..
Le furie mie crudeli sopra a lei
Senza pietà si sfogheranno;

Falc. (*da se*) Io servo,
In verità un padrone un po'strambetto:
Quì siamo proibiti.. il cuor mi batte.:
Se siam scoperti.. Oh la sarebbe bella,
Che fossimo fermati per due ladri!
Se potessi vedere almen Rosetta.
Soffrirei con più forza la paura.

SCENA XII.

D. Felice, e Detti.

D.Fel. *(uscendo timoroso, e sospettoso, da se)*

E' quello Don Enrico. A questa casa
Egli è un fideicommisso. Anche jersera
Ci ritrovammo insiem, senza saperlo,
A cagionar scompigli. Non vorrei,
Che avesse quì scoperta sua sorella..
Buon per me ch'egli non mi riconosce,
Che sotto al nome di Giovanni,

D.Enr. *(basso a Falcone)* Servo,
Vedi là Don Giovanni? Io non comprendo..
E' una ronda perpetua a quest'albergo.

Falc. Dove ci sono belle donne, sempre *(basso)*
L'orsetto va girando come al miele.

D.Fel. Peccato che sia un uomo tanto ardente! *(da se)*
E' Cavalier compiuto in tutto il resto.
S'io mi scopsissi, entrando in sul proposito
Di sua sorella, due via due fan quattro,
Converrebbe scannarsi in un duello,
E rovinar l'onore d'una dama.
Non v'è ragion co'strambi incolleriti.
Lo vedo quì mal volontier. Seguiamo
A coltivar questo terren selvatico.
(si avanza con affabilità)

Signore, io son sincero, e discretissimo.
Poche ore son, che ci portò la sorte
Insieme a una locanda, e che ci volle
La simpatìa compagni, e commensali.
Le veramente rare vostre doti
Accrescono in me ognora il desiderio
D'esservi amico ... E più se si potesse.
Vedo, che siete assiduo a questa casa..
Vi trovo intorno al circondario, o quì,
E un accidente inopportuno forse,
Mi guida ognora a disturbarvi.

Falc. (*da se*) E' vero;
Egli e l'ombra del nostro diretano.

D.Fel. Se fossi degno di saper la causa,
Che vi conduce, mi regolerei.
Vi confesso, che sono curioso
Di saperla.

D.Enr.(*ironico*) M'avete prevenuto,
Caro il mio Don Giovanni. Ho la medesima
Curiosità riguardo a voi.

D.Fel. Son pronto
A palesarvi tutto senza maschera,
Non sostegno puntigli con gli amici;
In questa casa son delle bellezze,
Mi guida amore. Chi conduce voi?

D.Enr. La richiesta è assai grande, o Don Giovanni. (*grave*)
Mi guidano indistinti sentimenti
D'amor, di civiltà.. d'ira, e dispetto.
E prevarrebbe in me quello d'amore..
Ma l'oggetto di questo, crudelmente

Troncò le mie speranze. (*con furore*) Vi dirò,
Che l'ira, il cruccio, e il desiderio mio
Di vendicar l'onor col sangue altrui,
E' la mia vera guida.

D.Fel. (*a parte*) Non v'è dubbio,
Ei sa che la sorella è in questo albergo.)
Il punto è delicato.. Si potrebbe.. (*a D. Enr.*)
Consigliar cogli amici..

D.Enr.(*interrompendolo con somma fierezza*) Don Giovanni
Lasciam quest'argomento.

D.Fel. (*a parte*) (Oh lo dicea,
Egli ha un duel dipinto sulla fronte.) (*con dolcezza*)
Udite, Don Enrico, permettetemi,
Che un cavalier, che brama esservi amico,
Vi parli schiettamente. Io non pretendo
Di saper ciò che voi volete occulto:
Posso dirvi però, che i violenti
Passi non son da saggio cavaliere:
L'ebbrezza, con cui l'ira opprime l'uomo,
E' la più perniciosa, e più brutale,
Che tutte l'altre passioni spargano
In sul genere uman. Lo vediam chiaro
Ne' truci effetti, snaturati, enormi
D'orror, di pentimento, di castighi,
Di funeste catastrofi, d'infamia.
Non presumerò già d'aver l'onore
Dell'amistà vostra pregiata a forza;
Bramo la vostra grazia, e vi scongiuro
Per l'amicizia, che dal canto mio,
Solennemente al cielo vi protesto,

A non dar retta a ciò che suggerisce
Nel vostro animo l'ira, e a non risolvere
Nulla senza il consiglio d'un amico.
Io non sono indiscreto, e quì vi lascio. *(a parte)*
M'occulterò, se sentirò romori,
Di donn'Elena mia sarò in difesa. *(in atto di partire)*

D. Enr. Don Giovanni, fermatevi. Sapete *(sorpreso)*
Delle mie circostanze qualche cosa?

D. Fel. Conosco l'uom.. conosco i pregiudizj..
Soltanto io so per fermo, che la collera
E' una consigliera iniqua e pessima.
Sui sistemi infallibili ragiono
De' doveri dell'uomo, e della buona
Morale oggi derisa e vilipesa.
Amicizia cordiale io v'esibisco..
Non abbiate rossor d'amarmi.. Addio. *(entra)*

D. Enr. Intendesti, Falcon, quel suo discorso?

Fal. Intesi solo il suono d'una voce,
Che usciva da una bocca, e mi pareva,
Che quella bocca avesse in se una lingua
D'un uom, che ha più giudizio assai di voi.
Questo è quello che ho inteso. Perdonate.

D. Enr. E' ver, ma il suo parlare ha dell'arcano..
Desta in me dubbj, e soggezion. *(resta in pensiero)*

Falc. Per me
Tutto consiglierci con quel signore.
Andiamo via, che quì siamo in pericolo.

SCENA XIII.

D. Berto, D. Enrico, e Falcone.

D. Bert. *(uscendo indietro col foglio in mano.)*

Quel caro Don Martino è fuor di casa:.
Oh sarà da Giulietta.. ad insegnarle
A leggere, ed a scriver.. Non ho pace
Se non so cosa dica questa carta.. *(vede D. Enr. e Falc.)*
Quì sono due, e sono forestieri..
Sapranno forse leggere.. *(si ferma indietro*

Falc. *(a D. Enr. immerso ne' pensieri)* Svegliatevi,
Andiamo via, che quì non stiamo bene:
Abbiam di dietro quel marito bufalo.

D. Bert. Uhi? Uhi? *(verso D. Enr.)*

D. Enr. A me? *(maravigliato)*

D. Bert. Sì, a voi.

D. Enr. *(da se)* (Costui favella
A un cavalier come a un caval da posta.)
A me? a me? *(a D. Bert.)*

D. Bert. Sì a voi; che sciocco! a voi.
Sapete legger?

D. Enr. Sì signor, so leggere.
(E questo è l'uom contento come un piffero!) *(a parte)*

D. Bert. Caro incantato, fatemi il servigio *(avanzandosi goffamente)*
Di legger questa carta, ch'io non so
Se sia una canzonetta, o una ricetta.

D.Enr. (*da se*) (E fu a me preferita questa pecora!)
(*prende il foglio*)

Falc. Costui mi sembra un carnoval di stoppa. (*da se*)

D.Enr. Il carattere è certo di Leonora, (*a parte con della sorpresa*)
Ed è un viglietto bello e buono. (*legge da se*) *Caro*
Mio Don Felice: perchè siate certo,
Ch'io son riconoscente al vostro amore..
Cospetto! che mai leggo? *Giacchè m'apre*
Il propizio destino oggi la via
Di potervi vedere, non mancate,
In sul far della notte, questa sera,
Per l'affetto reciproco che abbiamo,
Di venir a trovarmi. (*da se con furore*) Oh donna indegna

D.Bert. Se leggete tra i denti, non intendo.

D.Enr. Or m'è noto l'iniquo tuo carattere (*sempre furioso da se*)
Ecco il perchè negasti d'ascoltarmi..
Ecco il perchè sposasti questo allocco..
Garbugli.. randevù.. schiere d'amanti..
Sapevi ben ch'io non avrei sofferto..
Senza onor.. senza fede.. Oh ciel, qual fuoco
M'arde il cervello!. E può il mio cuore ancora
Da doppie inopportune gelosie,
Per un oggetto tale essere acceso?
Misero Enrico!

D.Bert. (*impaziente*) Ma che diavol dice
Quella scrittura, ch'ella vi fa fare
Un mostaccio da stitico.

D.Enr. (*invasato*) Sapete

Voi ciò ch'è scritto in questo foglio?

D.Bert. Oh bella!

[illegible] ne mel leggeste.. Siete ben minchione.

S'io lo sapessi, non vi chiederei,

Falc. Ed ha cuore di dir minchione a un altro!) (*da se*)

D.Enr. Che far degg'io? Se il foglio suo gli rendo (*da se*)

Cercherà un altro, che lo legga, e restano

E l'onore, e la vita di costei!..

E sento ancor pietà?

D.Bert. Parete un matto.

Falc. Minchione, e mattó! Va accrescendo titoli.)(*da se*)

D.Bert. E' canzone, è ricetta quella carta? (*riscaldato*)

D.Enr. S'io la trattengo, questo palò, bestia (*sempre da se*)

Può entrare in un sospetto, e colla moglie

Far qualche animalesca stramberia.

D.Bert. (*collerico*)

Oh sono secco; date quì, (*gli strappa il foglio*) ch'io credo

Che non sappiate legger nemmen voi;

SCENA XIV.

Rosetta mascherata indietro con un viglietto in mano, e Detti.

Ros. passando nel fondo è avviata per uscire di casa, Vede D. Enrico, si sorprende; gli fa cenno di voler dargli quel viglietto, e si nasconde alla cantonata.

D.Enr. (*da se*)

Un viglietto!.. Una maschera !·. ? *a D. Bert.*) Signore,

Fate a mio modo. Quella vostra carta
Gettate nelle fiamme. Proccurate,
Che non esista, e non la fate leggere
Ad altri, o vi so dir, vi pentirete.
Aspettami, Falcon, ch' io torno subito,
(Vediamo questa maschera, e il viglietto.) (*da se*)

(*Entra alla cantonata dov' è Rosetta. Rosetta, consegnato il foglio, passa pel fondo, e rientra negli appartamenti, da' quali è uscita prima.*)

Falc. Mascherette? viglietti? Gran famiglia (*da se*)
Morigerata! austera! E questo stupido
Non vede nulla.

D. Bert. E non la fate leggere (*da se incantato*)
Ah altri, o vi so dir, vi pentirete.
Che fistolo contiene questa carta?
Vo' saperlo, se credo di crepare.
Ehi, galant' uomo, siete servitore (*a Falc.*)
Di quel scempiato?

Falc. Sì signor... Scusatelo..
Felice voi che siete un capo d'opera.

D. Bert. Leggete... Cosa dice questo foglio?
(*gli porge il foglio*)

Falc. (Oh, è ben raccomandato! Io son lettore (*a parte*)
Famoso come lui. Vo' divertirmi
Con questo pifferone. Date quì. (*guarda il foglio, e fa de' lazzi caricati d' ammirazione*)
Canchero, cose grandi! E' una ricetta
Per fare un buon ragù. Ci deve entrare
Per ingrediente primo, mezza libbra
Di muffettone.

D. Bert. Muffettone!.. Cosa *(sbalordito.)*
E' questo muffettone?

Falc. E' quel, che mangia
L'Imperator di Nubia, e vale all'oncia
Mille doppie.

D. Bert. Ih ih! E poi che c'entra?

D. Enr. *(ritornando, e ripiegando il viglietto, da se)*
(Io non intendo questi arcani! Donna
Isabella pretende questa sera
Ch'io torni a lei... Lusinghe mutilate..
Oracoli, preghiere!.. Ebben verrò.)
Falcone, andiamo. *(parte)*

Falc. In somma, questa carta
Contiene delle cose tanto grosse.
Che non potrei esprimerle, v'accerto,
Senza almeno affogarmi. Dispensatemi.
Prendete. Padron mio riveritissimo. *(restituisce il foglio, e segue D. Enrico velocemente)*

SCENA XV.

D. Felice in dietro, e D. Berto.

D: Fel. Sono partiti finalmente. E' tempo, *(da se)*
Che parta anch'io *(vedendo D. Bert.)*
Chi è quel simulacro?

D. Bert. Del muffettone!.. Mille doppie l'oncia!..
(incantato)

Eh quel pazzo ha burlato certamente.
Ho una gran giravolta di cervello...
E una brama.. una brama di sapere!..
L'altro ha smaniato a legger questa carta..
Questo è saltato fuor col muffettone!.. *(vede D. Felice)*
E' quì un altro!.. Che fan tanti mosconi
In questa casa?.. nascon come funghi..
Il signor Padre.. quelle due fantasme..
Questa scrittura maledetta.. Oh voglio
Saper ciò ch' ella suona certamente.
Ehi dico, sbalordito. *(a D. Felice)*

D.Fel. A me signore?
Che figura faceta! *(a parte)*

D.Bert. Caro voi
Leggete cosa dice questa carta.
Mi sono quì incontrato con due asini;
Non credo, che la vostra signoria
Voglia essere il terzo.

D.Fel. Obbligatissimo.
Chi è lei?

D.Ber. Sono un marito in questa casa,
Ed imbrogliato molto tra una moglie..
Un padre.. ed una carta.. ed un ragù..
In cui ci deve entrare il muffettone..
Che costa mille doppie l' oncia

D.Fel. *(a parte)* (E' vago,
Ma vago assai quest' animale.) Godo
D'aver la bella sorte di conoscere
Un giovine suo par. Che mi comanda?

D.Bert. Se sa legger, vorrei che mi dicesse *(dopo un inchino caricato)*
Il contenuto che sta quì.

D.Fel.(con un inchino) La servo.*(prende il foglio, legge piano dinotando trasporto d'allegrezza, e viso ridente)*
Bravissima Donn'Elena.. E'adorabile! *(da se)*
Grand'acutezza! Ella non sa scrivere,
Ed ha trovato qualche secretario
Per avvisarmi, che verso la sera
Venga a parlar con lei. Si può trovare
Un più bel stratagemma? Che allegrezza!

D.Bert.(Questo non fa sberleffi, nè furori... *(da se)*
E non par che nel leggere s'affoghi..
Anzi egli ride.) Via, padron, che dice?

D.Fel.(Può darsi in donna più ingegnoso tratto!
(sempre ridendo da se)
Fare, che questo stolido medesimo,
In casa propria, porti a me l'avviso
Senza avvedersi! Oh ci verrò sicuro.)

*D.Bert.*Ma dopo il muffetton, ditemi, via,
Che contien quella carta?

D.Fel. *(allegro)* Questa carta
Contiene la più gran fortuna, ch'io
Avessi mai.

D.Bert. Datela quì. *(collerico strappandogli il foglio)*

D.Fel. Delizia *(scherzevole a D. Bert.)*
Dello spirito umano ti son schiavo.*(egli parte veloce con atti di giubilo.)*

*D.Bert.*Questo è l'asino terzo di tal nome... *(dopo una pausa)*

Son sempre maggiormente curiose...

Ma in verità, che viene Don Martino.

SCENA XVI.

D. Martino, e D. Berto.

D.Bert. Caro signor maestro, giacchè voi
Sapete ciò ch'io non ho mai voluto
Imparare, leggete cosa suona
Di bello questa carta. *(gli dà il foglio)*

D.Mart. *(dopo essersi posti gli occhiali.)* Questo è certo
Il carattere chiaro,.. lo conosco,
Di vostra moglie. Leggeremo. *(legge) Caro
Mio Don Felice. Perchè siate certo,
Ch' io son riconoscente al vostro amore..*

D.Bert. Voglio darvi un ragù col muffettone, *(interrompendolo)*
Dice così, Martino, non è vero?

D.Mart. Eh altro che ragù col muffettone!
Ascoltate, ascoltate. *(legge) Giacchè m' apre
Il propizio destino oggi la via
Di potervi vedere, non mancate
In sul far della notte, questa sera,
Per l' affetto reciproco, che abbiamo,
Di venir a trovarmi.*

D.Bert. *(da se attonito)* (E' assai cattivo
Questo ragù!)

D.Mart. (So ben quel ch'io diceva *(allegro a parte)*

A Don Astolfo di questa Penelope.
Ho gusto. Questa cosa mi fa credito.)

D.Bert. (Puzza di verità questa faccenda.
(da se come sopra)
Eleonora imbrogliata.. e la pettegola
Cameriera ancor peggio..)
(soffiando) Il capo è caldo..
Ma Leonora mi vuol bene certo..
Non credo.. quì bisogna rimediare..
Ehi maestro briccon così si burla? *(con voce collerica)*
E dove lasci il muffetton?

D.Mart. Vi dico,
Che quì sta scritto come ho letto, e che
Non inganno nessun, m'avete inteso?

D.Bert. *(levandogli il foglio con furore, e ponendoselo in una scarsella)*
Ehi, maestro ubbriaco, credi forse
Che Leonora sia qualche Giulietta?
Se parlerai di questa tua carota,
Darò de' calci nella tua dottrina.

D.Mart. Mi maraviglio, sono un galant'uomo.
(alzando la voce)

D.Bert. Eh pedantaccio, sei una canaglia.
A me non ficcherai de' tuoi finocchi.
Ti darò bastonate da somaro.

SCENA XVII.

D. Astolfo indietro, e Detti.

D.Mart. Che parlar da facchino! Sosterrò..
Farò testimonianza a tutto il mondo,
Che il foglio è scritto dalla vostra moglie,
E che a un amante ha dato un randevù.

D.Bert. Ed io sarò un contrario testimonio.:
E incomincio la mia testimonianza (*in furore*)
Così, così, così. (*dà molte pugna a D. Martino*)

D.Mart. Ajuto.. ajuto..

D.Ast. (*correndo nel mezzo*) Alto là, (*guarda intorno*)
Quì nessuno già ci ascolta:
Queste furie indecenti da che nascono?

D.Bert. E' indecente il maestro, signor Padre.
Egli è un calunniatore da sassate.

D.Mart. Egli ha un viglietto della moglie... (*riscaldato*)

D.Bert. (*interrompendolo iracondo*) Taci.

D.Mart. Che dona ad un amante un randevù..

D.Bert. (*più furioso*)
Taci, bugiardo.. o ti farò tacere.. (*trae un gran cortello, e vuol assalirlo.*)
Ti taglierò la gola, e le parole..

D.Ast. Fermati bestia, son tuo padre. (*trattenendolo*)

D.Bert. (*fremente a D. Mart.*) Sporco..
Ti scannerò.. ti caverò il polmone..
Hai di buon che rispetto il signor Padre..

D.Mart. (*a D. Ast.*) Si verifica alfin ciò ch'io vi dissi,

Replico, che ha un viglietto di sua moglie;
Che fa invito a un amante, e il sosterrò.

D. Bert. (*sforzandosi di liberarsi dal padre*)
Oh maestro da diavoli.. Lasciatemi..

D. Mart. (Proverò questo fatto in miglior punto..
(*da se*)
Questo matto è capace di sventrarmi.)
(*entra frettoloso*)

D. Bert. Vedete?.. Fugge.. Ha detta una bugia.

D. Ast. Questa è una conseguenza da tuo pari.
E' quel coltello, che lo fa fuggire.
E tu coltello in tasca!.. Da che fare?

D. Bert. Per tagliar qualche fetta di prosciutto..
(*ingrognato*)
E per qualche bugiardo Don Martino.

D. Ast. Conosco Don Martin; non è capace
D'inventarsi menzogne. Fuori, fuori,
A me quel tuo viglietto.

D. Bert. (*sempre ingrognato*) Che viglietto?
Egli era una ricetta d'un ragù.

D. Ast. Dallo quì. (*minaccevole*)

D. Bert. L'ho mangiato. (*come sopra*)

D. Ast. (*più collerico*) Dallo quì.

D. Bert. Spaccatemi la trippa, e l'averete. (*come sopra*)

D. Ast. Che parlar da bifolco! Dallo quì. (*come sopra*)

D. Bert. Non so spiegarmi meglio. L'ho mangiato.
(*come sopra*)

D. Ast. T'intendo. Già ti dissi stamattina
I miei giusti sospetti.

D. Bert. (*come sopra*) Sì, eravate

Con Don Martin, che soffia. Ricordatevi,
Ch'egli ha delle Giuliette.

D. Ast. *(collerico)* Don Martino.
Può aver qualche fralezza, ma son certo:
E' un uom d'onore, e se non senti in petto
Gli stimoli d'onor, non sei mio figlio.
Apri quegli occhi.. *(a parte)* (Ah ch'io l'ho assassinato)
Viva il Ciel, che se tu non sei capace
Di vendicar l'onor della famiglia,
E l'onor tuo, che per un cieco amore
Da insensato e imbecille al cor non senti;
Questa mia man saprà lavar le macchie: *(entra)*

SCENA XVIII.

D. Berto solo dopo una lunga pausa, e de' lazzi di sbalordimento.

Io sudo tutto.. Oh Leonora trista:.
Sì trista, trista.. I due jersera?.. Tanti
Signorini quì in casa?.. il signor Padre?..
E Don Martino?.. e questo foglio?.. Via
Sei trista.. *(prorompe in un pianto caricato)*
Ed io ti voglio tanto bene):.
E quel bel scaldapiedi?.. Ingrata.. ingrata..
(segue a piangere, indi si scuote, e con furore)
Bisognerà ammazzarla.. Su poltrone..
(fa qualche passo, si ferma, e piange nuovamente)
Ma se le voglio tanto ben.. non posso.
Il diavolo mi tenta.. Ah vecchi, vecchi..

Siete i diavoli voi.. No certamente
Non mi beccate.. Amor mi grida quì:
Berto non fare, son tutte farfalle..
Caverò tutto il sangue a Eleonora
Per un poco d'inchiostro?.. Oibò.. oibò..
Le voglio bene assai.. mi pareria
D'ammazzar me medesmo.. *(pensa)* E' già vicina
La notte, ed io sto quì come un ragazzo
A pianger.. Fa coraggio Berto.. Amore
Mi dà un consiglio, e grida che a Leonora
Prima di tutto parli con giudizio,
E da uomo di garbo.. Questa notte
Saremo soli io, e lei. E' quello
Il vero punto da far l'uom di garbo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte oscura.

precede la seguente scena muta sino che l'orchestra suona. Esce un servo con un cerino, accende il fanale nella sala ed entra col cerino acceso per la porta comune. Dietro al servo esce Rosetta, ammorza il fanale, e segue il servo. D. Berto non veduto segue Rosetta, osserva taciturno le azioni di lei, indi ritorna.

D. Berto solo.

L'Ora è vicina da far l'uom di garbo...
Chi sa se potrò farlo... Sono attonito...
Non so che voglia dir! Vidi Rosetta
Ammorzare il fanal quì della sala...
E poi quel sulle scale... Tutto è oscuro...
Qualche diavolo c'è sicuramente)..
(*si ferma indietro*)

SCENA II.

Rosetta conducendo per mano D. Enrico, D. Berto indietro; indi D. Isabella, poi D. Eleonora di dentro; poi Falcone.

Ros. Eh lasciate i timori. La padrona *(a D. Enrico)*
Sarà molto sdegnata contro voi,
Per la vostra tardanza.
D.Enr. Ma, Rosetta,
Con Eleonora tutto è terminato.
D.Bert. in ascolto da se) (La gallina fa l'uovo. Questa voce
E' d'uomo... e ha nominata Leonora.)
D.Isab. *(uscendo da' suoi appartamenti, da se)*
Non so con qual speranza.. Io tento tutto,
Perchè Enrico non parta di Madrid..
L'amo.. possibil ch'ei non mi sia grato!.
Amore a nullo amato amar perdona.
D.Enr. Ma dove mi conduci? *(a Rosetta)*
Ros. *(basso)* Alla padrona.
D.Bert.(come sopra) Io sento molti.. è bella questa storia?
D.Isab. Parmi sentir.. Rosetta di sei tu?
Ros. Signora sì, conduco Don Enrico
D.Enr. Seguo il vostro viglietto, ed una serva,
Per obbedirvi.
D.Isab. Andiam.: venite meco..
Sarebbe lo star quì pericoloso..
Devo parlarvi.. Ho delle cose grandi..

V'accerto.. Eleonora sarà grata..
(Non so quel che mi dica, o che mi faccia.) (*da se*)
R.Bert.(come sopra) (Tocca pur via con questa Leonora!)
*D.Enr.*Donna Isabella.. certo voi burlate..
Io non ho che sperar da Eleonora.
Le circostanze dicono il contrario,
E men di lusingarmi sono al caso,
Or, che per accidente, ho letto un foglio,
Scritto dalla sua mano, in cui fa invito
A certo Don Felice, a me ignotissimo,
E gli promette di ricompensare
Un reciproco amore.. Inorridisco.
D.Bert.(da se come sopra (Ecco in scena il viglietto del ragù..
Ih, ih, primo, e secondo!. Quanti siamo?
Oh che cara sposina!. A questo modo,
Se mi resta il tuo naso è un bel miracolo.)
D.Eleo. di dentro chiamando) Rosaura, un lume.
Ros. *(da se)* (Oimè, quì c'imbrogliamo.
E quel birbante di Falcon non viene.)
*D.Isab.*Venite meco, la discorreremo. *(a D. Enr.)*
Ros. Via sbrigatevi, entrate.
D.Bert. *(da se)* (Gran premura!
L'occorrenza è ben grande!)
D.Enr. Oh vo'sfogarmi,
Convincerla, trattarla come merita
Sulla sua ingratitudine, e sul suo
Costume indegno.. E vo' Donna Isabella
Saper da voi un'altra cosa.
D.Isab. Andiamo
Non v'è tempo da perdere.

Ros. *(li rispinge negli appartamenti)* Mo via.

Falc.(entrando tentoni Ho pensato, ho pensato, ma alla fine
Ho voluto tentar la mia fortuna.

Ros.(da se) Credo che sia Falcon.) *(alto)* Sei tu Falcone?

*Falc.*Sì, son io, temeraria.

Ros. Vieni presto
Nelle stanze di Donna Eleonora;
Che quì stiam male.

Falc. Andiam dove tu vuoi.
(entrano presi per mano)

*D.Bert.(da se)(*Da Donna Leonora anche un Falcone
Oh m'averete al tafanario come
Le brache che portate furfantoni.
(in atto di seguitarli)

SCENA III.

D. Felice, e D. Berto.

D.Fel.(entrando tentoni)

Bujo è per tutto ... Io quì mi metto a rischio ..
Amor ci fa ragazzi imprudentissimi.

D.Bert. *(fermandosi da se)*
(Un'altra voce d'uomo!... Ho ha fermarmi?..
Feci la gran frittata a prender moglie!
Quì siamo cento gatti e una polpetta ..
Uno alla volta, uno alla volta.. andiamo.
(segue veloce D. Enrico e gli altri entrati)

*D.Fel.*La porta era socchiusa.. questo è segno,

Che non sbaglio a obbedire a quell'avviso,
Ch'io lessi nelle mani di quel stolido..
Gran donne!..: Oh sono acute!.. Ma l'imbroglio
Sta nel trovar Donn'Elena.. Non sono
Pratico della casa.; Ella dovrebbe
Aver pietà.. venir quì lei. *(va tentoni)*

SCENA IV.

D. Eleonora, e D. Felice.

D.Eleo. *(uscendo)* Rosaura;
Rosaura, dico, lumi.
D.Fel. Questa è donna.
D.Eleo. Chi è là?
D.Fel. *(da se)* (Sarebbe mai questa Donn'Elena?
Arrischiam, che sarà?) Son Don Felice,
Sareste voi Donn'Elena?
D.Eleo. *(da se)* (L'amante
Di Donn'Elena è certo. Ho ben piacere.)
Signor, come vi siete quì introdotto?
D.Fel. Il caso fu vaghissimo.. Mi giunse *(ridendo)*
L'avviso vostro in un modo faceto;
Ho creduto crepare dalle risa..
Bravissima Donn'Elena, voi siete
Giovane d'intelletto.. già lo so..
Trovai socchiuso l'uscio, e credei bene
Non dover trascurar la congiuntura.
D.Eleo. *(da se sorpresa)*
(Che intendo!..Non capisco! Don Felice)

Siete in inganno, io non son già Donn' Elena,
Ma son de' casi suoi bene informata.
Godo che siate quì, benchè in un' ora
Pochissimo opportuna, ed in un modo
Pochissimo decente. Ho dell'impegno
Cordial sul suo, e sul vostro decoro,
E ardentemente bramo far la parte
Di buona amica. Udite, avvicinatevi.

*D.Fel.*Ma chi siete voi mai signora? (*avvicinandosi*)

D.Eleo. Io sono
Una Dama d'onor piena di stima
Per voi, e per Donn'Elena. Ascoltatemi.
(*Parlano basso tra essi, concertando il matrimonio di D. Elena e D. Felice*)

SCENA V.

D. Astolfo, e Detti.

D.Ast. (*entrando tentoni, da se*)

(Converrà porre qualche miglior regola
In questa casa.. Aperto l'uscio.. Notte..
Tutti i fanali senz'olio ammorzati..
Ho dato il capo in cinque, o sei muraglie..
Non lume.. nessun servo.. tutto aperto..
Non saran senza arcani queste storie..
Ho de'gran fondamenti di temere...)

*D.Eleo.*E'com'io dissi, caro Don Felice.

D.Ast. (*indietro con sorpresa da se*)

Questa è certo la voce di Eleonora!
E Don Felice!.. e caro!.. Oh vecchio cieco
Hai rovinato il figlio, e la tua fama..
In qual famiglia entrasti!. in un bordello?

D.Eleo. Seguite pure. (*a D. Fel.*)

D.Fel. In somma, la mia sorte
E' nelle vostre man Donna Eleonora.

D.Ast. (*come sopra*)
Giuggiole!. Me meschin, non v'è più equivoco..
Ecco quì la ragione del diserto,
De' fanali ammorzati, e dell'oscuro..
Questa è la casa delle sporcherie
Notturne.. ed io babbione!. Ah ch'io doveva
Crivellare un po' più questa filosofa. (*in ascolto*)

D.Eleo. Ebben, ci siamo intesi. Partirete (*a D. Fel.*)
Per or da questa casa, e attenderete,
Pria di tornare a me, novello avviso..
Non raccomando a un cavalier, silenzio..
L'arcano è delicato in sommo grado..
E' necessaria la cautela.. Quì
Abbiamo troppi testimonj, e incomodi.

D.Ast. (*furioso, alto, e sguainando la spada*)
Basterà un sol perchè sia vendicata
Una sì nera ingiuria.

D.Eleo. (*spaventata da se*) Me infelice!.
Mio suocero!. Che mai succederà!.
(*ella fugge nel suo appartamento*)

SCENA VI.

D. Astolfo, D. Felice, indi D. Pietro.

D.Ast. Chiunque tu ti sia, disturbatore *(gridando)*
Del sacro onor d'un illibato albergo,
Non uscirai da questa sala, che
Un esangue cadavere. *(cerca D. Fel. colla spada)*
D.Fel.(sguainando la spada) Mentisce
Chi d'un delitto tal mi crede reo..
Difendermi saprò: *(gira la spada cercando l'uscita, s' incontrano, si battono. In questo D.Pietro dalla porta comune)*
D.Piet.(entrando tentoni Cos'è?.. Qual strepito?
Chi va là?
DFel. Chi saprà farsi strada
A'colpi del suo ferro.
D.Ast. Invan lo tenti. *(seguono a battersi)*
*D.Piet.*E' divenuta forse la mia casa *(gridando)*
L'assedio de'Trojani? Chi va là? *(trae la spada e la raggira per l'aria camminando)*
D.Fel.(staccandosi da D. Ast. e trovando l'uscita da se)
Fortuna tu m'assisti. Ho ritrovata
Finalmente l'uscita. *(parte)*
(Don Astolfo, e Don pietro tirano delle stoccate all' aria uno da una parte, l'altro dall'altra)
D.Ast. *(sempre tirando colpi all'aria, e gridando)*
Don Pietro, siete voi?
D.Piet.(tirando colpi, e gridando) Son io, son io.
*D.Ast.*Impedite la porta ad un briccone, *(come sopra)*

Che s'è introdotto in questa sala. (*grida*) Lumi

D.Piet. (*come sopra*)

Non uscirà, se non m'uccide. (*grida*) Lumi.

I due vecchi raggirandosi per la scena tirando colpi, e cercando col ferro, con de' lazzi di furore anche contro le sedie, e i tavolini, s'incontrano, si credono reciprocamente il nimico, e si battono da disperati.

SCENA VII.

D. Elena con lume, D. Astolfo, e D. Pietro.

Si rischiara la scena.

D.Ele. (*con atto di spavento*)

Misera me!. Signori miei fermatevi.

D.Ast. (*attonito guardando intorno*)

Don Pietro .. dov'è andato quel furfante?

D.Piet. Buono!. Lo chiedo a voi. (*incantato*)

D.Ast. Con quella flemma!

Eravate alla porta, e a me chiedete?

SCENA VIII.

D. Berto, D. Enrico, Falcone, di dentro, detti, indi D. Isabella, e Rosetta.

D.Bert. (*gridando forte di dentro*)

A voi bricconi, a voi,

D. Enr. (*gridando forte di dentro*) Numi, soccorso!
Falc. (*gridando di dentro*) Ajuto.. ajuto.. Maledetto amore!
D. Ast. Cos'è questo fracasso? (*sorpreso*)
D. Piet. (*sorpreso*) Un'altra scena!
D. Isab. (*uscendo precipitosa e spaventata*)
Che tragedia, signori.. che tragedia?
Ros. (*correndo e tremando*)
Io crepo di paura.. presto.. presto..
D. Ast. Che fu?
D. Piet. Che avvenne?
D. Isab. (*a parte affannata*) Povero mio Enrico!..
Fui cagion io... (*affannosa e interrottamente*) Mio padre.. Don Astolfo..
Accorrete. Don Berto s'è incontrato
In due.. Non so se fossero due ladri..
Gli assalì colla spada fieramente..
E quelli.. disperati, si copersero
La faccia.. e balzar giù d'una finestra..
Che spavento?. Quel sciocco mio cognato..
Era sì furioso.. e tanto in collera,
Ch'io credo, che lor sia saltato dietro..
Ros. (*piangendo e agitata*)
Io credo?. Egli è saltato, egli è saltato.
(E il mio Falcon si sarà rotto il collo.? (*a parte*)
D. Ast. Mio figlio dal balcone? (*con spavento*)
D. Piet. (*disperato*) Oh donne!. oh donne!.
Epidemia del mondo!.
D. Ast. (*a D. Piet. gridando*) Voi m'avete
Assassinato. Un bel tempo di nozze!
Corriamo almeno a dargli qualche ajuto

In sulla strada. Oh padre.. oh padre misero
Apparecchia il tuo cuore ad un spettacolo)
(corre piangendo verso la porta comune)

D.Piet. *(seguendolo correndo)*
Non m' incolpate, ch'io sono innocente.

SCENA IX.

D. Berto, e detti.

D.Isabella, D. Elena, e Rosetta rimangono piangendo co' fazzoletti agli occhi. I due vecchi correndo impetuosi s'incontrano in D. Berto, ch'esce dalla porta comune con una calma notabile, e con una spadaccia nelle mani. I vecchi infuriati gli danno un urto grandissimo non iscorgendolo per l'impeto, che li guida. Ritrocedono maravigliati.

D.Bert. Uh.. uh.. cavalli!.. M'han quasi gettato
Colle gambe per l'aria!. Che furori!.
Parete tanti matti. *(a parte)* Berto:. Berto..
Prudenza.. flemma vè.

D.Ast. Caro il mio figlio..
Ti sei tu fatto qualche mal?

D.Bert. *(con somma freddezza)* Che male?
Non si può far nemmeno un picciol salto
Per divertirsi?. Son forse di vetro?

D.Piet. Son morti o vivi quelli che seguiste?

D.Bert. *(colla stessa freddezza, e qualche impazienza)*
Mo che morti.. che vivi? E voi decrepiti.

Che fate quì con quei due spiedi in mano?.
Se vi vedeste. Voi mi fate ridere.. (*ridendo*)
Vecchi.. pelati.. senza denti in bocca..
Parete due galletti, che si beccano.

D.*Ast.*Ma coloro..

D.*Bert.*(*interrompendolo*) E pur via colle ricerche!
Siete curiosi più delle pettegole,
Che son gastalde a' luoghi di ritiro.
Quietatevi bisnoni. (*egli guarda le tre femmine astanti attentamente, poi a parte*) Queste tre
Signorine hanno gli occhi rossi rossi..
Han pianto.. e sono spaventate, e meste..
(*Egli guarda notabilmente negli appartamenti di* D.*Eleonora, e poi a parte*)
E Leonora.. oibò.. (*fa de' lazzi goffi di giubil occulti, poi ricomponendosi nella prima freddezza*)
Voglio servirvi
Vecchietti curiosi. Ho uditi due,..
Che.. chi sa?. forse volevan rubare..
Io corsi presto.. e son saltati fuori
Per un balcone.. che, non è gran cosa
Alto.. no certo.. *guarda* D.*Ast.*)Egli può esser.. circa
Un padre, e mezzo.. Io volli far la prova
Di far lo stesso.. come fa Pagliaccio..
E tuppe.. ho fatto il salto.. Ma per dire
Quel ch'è di fatto.. essi eran più gagliardi;
Appena furo in terra son fuggiti
Come due lepri.. A dir la verità,
Non mi sono sentito nè di vena,
Nè in gamba per trottare, e quieto quieto

Sono tornato in casa.. Ho assai più sonno,
Che voglia di seguire due che corrono.

D.*Ast*.Con quella calma, scempio! Viva il cielo,
Che questo disonor deve esser posto
In chiaro.

D.*Bert*. (*dopo aver nuovamente guardato negli appartamenti di donna Eleonora, e fatti de' nuovi lazzi di giubilo*) Io credo, che il cervel vi balli.
Non vedo disonor.. ma se ci fosse,
Voi lo vorreste al chiaro, ed io considèro,
Che sia meglio tenerlo nell'oscuro.
Ma voi siete vecchioni, e bambinelli
Da latte, in verità. Siete capaci
Di far sì che diventi disonore,
Con buon rispetto, un can che piscia al muro.

D.*Piet*.Una tale indolenza è insofferibile.
Convincerò Eleonora. (*in atto di entrare da D.Eleo.*)

D.*Bert*. (*attraversandogli la strada*) Piano, piano
Canuto mio, con questa Leonora:

D.*Ast*.Rosaura saprà dirmi qualche cosa. (*a D.Ele.*)
Rosaura?.

D.*Bert*. (*interrompendolo*) Come c'entrano Rosaure
In una tal freddura. (*minaccevole verso D. Elena*)
Ehi, maldicente
Non aprir bocca, o ti darò nel viso
Uno di que' schiaffoni, che fan muti.

D.*Ele*. (*fa un inchino, posa il lume, ed entra*)

D.*Piet*.E si dovrà dissimular.. tacere?
Non cercar le persone, nè la fonte
Di tal vergogna? (*a D. Isab.* Tu Isabella, dimmi..

D.Bert. (*interrompendolo con una ironia minaccevole*)
Eh mia cognata sa quel bel proverbio,
Che un bel tacer non fu mai scritto,.. e che
Se si perdesse a far ciarle, potria
Trovare un cognatino strambo assai.

D.Isab. (*fa un inchino, ed entra*)

D.Ast. Nè si potrà saper?. Dì tu Rosetta..

D.Ber. (*interrompendolo con fierezza*)
Ehi, ehi, pollastra, va nel tuo pollajo,
O ti tirerò il collo.

Ros. (*fa un inchino, ed entra*)

D.Ast. Si può dar più imbecille impertinenza?
Si dee dilucidar tal disonore.

D.Bert. (*ridendo*) Vecchi.. in coscienza mia siete ridicoli.
Se io, che ho più ragion di tutti gli altri
In tal negozio, rido, pare a me,
Che dovrian tutti gli altri stare in pace:

D.Ast. E tu sarai mio figlio. se non senti
Onore, ti rinnego, uomo di legno.
Io, io, con questi orecchi, in questa sala,
Ho udita la tua moglie favellare
All'oscuro, e d'amore con un uomo
In secreto. Se dormi, tocca a ognuno
Della famiglia a invigilar per te.

D.Bert. (*ridente*) In questa sala.. all'oscuro.. in secreto
Se voi l'avete udito, è un bel secreto.
Ma credete voi forse, mio collerico,
D'essere un spiritin dal ciel disceso,
Incapace di prender qualche sbaglio.

D.Piet. (*furioso*) Che sbaglio?. Vado a trapassarle il

cuore? (*si avvia collerico*)

D.Ber. (*rispingendolo con fierezza*)

Alto là, vecchio.. Non è vostra moglie;
E non chiedete nemmeno licenza
A me, che son marito, d'ammazzarla?
Avete la gran poca civiltà.

D.Piet. Ella è mia figlia. (*cruccioso*)

D.Bert. Supponiamo pure,
Ch'ella sia vostra figlia.. Con un foglio,
Alla presenza di due testimonj
L'avete cessa a me, io l'ho accettata..
Non è più cosa vostra, è cosa mia.

D.Ast. Eh stolide ragioni, e assai più stolide (*cruccioso*)
Prudenze. In questi casi la prudenza
Diviene infamia.. intendi, intendi bestia.

D.Bert. Voi non mi leverete mai dal capo,
Che l'ammazzare una creatura fatta
Dalla mano del ciel come siam noi
Non sia un'iniquità.. nè so vedere,
Che questa iniquità rimedj a nulla.

D.Piet. Ma voi.. voi, che vedeste?

D.Bert. (*con impazienza e rapidità*) Io vidi due
Entrati non so come in questa casa;
Gli ho seguitati, e son balzati fuori
D'una finestra, ed io feci lo stesso
Per fare un poco di conversazione,
E così bel vecchietto?

D.Ast. (*come sopra*) E tu, con tutte
Queste scoperte puoi viver pacifico?

D.Bert. O miei padroni riveriti, io

Non ho che far co' loro bei pensieri;
Non ho l'esperienza maturata
Delle lor signorie savie, e decrepite:
Ma dal mio canto in questa circostanza
Mi par buono il consiglio solamente
Della sciocchezza.

D.Ast.(come sopra) Che consiglio, palo?

*D.Bert.*Quello d'aver pazienza.. State quieti..
Ascoltate.. mi par di non dir male.
Se il cancherino nasce dalle donne,
Che sono in questa casa.. la cautela..
La furberia.. il silenzio.. un po' di flemma
Han da scoprir la verità.. I furori,
E il voler ammazzar, non fanno altro,
Che spaventare, e far ostinar tutti
A non dir mai la verità.. ed io
Osservai tre donnette.. basta.. *(allunga il collo, e guarda negli appartamenti di D. Eleonora, indi con viso ridente)* ed io
Devo assolutamente creder.. che..

*D.Ast.*Cosa, pilastro? *(come sopra)*

D.Bert.(con notabile sostenutezza) Che mia moglie sia
Una donna onorata.

D.Ast. Chi t'accerta?

*D.Bert.*Lei, lei m'accerta.. *(guardando come sopra)* Quì si fa un susurro
Di casa del dimonio.. Tutti sono
In furor contro lei.. spade.. coltelli..
Ognun la vuol scannata, ed ella sente..
Le porte sono tutte spalancate,

Ed io la vedo là nelle sue camere
Quieta.. col viso allegro, che consola,
E non pensa a fuggire, nè a nascondersi.
Questi son segni, che non ha magagna.
Guardatela.. non v'ha nemmeno in mente.
(additandola)
Fate a mio modo, miei vecchietti amabili..
Mettete giù le spade, e andate a letto,
Perchè il vostro catarro anderà in collera.

D.Piet. Poh che pensar!. Pensate a vostro modo
Con quel vostro pochissimo giudizio,
So cosa si convien dal canto mio.
(Non vorrei che donna Elena.. Eh gl' indizi *(a parte)*
Stan contro Leonora, e sono chiari.
Non ho più pace, se non è punita.) *(entra)*

D. Ast. rimarrà immerso in un profondo pensiero)

D.Bert. Oh questi vecchi sono molto incomodi *(da se)*
Col loro onore in punta di forchetta..
Subito.. ammazza.. ammazza. Io voglio bene
A Leonora.. e.. appena maritato
Voglion ch'io resti vedovo? Oh no.
Non v'impacciate nella roba mia
Sdentati.. catarrosi.. *(pensa)* Ma se lei
Però fosse d' un altro innamorata!.
O sposina.. sposina.. questa notte
Abbiam da dormir poco.. apparecchiatevi
A dir la verità.. *(pensa e poi scuotendosi)* Voglio mostrarmi
Con lei alquanto in collera.. Vo' chiudermi
Col muso duro duro in un stanzino..

E s'ella mi parlasse.. non risponderle.:
Che fatica ho da far!. Ma signor sì..
E' l'amor che ho per lei, che mi consiglia.. (*a D. Ast.*)
Felicissima notte signor padre. (*gli bacia la mano*)
D. Ast. Felice notte!. Scostati.. va via. (*collerico*)
D. Bert. Dormite un poco, che vi passerà.. (*freddamente*)
Felicissima notte signor padre. (*entra*)

SCENA X.

D. Astolfo, indi D. Martino.

D. Ast. Io sono un uom di gesso. L'indolenza
Di costui in un caso come questo,
Mi faria dare il capo in quelle mura. (*pensa*)
Quel Don Felice, che mi scrisse jeri..
Ella parlava certo a un Don Felice..
Ma quello è di Toledo.. ed a Madrid
Non fu giammai, nè può aver questa pratica.
Ci son tanti Felici.. e specialmente
In simili avventure.. basta.. basta..
S'ella è infedele.. se mio figlio è un sciocco,
Non sarà sciocco il padre. (*s'avvia per entrare s'incontra in D. Martino.*)
D. Mart. Oh Don Astolfo
Sia ringraziato il cielo, e la mia testa,
Posso provar, che ciò ch'io dissi è vero,
Giustificarmi appresso voi. Sappiate,

Che mi riuscì di torre a vostro figlio,
Senza ch'egli s'avveda, e mi fu facile,
Del suo burò le chiavi: Apersi, e in quello
Ho trovato il viglietto, ch'egli nega.
Chiusi, e le chiavi ho già riposte a segno.
Ora mo, carta canta, e villan dorme.
Ecco il viglietto, vi scongiuro a leggerlo
Per la mia indennità sempre impuntabile.

D. *Ast.* Certo, di Leonora è questa mano, (*osservando il foglio*)
La conosco benissimo. Son grato
Don Martino alla vostra diligenza.
L'azione è un po' sporchetta.. ma è zelante..
Lasciate a me questo viglietto, e andate.
Non fate nessun cenno.. Ehi ricordatevi,
E nemmeno a Giulietta.

D. *Mart.* (*a parte*) (Maledetto
Quel calandrone, ei m'ha scoperto.) Io vado..
Non abbiate timor.. mi fate torto. (*si avvia*)

D. *Ast.* Ma so, che quando siamo un poco deboli,
Si fa parte di tutto alle Giuliette.

D. *Mart.* Siete in errore.. basta.. non mi degno (*imbrogliato*)
Di far difese.. Dal padron che s'ama..
Si deve soffrir tutto..(*a parte*)(E' meglio andarsene.) (*entra*)

D. *Ast.* Ho una fiamma che abbrugio per quel stupido (*legge piano il foglio, poi collerico*)
Via, via, la cosa è chiara. Ogni lusinga
Convien lasciare. Ho maritato un figlio

Con una Messalina ad occhi chiusi.
Oh letterara!.. La letteratura
Del giorno d'oggi.. so ben io che dico.
La mia famiglia, che per tanti secoli
Fu sede dell'onore, or puzza.. ammorba.
(egli guarda negli appartamenti di D. Eleonora.)
Ecco là quella perla.. E'ancor vestita..
Gira per casa.. è inquieta.. se le vede
La confusione in fronte.. Voglio almeno
Convincerla, avvilirla.. vilipenderla..
E forse far di più.. Perchè son orbo.
Eleonora.. Eleonora dico. *(chiama con ferocia)*

S C E N A XI.

D. Astolfo, e D. Eleonora.

D. Eleo. *(uscendo con aria mesta, poi con dolcezza.)*

Mi chiamate voi padre?

D. Ast. *(burbero senza guardarla)* E usate meco
Un sì tenero nome?

D. Eleo. *(come sopra)* Devo farlo.
Siete padre a colui che adoro, ed egli
Ed io siamo due oggetti, e un solo oggetto.
S'egli vi chiama Padre, ho il privilegio,
E il dover di chiamarvi padre anch'io.

D. Ast. *(a parte ingrognato)*
(Crede, usando con me l'ipocrisia,
Di guadagnarmi.. Eh, volpe letterata,

Non sono quel balordo di mio figlio..
Son uom di mondo.. il balsamo è cattivo.)
Mi parete agitata. *(a D. Eleonora austero)*

D.Eleo. *(come sopra)* Un poco.. è vero.
Trovo lo sposo molto differente
Da quello ch'era.. mi guardò sdegnoso..
Si chiuse in una stanza.. *(con voce piangente)*
Convien dire,
Che qualche serpe torbida, e inquieta
Abbia punto il suo cuor, ch'era sì buono.

D.Ast. *(a parte con qualche giubilo)*
(Sì!.. mi consolo.. il marmo alfin si scuote.
Ei ti piaceva sciocco, eh dissoluta?)

D.Eleo. In che posso obbedirvi?

D.Ast. *(con sostenutezza e calore)* Oh andiam laconici.
Non sono di ricotta come Berto.
Levate quella maschera, e parlatemi
Fuori dalle finzioni, e da' raggiri.
A un mio par non si piantano carotte.
Quell'uomo in quella sala, poco fa,
Con cui voi parlavate quì all'oscuro,
Con espressioni tenere, chi era?

D.Eleo. (Ci siamo.. oh custodir saprò il secreto) *(a parte)*
Uno ch'entrò quì a caso, non so come,
(a D. Ast. come sopra)
E ch'io non conosceva.

D.Ast. *(altero)* Via, menzogna.

D.Eleo. *(dopo una pausa di sorpresa guardandolo fisso, e assai grave)* Io non dico menzogne.

D.Ast. *(collerico)* Sì, ne dite,

E vi convince. Come sapevato,
Che si chiamava Don Felice? Voi
Con molta sfacciataggine, e franchezza,
Gli favellaste con tal nome in bocca.
Si sa il suo nome, ed ei sarà un straniere
Non conosciuto, capitato a caso?

D.Eleo. *(sostenuta, e con derisione.)*
Se per sapere io un nome si decide,
Ch'abbia un amante, è cosa indubitabile,
Ho degli amanti un numeroso esercito.
Le vostre conseguenze sono comiche.
M'abbattei quì all'oscuro. Ho udito un uomo,
Chiesi chi fosse, mi rispose, che
Si chiama Don Felice. Io non son sorda,
Nè smemorata, ed ho imparato un nome
Nel modo che l'avete appreso voi.

D.Ast. Una giovane onesta, che vien quì *(più riscaldato.)*
All'oscuro, e un uom sente sconosciuto,
Lo considera un ladro, o un violento
Giunto a pessimi fini. Chiama ajuto,
O fugge, e non si ferma in placidezza
A favellar con lui.

D.Eleo. *(come sopra)* Nè potria darsi,
Che avessi qualche affar per un'amica
A quell'uom relativo, e affar di somma
Conseguenza, e premura?

D.Ast. *(con voce alta, collerico)* Che interessi
Per altre donne?

D.Eleo. *(come sopra)* Il gridar vostro è incomodo,
Ed indecente. Io non paleso mai

Gl' interessi di chi di me si fida,
Ed a cui do soccorso, e specialmente,
Se il dirli è periglioso, e l'offensiva
Vostra lorda malizia sospettosa
Verso una Dama, ed onorata moglie,
Non merita riguardi, o narrative.
Con chi m' inguria ciecamente a torto
Muggendo da animale come voi,
Non mi degno nemmen giustificarmi.

D. *Ast.(con maggior impeto)* Signora mia, *procuratorio nomine*
Delle amiche, una giovane modesta,
E ritirata, non s'impaccia mai
A farsi delle amiche la mezzana,
E voi...

D. *Eleo.(interrompendolo con disprezzo)*
Tacete. Colle vostre massime,
Le vostre rigidezze, i vostri ostacoli
Cercate gl' impossibili soltanto:
Mal conoscete dell' umanità
La fralezza, o inalzandovi tiranni,
Impossenti per voi, sempre collerici,
Fiscali inesorabili, vedete
Nelle piccole mosche gli elefanti,
E date corpo a' torti immaginarj,
Offendendo le giovani più oneste,
Che sian nella città:

D. *Ast.(fremente)* Per quanto vedo,
E per quanto m' è noto, voi non siete
Da porre in questo numero. Arrossite,
Correggег posso, son di voi maggiore.

D.Eleo. Avreste la viltà di rinfacciarmi, (*accesa*)
Ch'io non son ricca come siete voi?
E' ver, siete maggior d'età.. di stato,
Padre al marito mio, suocero a me,
Ma non siete però maggior di sangue;
E se i vostri sospetti fanno insulto
Alla nascita mia, all'onor mio,
Voi stesso m'obbligate a rintuzzarli.

D.Ast. Io non fo esame a genealogie. (*più irritato*)
Le azioni sono quelle, che anneriscono
I sangui prelibati, e non i giusti
Rimproveri. Son stanco di soffrire
Un mescuglio d'ardire, e ipocrisia.
Le tue menzogne, la tua sfacciataggine.
Leggi; questa è una carta di tua mano: (*Le dà il viglietto*)

D.Eleo. (*estremamente sorpresa e confusa*) Me infelice!

D.Ast. Stupisci finalmente?
Ecco la tua alterigia menzognera
Soggiogata, ed oppressa. E' quello un foglio
Della propria tua man, che fa un invito
A quell'amante, ch'era quì all'oscuro
Poco fa teco, e che l'infamia esprime
Del tuo sposo mio figlio, e del mio sangue.
(*le strappa il foglio*)

D.Eleo. (*da se confusa*) Elena incauta.. il cor mel prediceva..
Ma come nelle man di questo vecchio!
Paleserò.. tradir devo un secreto?..
Por la vita a periglio dell'amica?..
Presto potrò concludere il suo stato..

E l'innocenza alfin non può perire. *(resta in pensiero)*

D.Ast. Femmina senza onor.. falsa filosofa..
A che ti serve la tua nobiltà?
Quella confusione or che ti giova
Deturpatrice della mia famiglia?

D.Eleo. *(scuotendosi con un furore sostenuto.)*
Sono omai stanca, vecchio irragionavole
De' tuoi modi fangosi, e da villano.
Mal t'abbattesti ad un temperamento,
Che il ciel m'ha dato.. forse per castigo..
So quel ch'io dico.. tu non mi conosci.
Serba quel tuo linguaggio colle femmine
Vili, da prezzo, e infami, se ne avesti,
O se n'hai, vecchio malizioso ed uso
Colle pubbliche donne da partito.
De' tuoi par rimbambiti, ed ostinati
Ne' viziosi costumi, e immersi in quelli
Cultor di lorde immagini corrotte,
Giudici temerarj, esosi, e falsi
Sul nostro sesso, e sull'umanità,
Non ci fu mai nel mondo carestia.
E' quello un foglio, è ver, di mio carattere,
Ma i sentimenti ch'ei contien, non sono
Della tua nuora. Mi sarebbe facile
Con de' confronti rovesciarti addosso
La confusione, ma la tua ignoranza,
La rigida, brutale tua maniera
Non merita indulgenze. Non paleso
Secreti ad uno stolto, ed a me basta
Il non aver delitti. Sono Dama,

E son Dama d'onore, e non offendo,
Nè il mio decoro, nè la buona fama
D'un marito, che ad onta de' difetti
Della sua educazion, m'è caro, ed amo.
Di mia virtù la forza è ignota a'stolti..
Mal consigliato vecchio, uomo fanatico,
Va, che tu sei molesto mille volte,
E più incomodo molto di tuo figlio.

D.Ast. (*procelloso*) A questo modo!. a un'ignominia aperta..
Convinta.. colle ingiurie!. scellerata..
Con questo ferro frenerò.. (*traendo la spada*)

SCENA XII.

D. Berto, e detti.

D. Ber. (*uscendo con impeto, e ponendosi nel mezzo.*)

Alto là,
Stramberie sopra stramberie.. che fate?

D.Ast. (*cruccioso, e tremante per l'ira*)
Quello che far dovresti tu, se in seno
Avesti qualche stimolo d'onore.

D.Bert. Che onor? che disonore? Quella moglie
E' mia, o è vostra? Sono ammorbatissimo
Di questi gran susurri.. ammorbatissimo:
Quella casetta è mia, e in quelle mura (*additando D. Eleonora*)

Comando io, intendete? (*leva la spada di mano a D. Ast. che sarà tremante, fremente, e deformato per l'ira, e rimettendogli la spada nel fodero.*) Questa spada
Ficchiamo nel suo fodero. (*guardandolo attentamente*) Guardate
Là che bella figura!. E' rosso.. rosso..
Ha gli occhi torti.. gli trema il barbuccio..
Gli cascano le bave dalla bocca..
Via, caro il mio vecchietto, vergognatevi..
Parete un ubbriaco.

D.Eleo. Bravo Berto.
A tuo riguardo, se me lo concedi,
Convincerò quel vecchio.

D.Bert. Oibò, oibò,
Non voglio, che tu parli, la mia passera.
Nessun deve sapere i fatti nostri
Fuor di noi due.

D.Eleo. Concedimi ch' io possa :.

D.Bert. Ma che vorresti fare, sangue mio?

D.Eleo. Io vorrei discolparmi, e..

D.Bert. (*interrompendola*) Sei tu matta? (*con sussiego da imporre*)
La sola verità è la discolpa;
Devi dirla a me solo, se la chiedo..
O viva il ciel!..

D.Ast. (*a parte*) (Sembra che si riscaldi..
Fortuna ti ringrazio. Oimè.. respiro.)

D.Bert. E viva il ciel, che se non ti diverti,
Se non esci di casa quando vuoi..

Se non vai a' passeggi, ed alle visite..
Se rendi conto ad altri fuor che a me,
Se non mi stai allegra, me la paghi.
D. *Ast.* (*a parte*) (Oh me meschino!. Siamo rovinati!)
D. *Bert.* (*a parte*) (Così va ben.. mi porto bene assai.)
(*pigliando per una mano D. Eleo. e accarezzandola*)
Ascoltami, bocchino, ascolta bene
Fa sempre in modo, ch' io possa vedere,
Ma chiaro, chiaro, in quel tuo bel visino,
Quel che l' animo tuo vá lavorando,
Perchè sai che l' interno non si vede,
Ed io non voglio far della fatica
A indovinar l'occulto, e a far lo strologo.
Del resto poi.. dell' abbajar de' cani,
Ben mio, non ti curar punto, nè poco.
D. *Eleo.* (*a D. Ast.*) Imparate da' semplici; imparate;
Son mille volte più di voi filosofi.
Non aver dubbio, il mio caro colombo: (*a D. Bert.*)
Sono un po' calda di temperamento,
E quando, fuor di te, qualcun m' accusa,
M' accendo un poco. Via, Berto, perdonami.
Sempre mi piaci più. Sta sicurissimo,
Ch' io t' amerò, e ti sarò fedele
Sino che averò vita. Se non manco
A te, marito, non manco a nessuno.
Vogliamo stare ognor tranquilli, e allegri.
Le stravaganze d' un costume barbaro
Non son per noi. O, è tardi, caro Berto.
Vado a spogliarmi e a letto. (*con tenerezza*) Non starai
Troppo a venire, è vero? Addio, mie viscere.

(entra scagliando de' baci a D. Berto, che si mostrerà, ne' movimenti suoi goffi, in un trasporto d' affetti e di giubilo.)

SCENA XIII.

D. Berto, e D. Astolfo.

(ne' suoi trasporti)
D.Bert. Mi sento rivoltare tutto il sangue!
D.Ast.(fremente da se) Il bernardone è in gabbia.. E' furba assai! *(con fierezza a D. Berto)*
Effemminato.. uscito a questo mondo
Per mia sciagura. Se non ti riscuoti
A una patente rea dissolutezza
D' una consorte astuta.. fuggi dalla
Civile società.: Trova una grotta,
Che per sempre t' asconda a' rai del sole:
D.Ber. La vostra voce è altitonante come
Quella dell' orco.. Fa de' gran tumulti,
Stordisce il capo, e al fin non serve a nulla.
D.Ast.(come sopra)(Non serve a te, ma tocca a me, balordo.
D.Bert. Sì, sì, è vero, tocca a voi usare
Delle imprudenze.. a sollevare tutta
La vicinanza, ed a far creder quello,
Che forse non sarà.. Sapete cosa
Tocca a voi buon vecchietto?. Ch' io vel dica?
D.Ast. Che, scimunito? *(come sopra)*
D.Ber. Vi tocca mangiar poco, e cibi teneri,
Senza accusare il ciel, che leva i denti,

Per ricordare a'vecchi inutilmente
La temperanza. Dico inutilmente,
Perchè siete stizzosi, e andate in collera
Anche col cielo, se vi fa impotenti
A'vizietti che avete, e alfin vi tocca
Andare a letto caldi, se fa freddo,
Ed a non impacciarvi con mia moglie.
E'mia moglie, intendete? Ella è mia moglie. *(gridando)*

D.Ast. (Egli ha de' raziocinj che spaventano!) *(a parte)*
Devo crederti scempio, e scellerato, *(minaccevole)*
Se per tal modo parli, e per tal modo
Discendi a ingiuriare il proprio padre!

D.Bert. Ah, ah, vecchietto furbo.. ricordate..

D.Ast. Ehi.. Berto.. Berto.. *(grave)*

D.Bert. *(volgendogli le spalle ingrognato, e con voce da burbero)* Non mi tormentate
Con berterie

D.Ast. Ascoltami.. *(come sopra)*

D.Bert. *(come sopra)* Non v'è
Uditorio alle vostre predichette.

D.Ast. Orsù, rimanti nella tua insensata *(come sopra)*
Stupida stravaganza. *(a parte)* Ho questo foglio.
Mi servirà di guida per scoprire
Sì fetido garbuglio.. Don Felice..
Se è quello che mi cerca, e vuol parlarmi..
Anderò in traccia, e parlerò con lui,
Per dar principio a un rigido processo. *(entra)*

SCENA XIV.

D. Berto solo dopo una pausa.

Si dice poi, che i vecchi hanno giudizio!
A me par, che ne abbian molto poco:
Non sanno altro, ch'esser sospettosi..
Far sospettosi gli altri.. far del strepito,
E stuzzicare alle bestialità.. *(pausa)*
Ma adagio, Signor Berto.. Non vorrei,
Che il troppo amore.. e intanto Leonora..
In questo caso non mi vorria bene..
Non sarebbe più degna ch'io l'amassi.
Le fantasme.. que' tanti signorini..
Color saltati giù dalla finestra..
La lettera ch'io chiusi nel burò..
Quella lettera è certo maledetta..
Ho il mio cervello come una potrida.. *(soffiandosi*
Abbiam però quì in casa una cognata..
Una Rosaura.. una Rosetta.. e sono
Tutte di carne viva, non son brutte
E in queste confusioni l'ho osservate..
Scometterei, che sono in dolo.. e che..
Queste signore maschere.. Oh amore
Tu mi vai suggerendo delle cose..
Io non volli maestri, ed ho paura
Che amore sia peggior di don Martino..
Vedo però negli occhi di Leonora
Tanta pace.. non ha nulla di torbido..

Volea giustificarsi, ed io non volli..
Signor no.. con me solo, con me solo..
Non vo'susurri.. non vo' ciarle.. Oh ella
Lo farà, lo farà, ma con me solo.. *(pausa)*
Se tu non m'ami.. sei molto cattiva.
Vo' far lo sciocco più di quel che sono,
Sino che giungo a saper tutto.. e allora..
Se ti scopro in magagna.. cospettone.. *(accendendosi*
Del tossico.. un coltello.. Eh no, no, no
Ch'io non sono un beccaio.. Quattro mura
Saranno sepoltura alle sue colpe,
Ed al mio disonor.. ma sempre zitti.
Parmi di divenire un poco furbo..
Furbo!. Eleonora è a letto ed io sto quì?
Sono un gran scempio! Vengo, tata, vengo.
(entra nell' appartamento correndo.)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

D. Berto, e quattro indigenti armati.

D.Bert. Ascoltatemi bene. Ricordatevi
Quante gran volte colle mie elemosine
V'ho levata la fame, e assicuratevi,
Che ancor farò lo stesso. Entrate tutti
Là in quella porta. *(addita una porta non usata prima)* Dalla parte dritta
Vedrete un'altra porta, e dentro a quella
V'è una sottoscala. Entrate in quel gabbione,
E chiudetevi bene, e state chiotti,
Sin che vi chiamo. *(gli armati fanno un inchino ed entrano)* O vo' veder ben io
Colle sorprese, di scoprire il becco
Agli uccellacci, che vengon di notte..
Non trovo più la lettera..: scommetto,
Che Don Martin m'ha rubata la chiave
Dal mio burò.. sicuro.. e l'ha ciuffata.
Egli è un certo maestro.. Oh lui sicuro..
Ma mi verrai tra i piedi, bel Martino..
Voglio guarir da questa smania interna..

Questa notte voleva fare il bravo ..
Aveva apparecchiate quì nel gozzo
Delle belle ricerche, e volea farle
A Leonora .. interrogarla bene ..
E mi sentiva anche un po' di collera ..
Ma .. oh cielo !.. ella mi fe' tante carezze ..
Il pranzo fu tre ore dopo il solito ..
Io mangiava di gusto .. ma mangiando
Faceva cheto le mie osservazioni ..
Eh sono meno sciocco, che non credono.
Le due serve parevano due mummie ..
La cognatina non aveva fame .. *(ridendo)*
I due vecchi parevano due orsi ..
Inghiottivano senza masticare,
Senza guardar nessuno, co' musi duri,
E garbi, e aspri, che parean due nespole.
Eleonora mangiava d'appetito ..
Ed era allegra allegra .. Io giurerei,
Che tutti han qualche verme, ed ella no.
Tuttavia, non è ben .. queste inquietezze ..
Ma saprò tutto .. Quella letterina ..
Oh Martinello mio ci vederemo.
Vo' far tanto la spia dalle finestre,
Dalle porte .. dal buco dell'acquajo ..
Tirar tanto d'orecchi come un asino ..
La notte può star poco a capitare .. *guarda verso la porta comune)*
Una, e due donne .. uno, e due signori ..
Incominciano ben le mie faccende ..
Un d'essi è certo quello dalle smanie,

Quàndo lesse là lettera, e quell'altro
E' quello dal ragù.. A me, a me: (*si cela nella porta di rimpetto.*)

SCENA II.

D. Isabella, e Rosetta in zendale, D. Enrico, Falcone, e D. Berto indietro in osservazione.

D.Isab. Non v'inoltrate tanto.. andate via.. (*smaniosa a D. Enr.*)
Appena v'ho incontrato, da lontano
Ho veduto mio padre.. ci guardava..
Ho timor che ci segua.. andate fuori..
Celatevi al cantone consueto
Sino un'ora di notte.. andate.. andate..

D.Enr. Concedetemi almeno due minuti.

Falc. Dice ben la signora. Quì ci fanno
Balzar dalle finestre, ricordatevi.

D.Bert. (*indietro da se*) (Ah sono i saltatori? ben venuti.)

D.Isab. Se sapeste le lagrime ch'io sparsi,
Quando la bestia di quel mio cognato
Vi fece saltar giù da quel balcone!

D.Bert. (Eh vederemo chi sarà più bestia.) (*come sopra*)

D.Isab. L'agitazion mi spinse.. son venuta
Come una disperata a rintracciarvi,
Per saper se vi siete fatto male,..
Ma ho veduto mio padre.. andate via
Per carità..

Ros. Voi dovereste intendere,

Signor, che voglian dir le agitazioni
Delle padrone.

D.Isab. (*con modestia affettata*) Via, taci Rosetta.

D.Enr. Intendo sol, che ho un obbligo infinito..
Ma che mi trovo indegno.. Tre pensieri
Mi tengono occupato, ed agitato:
L'uno è d'aver perduta una incostante,
L'altro d'aver scoperto in quell'oggetto
Una femmina iniqua, senza onore..
Donna Isabella; perdonate, io parlo
D'Eleonora. Vidi con questi occhi
Un viglietto amoroso, ch'ella scrisse
A certo Don Felice, in cui gli dava
Un randevù. Vorrei trovare almeno
Questo suo Don Felice, e sfogar l'ira.

D.Bert. (*indietro da se*) (Incomincio a pentirmi d'ascoltare.

Ros. Eh lasciate gl'inutili furori,
Pensate ad esser grato a chi..

D.Isab. (*con affettata modestia*) Via taci
Rosetta.

Ros. Già per l'altra è terminata,
E s'egli non è un sasso..

D.Isab. (*come sopra*) Mo via taci
Rosetta.

Falc. Brava, brava, mio tesoro: (*a Ros.*
Meriti tutta la mia tenerezza.
Metteremo il cartello sulla porta.
Quì si assistono amanti a buon mercato:

D.Isab. O, addio.. sto in pena.. non dimenticate
Chi è degna della vostra ricordanza..

Uscite, ed attendete à quel cantone
Sino a un'ora di notte.. rivedremci..
Sarò già attenta..

D.Enr. Il terzo mio pensiero,
E' di chiedere a voi, se in questa casa..

Ros. Sì, in questa casa v'è..

D.Isab. interrompendola con impero) Taci Rosetta.
Odo del movimento.. parmi avere (*con ismania*)
La febbre intorno.. già ci siamo intesi..
Per ora non vi voglio più ascoltare,
Nè dirvi nulla.. già vi dirò tutto..
Andate, vi scongiuro. (*lo rispinge*)

Falc. Il movimento
Va crescendo, signore.

D.Enr. Ebbene, andiamo;
Sono al cantone, e attendo il vostro cenno. (*entra*)

Falc. Io non son persuaso. A far l'amore (*da se*)
Col mio padron s'arrischia troppo.. oh troppo! (*entra*)

D.Isab. Andiam, Rosetta, ch'io voglio spogliarmi:
Che se giugne mio padre!. (*entra frettolosa*)

Ros. (*segue D. Isab.*) Andiamo pure.

D.Bert. Ora il mio capo gira come va. (*avanzandosi*)
Ma non bisogna riscaldarsi. Adagio
Ve'Berto, adagio.. Un poco di conteggio
E' necessario.. Intesi certamente,
Che la mia cognatina è innamorata
Di colui ch'era quì.. e che Rosesta
Ha del ragù con quel dal muffettone.
Batto due resta uno.. questo poi..
Oh quanti amori.. quante sporcherie!..

Il terzo .. oh questo terzo .. il conto è chiaro,
Che il foglio che invitò quel Don Felice
E' di Leonora .. non v'è più rimedio .. *(passeggiando con un furioso entusiasmo)*
Sento una gelosia .. sento un furore ..
I vecchi hanno ragione .. son tradito ..
Mio padre l'ha trovata quì all'oscuro
Con questo maledetto Don Felice ..
E intese .. Che fumana! .. ho inteso anch'io ..
Va via amore .. va via .. non vo' più amori ..
Convien risolver qualche cavallata. *(va impetuoso) verso l'appartamento della moglie, poi si ferma e ritorna)*
Darò una coltellata a Leonora! ..
Caderà in terra .. il sangue correrà ..
Ella mi guarderà .. mi dirà .. ingrato.
Io, io .. e tu, e tu mi ammazzi? .. e intanto
Quel bel visino diventerà pallido ..
Que' begli occhietti chiuderà per sempre ..
Spirerà .. morirà .. l'avrò perduta ..
Mi resterà un dolore .. un pentimento ..
E il cielo .. il cielo, mi castigherà ..
Eleonora morta .. che terrore!
Il mio cervello è in una nuvoletta ..
Eh ch'io son matto .. ho centomila segni,
Che Leonora .. forti, Berto, forti.
No no, chi sa .. Vo' andare in quattro salti
A spiar dal balcon dove si è posto ..
A quel canton colui ch'è andato via,

E poi ritorno in quattro salti subito. (*entra per la porta di rimpetto.*)

SCENA III.

D. Eleonora parata per uscire di casa. Avrà il zendale nelle mani in atto di porselo in capo. Indi D. Berto indietro, poi Rosetta in zendale.

D.Eleo.(*ponendosi il zendale da se*)

Quì bisogna sbrigarsi; le faccende
Si fanno serie.. Enrico è violente,
E'sempre quì d'intorno. (*chiamando verso il suo appartamento*) Via, venite?

D.Bert.(*ritornando, indietro da se*)
L'ho veduto, è là fermo. Aspetta aspetta.
Quella è Leonora certo.. Attenti Berto.

*D.Eleo.*Il tener quì celata questa Dama (*da se*)
Per lungo tempo, mi saria impossibile,
E succeder potria qualche tragedia.
Cerco di darmi un merito, e di fare
Un'azion generosa in secretezza
Per risarcir l'amante, e lo farò.
Ma il custodir questo secreto, vidi
Sinor quanto mi costa.. Liberiamoci,
Concludiam questo affare (*guardando verso i suoi appartamenti*) Guardo che
Di lei si tratta, e mai non comparisce!
Ehi dico.. serva.. Non bisogna uscire (*chiamando*)

Dall'arcano.

D.Bert. (*indietro, che sarà stato in ascolto con della caricatura, da se*)
(Se intesi questo imbroglio,
Possa crepar.. Dama celata .. arcano
Un'azion generosa in secretezza..
Per risarcir l'amante.. A dire il vero
Quest'azion generosa mi fa rabbia.)

D.Eleo. Bisogna prima andare alla locanda (*da sè*)
Da Don Felice.. e poi.. (*chiama come sopra*)
Eh dico serva.

D.Bert. (*come sopra*) Quì stà il busilis.. Prima alla locanda
Da Don Felice?

D.Eleo. Via, venite, o no? (*chiamando con impazienza*)

Ros. Sono a'comandi suoi. (*uscendo in zendale*)

D.Eleo. (*sorpresa*) Chi t'ha chiamato?

Ros. Ma, non chiama una serva? Vidi che
Si metteva il zendale, ho giudicato,
Che voglia uscir di casa, e son venuta,
Se comanda la servo.

D.Eleo. Ho dato l'ordine
A Rosaura.

Ros. Eh già già, la granatina
E' la sua prediletta. Io sono fango.

D.Bert. E quella è la pettegola che lacera, (*da se*)
Ed è la secretaria delle lettere!..
Non posso più... ma forti.. che vertigini!

SCENA IV.

D. Pietro e Detti.

D.Piet.*(uscendo affannoso, e in fretta a D. Eleonora)*

Ah fraschetta, sei quì? T'ho colta alfine.
Confessa presto, chi è quell'uomo, a cui
Parlavi sulla strada? D'onde vieni?
Che fosti a far, sciagura mia.. rossore
D'un infelice padre?

D.Eleo.*(con sussiego)* E seguirete
Col traveder d'un capo riscaldato
A partorir calunnie, a caricarmi
Di mortificazioni e di perigli?
Io parlava ad un uomo sulla strada?
Quando uscita son io da queste porte?

D.Piet.Oh franchezza sfrontata! E non ti vidi*(con furore)*
Cogli occhi miei, rovina del mio onore.. *(pigliando con impeto Rosetta per un braccio)*
Vien qua tu scellerata.. Negherai
Anche tu, ch'eri fuor da questa casa?

Ros.Oh cielo! Io fuori, io fuor da questa casa!
Che invenzion diabolica è mai questa?

D.Eleo.Signor padre chetatevi. E' ben vero,
Che ci preparavamo per uscire,
Ma ancor non siamo uscite.

D.Piet. *(fremente)* Sfacciatissima..
Non son orbo: Costei vidi scoperta,

Come i raggi del sole, e se tu neghi
La verità palese, m'apri l'adito
A credere di te qualunque male.
Bugiarda:. scandalosa.. io non so come..

SCENA V.

D. Elena in zendale, e i sopraddetti.

D.Ele. Eccomi quì, andiamo! *(uscendo frettolosa)*
D.Piet. *(con stupore)* Andiamo! Dove?
D.Eleo. A far le nostre visite, che premono *(seria)*
Più che voi non pensate.
D.Piet. *(sbalordito)* Non intendo.: *(tirando pel braccio Rosetta collerico)*
Confessa tu briccona..
Ros. Ahi ahi ahi.,
Voi mi staccate un braccio.
D.Piet. Non ti vidi..
Ros. *(interrompendolo piangendo)*
Oh cielo protettor degl'innocenti!
D.Piet. Non ti vid'io con quella baldanzosa *(verso D. Eleonora)*
Parlare ad un signore sulla strada?
Ros. *(come sopra con notabile ipocrisia.)*
Oh giustizia del cielo, come mai
Permetti che si faccian queste macchie
Alla innocenza mia?
D.Piet. *(in furore)* Ma è vero, o no?
Ros. Oh Numi protettori, custodite *(come sopra)*

La mia riputazione!.. Ed io sarò
Creduta una mezzana!.. Ma mio danno.
Voi sol potete giudicarmi trista..
Il mio buon cor per voi.. basta, mio danno.:

D.Piet.(attonito da se)
O poffarbacco! Che diavol s'inventa!
Confessa, sgualdrinella, ipocritona, *(disordinandola più collerico)*
O ti schianto i capelli.: gli occhi.. il naso..

*D.Ele.*Mo abbiate compassion, povera donna.

Ros.(con dispetto a D. Elena)
Non ho bisogno dell' ajuto vostro,
Signora forestiera.

SCENA VI.

D. Isabella vestita da casa, e Detti.

D.Isab. (uscendo con una flemma notabile)

Cos'è stato?
Qualche disgrazia?

D.Piet. Vieni quì, Isabella,
Saresti stata tu fuori di casa
Con questa bricconcella?

Ros. Bricconcella!
Ecco ciò che si acquista a voler bene.

*D.Piet.*Taci. Dì tu Isabella.

D.Isab.(con affettato stupore) Io, signore!
Non son mai stata fuor da queste porte,

Che qualche volta unita ad Eleonora,
E sempre colla vostra permissione.

*D.Piet.*E credo. Il ciel volesse pur che fossero
Tutte come sei tu:

D.Bert.(indietro) Che stivalone!
Oh che pasticci!.. oh come sono franche!
Ci vuol ben testa a viver colle femmine!
A buon conto Rosetta, e la cognata
Sono bugiarde certo.. astenti attenti.

*D.Piet.*Ritirati Isabella.

D.Isab.(con un inchino.) V'obbedisco. *(entra)*

D.Piet.(a Rosetta) E tu..e tu.. va via dagli occhi miei..

*Ros.*Vado. Dopo che ha posto in questa casa. *piangente)*
Il piede quella vostra signorina.
So quel che dico.. Non si può più vivere *(entra)*

D.Piet. procelloso a D. Eleonora)
Sono con te, flagello di tuo padre:

*D.Eleo.*Accrescerete ingiurie a vostra figlia, *(sostenuta)*
Ad una moglie, senza alcun proposito
Per infamare voi, ed uno sposo,
E me ad un tratto?

D.Piet. Tu annerisci tutti.
Vo' rischiarati questi guazzabugli;
Confessa..

D.Eleo. Chi non ha delitto alcuno, *(più sostenuta)*
Argomenti non ha di confessioni.
Risparmiate gli affanni, signor padre,
Non saprete di più dalla mia bocca,

D.Piet.(più collerico)
Non saprò più!.. Va dentro alle tue stanze;

Ti serviran di prigionia sin tanto,
Che sputi questi arcani dalle viscere.
Entra, va là.. *(a D. Elena)* Fermati tu Rosaura ..
Entra, va là. *(a D. Eleo.)*

D.Eleo. Rosaura, voi sa pete *(sempre sostenuta.)*
Se vi ttatto da amica, e dal mio canto
Quello ch'io so per voi. I miei secreti,
Che non han reità, non affidate
A'cervelli infiammati, sospettosi
privi della ragione, e ch'han per guida
L'imprudenza soltanto. Cimentare
Potran la vostra vita. Ciò ch'io soffro
Nasce sol dalla vostra inavvertenza,
Siatemi grata.. Al solo mio marito
Deve la mia innocenza esser palese,
Egli solo è padron de'miei secreti. *(entra nel suo appartamento.)*

*D.Bert.(indietro.)*Brava ..così.. Ma quel tuo Don Felice ..
Eh non ti credo tutto ve'furbetta...
Che farà con Rosaura quel lunatico?

*D.Piet.*Preparatevi a dir la verità *(acceso a D. Ele.)*
E frattanto colei starà prigione. *(chiude con una chiave al di fuori la porta dell'appartamento di D. Eleonora, indi si mette la chiave in una scarsella.)*
Voglio saper.. punir queste azion nere.

*D.Bert.*Oh signor barigel senza patente *(indietro.)*
Voi non saprete nulla.. tocca a me..
Presto ci toccheremo le zampette.

*D.Piet.(con gravità.)*Siamo soli, Donn'Elena, onde posso

Lasciar da parte il nome di Rosaura.
V'accolsi in casa mia raccomandata
Da un amico, e promisi di giovarvi.
Sin ora ebbi faccende, e ben vedeste,
Ch'io non potei pensare a' casi vostri:
Temo che mi paghiate male assai,
E l'accoglienza, e l'ospitalità.

D.Bert. *(indietro maravigliato.)*
Non ha nome Rosaura, ma Donn' Elena..
Sento delle gran cose..! La mia zucca
Fa ticche, tocche, tacche.. pare un timpano:

D.Piet. Non riassumerò, perdendo il fiato *(come sopra.)*
Per or, la quantità de' zendaletti..
L'aver veduto con gli occhi miei propri
Quello ch'or mi si nega. Voi amate
Un certo Don Felice, e l'altra notte
Un tal nome suonò quì in questa sala.
Avereste introdotto voi di furto
In casa mia l'amante? Rispondete.

D.Ele. *(piange, e non risponde.)*

D.Bert. *(indietro.)* Che belle cose sento!.. ed ella piange!..
Eh nonno, tocca a me sapere il resto.

D.Piet. Piangete? siete rea? Convien risolversi
A narrar tutto; e quella sciagurata
Starà prigione.. morirà di fame,
Sin ch'io non son di tutto illuminato.

D.Ele. *(con mestizia.)* Signor.. bench' ella m'abbia proibito,
Tutto vi narrerò..

D.Bert. *(avanzandosi con velocità, e alterigia.)*
Chiudi la bocca,

Libretto da due titoli.. Se Parli
Con questo vecchio, ti taglio la lingua.

D.Piet. Come!.. Voi quì? *(sorpreso, e collerico.)*

D.Bert. *(scherzevole.)* Son quì io, Signor suocero
Foderato di carta pecorina.

D.Piet. Pecora voi. *(cruccioso.)*

D.Bert. *(minaccevole.)* Eh eh.. poche parole..
Fuori la chiave di mia moglie, subito.

D.Piet. Non uscirà giammai da quelle stanze *(come sopra)*
Se prima non verifico..

D.Bert. *(interrompendolo.)* Che cosa?..
Mia moglie, padron mio, non si verifica..
Voglio saper il vero io solo... io solo.
Fuori le chiavi carcerier ridicolo. *(con furore.)*

D.Petr. Parlate con creanza. *(sempre cruccioso.)*
(traendo la chiave, e mostrandola.)
Ecco la chiave,
Ma non l'avrete mai, se non ho fatte
Prima le mie esperienze.

D.Bert. *(come sopra.)* Che esperienze?..
Guardate che bel chimico di femmine! *(pigliando la chiave, e sforzandosi di strappargliela.)*
Lasciami questa chiave

D.Piet. O là, Don Berto?..

D.Bert. *(tirando la chiave.)*
Lasciala, mio vecchietto, o ch'io ti spezzo
La testa come una pignatta. *(si sforza di levargliela, lo disordina, e dopo breve dibattimento.)*

D.Piet. *(abbandonando la chiave.)* Prendila,
Marito statua, incapace d'intendere,

Ch'io m'adopro per te. Se non punisci
Chi t'infama, ti giudico non degno
D'esser genero mio, siccome è indegna
Colei d'esser mia figlia,

D.Bert. Gracchia pure *(egli corre colla chiave, e spalanca l'appartamento di D.Eleonora, poi collerico.)*

Vo' che mia moglie possa entrare, e uscire,
Andare, e ritornare a suo piacere.
Alla barba de' vecchi rantolosi. *(passeggia per la scena con del furore.)*

D.Piet.(iracondo.)

Stolidaccio .. *(da se)* Ma quì ci vuol giudizio
Per chi non n'ha. (Seguitemi Donn'Elena.)

(piglia Donn'Elena per un braccio. Don Berto la stacca con impeto.)

*D.Bert.*Non vo' che nè Rosaure, nè Don' Elena
Movano un passo, o impareran chi sono.

D.Piet.(con dispetto e disperazione.)

Va in tua malora scempio irragionevole. *(entra.)*

SCENA VII.

D. Berto, e D. Elena.

D.Bert.(agitato, e sempre camminando per la scena.)

Scempio, sì scempio... siete sciocchi voi.
(a D. Ele. minacciandolo.)
Fermati là, medaglia da due faccie.

(da se camminando.)

Sudo come un secchion, che vien dal pozzo..
Come una rozza, che ha tirato un burchio..

(a D. Eleonora.)

Aspetta, aspetta, che faremo i conti..
Parlerem.. parleremo.

(segue a camminare, ed a pensare.)

D.Ele.(da se) Io tremo tutta.

D.Bert.(da se camminando.) 160

Questi vecchi rabbiosi.. Carne secca..
Orchi da spaventare i ragazzetti,
Han cagionato quì nel mio cervello..
Un flusso... ed un riflusso, maledetto..
Io per me credo, che le indovinelle,
E le femmine, sien la stessa cosa..
A me dispiace sol, che Leonora
Sia una indovinella.. che del resto
Mi par di veder tutto.. Ma una nebbia..
E non so dipannar questa matassa..
Eppure.. il mio arcolajo gira forte..
Ma la dipannerò.. Quanto ho veduto..
Quanto ho udito sinor.. se non m'inganno..
Condanna Eleonora.. e la difende.

(accennando D. Elena.)

Costei mi dirà tutto, e se rilevo,
Che Leonora sia quel che si dice.. *(soffiando.)*
Che infiammazione!.. Oh quì ci vuol buon stomaco..
E testa.. figurarsi!.. a cavar fuori
Il marron dalla bocca d'una femmina!
Sa ch'io sono un allocco.. e spererà

Di potermi ficcar mille carote.
Ma voglio bene assai a Leonora..
E l'amor mi fa gatto.. sento ch'io..
Certo.. sono più furbo d'una donna:
Animo, Berto, a te.. Quì mi bisogna
Finger di saper tutto, e far l'Orlando. (*si accigliа, si apparecchia con caricatura, con viso da feroce collerico, e a* Donn'Elena *senza guardarla.*)
Avvicinati Dama cameriera.

*D.Elé.*Sa dunque ch'io.. (*timida da se.*)

D.Bert.(*come sopra, e più fiero.*)
Via, sbrigati, son stanco:

*D.Ele.*Povera me! (*a parte avvicinandosi timorosa.*)
Sono a comandi vostri.

D.Bert.(*con viso burbero, e senza guardarla.*)
Ti ricordi, pettegola, che jeri
Ti trovai là vicina a quella tavola,
Che raccoglievi carte, e laceravi?

*D.Ele.*Mi ricordo.. e per questo (

D.Bert.(*più minaccevole, e come sopra.*) Non mi fare
La petulante, o ch'io ti strapperò
Il tuppè dalla testa.. Tu credesti
Di lacerar tutte le carte, e una
Ne perdesti, m'intendi? so chi è
Don Felice, e che tu non sei Rosaura,
Ma Donn'Elena.. Il vecchio te lo disse,
E tu non l'hai negato.. Il sorcio è in trappola.

*D.Ele.*Tutto è scoperto! (*da se.*)

D.Bert. E'inutile il confondersi.
Per li raggiri di vossignorla,

Ch'è la terza scimietta scandalosa
Di questa casa, mia moglie è accusata
Ch'ella mi faccia.. quel che non vo' dirti.
(volgendosi con furore.)
Non so come la terra non si spacchi,
E non t'inghiotta!.. E' vero, o non è vero?

D. Ele.(da se.) Non v'è più scampo.. Come mai sepp' egli?..
L'onor d'Eleonora tutto chiede..
Quest'è il marito.. disveliam l'arcano.
Commettiamci al destino...

D. Bert.(come sopra.) Ah sei confusa,
Contrabbandiera?.: Parla, getta fuori
La verità.. So tutto, ma hò fissato
Di veder quante libbre di bugie
Hai nelle tue scarselle.. Via rispondi.

D. Ele.(con timore.) Il mio silenzio vi dà chiaro indizio,
Che il ver diceste.

D. Bert.(con maggior furore.) Questi sono oracoli..
Non parlar da sibilla.. *(pigliandola per un braccio con furia.)* Vieni quì,
Pròle di Satanasso.. Quella lettera,
Ch'era tua, e che andava a Don Felice,
Perchè l'ha scritta Leonora?

D. Ele. Solo
Per fare a me un favor, perchè premeva,
Ch'ei venisse a trovarmi.. L'ho pregata
Io a farla, perch'io non sapea scrivere.

D. Bert. respirando, e passando a un tratto dalla sostenuta austerità e fierezza, a una estrema gioja, s'abbandona ad un folleggiare, ballando per la scena

e cantando l' aria popolare nota in Venezia; seguente.

Tan là là lirità là là

Tan là là lirità.

D. Ele. (sorpresa.) Che avete voi?

D. Bert. (con estremo giubilo.) Maledette le dita di Leonora,
E benedetta la tua lingua .. Abbracciami ::
Tu sei una di quelle traditore
Del secolo, che merita ogni cosa. *(l'abbraccia.)*

D. Ele. Mo, che fate? *(respingendolo.)*

D. Bert. abbracciandola con maggior impeto.)
T'abbraccio. Uno, due, tre,
E quattro abbracciamenti! Vo' abbracciarti
Quanto mi pare, e piace.

D. Ele. Ajuto. ajuto.

SCENA VIII.

D. Eleonora, e Detti.

D. Eleo. Ehi Berto, che fai tu!.. che vuol dir questo?

D. Bert. Questo vuol dire un abbracciar di cuore.
Un far carezze. *(abbraccia di nuovo D. Elena.)*

D. Eleo. E in mia presenza ardisci?..

D. Bert. Non mi seccar smorfiosa .. Che sai tu?
Va via nelle tue stanze.. *(guarda l'aria.*
Fa scuretto...
Lasciami solo quì con lei.. va via.
Voglio tagliare a te quella manina,
Che fa le stramberie senza giudizio. *(abbraccia D. Ele.)*

Cara, e poi cara la mia pacchiarotta.

D.Eleo.(collerica.) Ma, Donn' Elena..

D.Bert. Ah ah, non più Rosaura:
Eh. monetaria falsa?.. Già so tutto..
Fo assai se questa notte non ti mangio
Per l'allegrezza.. Quieta, quieta l'animo..
Son tutto tuo, non dubitar.. Ritirati
Ritirati imprudente.. Se sapessi
Quanti bei pensieretti in tuo favore..
Oh vo', che castighiam questi vecchioni.
Che liberiam la casa dai folletti..
Senti, ascoltami bene, e fa a mio modo.
Va nelle stanze: prendi una scodella
Metti dell'acqua, e un poco di rossetto..

*D.Eleo.*Che rossetto? *(sorpresa.)*

D.Bert. Oh tu vieni dalle nuvole!
Non l'ho veduto io nel tuo scrignetto?
Di quel rossetto, che tutte le femmine
Hanno, benchè non sono di teatro.

*D.Eleo.*Sei ben furbo!

D.Bert. Son furbo il mio bisogno,
Perchè ti voglio bene. Va, va, va,
Stempera del rossetto con dell'acqua.
Oh voglio, che ridiamo!

D.Eleo. Io non t'intendo..
Rossetto, ed acqua!..

D.Bert. Intenderai, va via,
Facesti tante cose, tu imbrogliona,
Che non intesi, e son quasi crepato.

*D.Eleo.*Hai ragione.. sei giusto. Andiam, Donn'Elena

D.Bert.(trattenendo D. Ele.)

Lasciala quì, che abbiam degl'interessi,
Perchè fa scuro.. Tu non uscir mai,
Se non ti chiamo.

D.Eleo. Berto abbi giudizio!

D.Bert.(con impeto.)

Non mi seccare. Non voglio altre repliche.

D.Eleo. T' obbedirò.. devo obbedirti.. vado.. *(a parte.)*
Quest' uom di specie rara, che mai pensa!
(entra nel suo appartamento.)

SCENA IX.

D. Berto, e D. Elena.

La notte si oscura. Uno staffiere esce con un cerino, si avvicina al fanale per accenderlo.

D.Bert.(allo staffiere, soffiandogli nel cerino, e ammorzandolo.)

Va via, non voglio moccoli, nè lumi.
(Lo staffiere intimorito parte tentoni. D. Berto ritorna a D. Ele.)
Ascoltatemi attenta. Questa notte
Voglio farvi del bene, e maritarvi
Col maledetto vostro Don Felice,
Che ci fa tutti spiritare.

D.Ele. Come?

D.Bert. Lasciate fare a me, già so d'avere

Don Felice in scarsella, e sono certo
Di non prendere un sbaglio. Il scuro è grande,
E favorisce la mia direzione.
Andate tosto al porton della casa;
Guardate a mano destra a quel cantone,
Vederete un uom fermo come un cucco;
Fate zì, zì, ed egli verrà a voi;
Prendetelo per mano, e se vi parla,
Non rispondete mai: Lo condurrete
Pian piano in quella camera là in fondo,
(addita la porta di rimpetto.)
Chiudetelo là dentro, e sempre zitto.

*D.Ele.*Ma signor mio sappiate... *(timida.)*

D.Bert.(collerico.) Che sappiate?
Non ho tempo da perdere, sbrigatevi.

*D.Ele.*Sappiate, che ho un fratel, che circuisce,
E gira quì d'intorno.. E'assai crudele..
Ei mi vuol trucidata per l'onore.

D.Bert.(più collerico.) Che fratello? che onor? Questo sarà
Un altro di quei diavoli, che fanno
Cadere colle natiche per l'aria..
Un altro pazzo per onor.. Non voglio.
Che m'imbrogliate il capo.. vel proibisco,
Con altri matti onorati, che ammazzano..
So quel ch'io fo.. partite... Il scuro è grande.
Fate quel che v'ho detto.. sono stanco..
Cambierò le carezze in pizzicotti.

D.Ele. *(timida da se.)*
Quì convien obbedire. Ciel proteggimi.
(ella entra tentoni e tremante per la porta comune.)

D.Bert. *(passeggiando per la scena.)*

Vo' certo fas veder, ch'io sono un uomo,
Ed un uomo di garbo, e che ne so
Assai più di color, che sanno leggere,
E credendosi accorti, ed infallibili,
Hanno imparato a giudicar bistorto,
A pascolar la bile, ed a scannare.
Cos'è mai quest'onor? Intendo solo,
Che aveva una gran rabbia, che Leonora
Volesse bene a un altro, e mi burlasse..
E'amore.. E'una paura.. so ben io...
La voglio tutta mia, perch'ella è mia,
Perchè le voglio ben.. non so d'onore.
L'onor. Sì sì e un pensiero .. rispettabile.
Ma Leonora è donna bella e buona,
E donna, che mi piace.. Era innocente,
E.. e.. *(pausa)* Berto va adagio.. ancor non sai
Tutto.: ma lo saprò!.. Non vado a letto,
Se non so tutto certo.. *(in ascolto)* Sento gente.

S C E N A X.

D. Elena, D. Enrico e D. Berto.

D. Elena celandosi la faccia, tremante e muta, conduce per una mano D. Enrico.

D.Enr. *(basso a D. Elena con voce alterata)*

Sei tu Rosetta, oppur siete Isabella?

Cos'è questo silenzio?

D.Ele. *(sempre muta e tremante, fa entrare nella porta di rimpetto D. Enrico, chiude al di fuori, indi avvicinandosi a D. Berto)* V'ho servito.

D.Bert. Bene. L'avete chiuso?

D.Ele. Sì signore.

D.Bert. Bravissima. La porta della strada
E'aperta o chiusa?

D.Ele. L'ho lasciata aperta,
Perch'io tremava.. e non aveva tempo..

D.Bert. Va ben, va ben. Vengano pure i diavoli
Con libertà, che troveranno quì
Il capitano dell'inferno. Andate
E quando chiamo lumi, voglio lumi.

D.Ele. Vi servirò. *(a parte)* Che mai succederà! *(entra)*

D.Bert. La mente mia è una ruota da mulino..
Sì sì vengano, vengano.. Vo'stare
Quanto è lunga la notte in sentinella. *(passeggia)*

SCENA XI.

D. Martino e D. Berto.

D.Mart. Ma perchè questo bujo? *(uscendo tentoni)*

D.Bert. Chi va là?

D.Mart. Son io, Don Berto.

D.Bert. Ah sei dunque Martino?
Vo' provare un'astuzia, e fare il franco *(a parte)*
Quello che ruba dal burò le lettere? *(alto)*

D.Mart. Come mai ha saputo!.. *(sbigottito da se)*

(alto) Chi vel disse?

D.*Bert.*Gran me! gran me! *(allegro a parte)*

(alto) Mio padre.

D.*Mart.* Fu imprudente..

E' ver, lo feci per giustificarmi.

D.*Bert.*Ah pedante birbone.. ladro.. spia.. *(cruccioso)*

Che ti vorrei frustare in questa sala..

Va via di qua, pettegola onorata..

Non mi sturbar, ci rivedrem domani.

D.*Mart.*(*da se*)Bisogna porsi in salvo.. egli è furente.

(entra nell' appartamento di D. Pietro.

SCENA XII.

D. Astolfo, e D. Felice di dentro, poi fuori, D. Berto, e i quattro pitocchi armati.

D.*Ast.* Chi sei tu temerario? *(gridando di dentro)*

D.*Fel.*(*gridando di dentro*) Un uomo onesto.

D.*Bert.*Cos'è questo romor? *(in ascolto)*

D.*Ast.*(*gridando di dentro*) Sei un ladrone.

D.*Fel.* Un tal giudizio colle piattonáte *(di dentro)*

Pago di questa spada.

D.*Ast.*(*di dentro*) Mentirai.

Io ti passerò il cuore. *(si battono, e s' odono i colpi)*

D. *Bert.*(*in ascolto*) Oh cospettone!

Egli è mio padre, che fa il Rodomonte..

L'altro sarà un de' diavoli notturni.

Voglio ajutar mio padre.. *(corre affaccendato dove sono i quattro armati)* O là milizia.

Correte presto... (*escone i quattro armati*)
Prenderete quello,
Che fa il Gradasso col mio signor padre,
Turategli la bocca, e imbaccucatelo
Col suo tabarro, strascinatel quì,
E chiudetelo dentro al sottoscala.
Presto correte. (*gli armati corrono per la porta comune, e D. Berto grida verso a quella parte.*)
Fermati fantasma,
Se ferisci mio padre, ti fo in pezzi.
Strascinatelo via senza pietà. (*escono gli armati con D. Felice coperto dal suo mantello.*)

D. Fel. Per un picciolo error non si maltratta (*coperto*)
A questo modo. Usatemi indulgenza.

D. Bert. (*furioso*) Non v'è indulgenza; ficcatelo dentro.
(*gli armati strascinano D. Felice, e lo chiudono dov' essi erano. D. Berto segue infuriato*)
Vo' scongiurar gli spiriti .. sapere ...
Liberar questa casa da' dimonj ..

D. Ast. (*uscendo colla spada ignuda procelloso.*)
Dov' è andato colui?

D. Bert. Siete ferito?

D. Ast. No, ma vo' ferire ..
E tu sei la cagion ..

D. Bert. Non si ferisce,
Caro vecchietto. Già che siete sano,
Andate a chiaccherare con mio suocero,
Col vostro caro Don Martin sapiente,
E fate de' consulti da grand' uomini ..
Andate là .. (*lo spinge verso l'appartamento di D. Pietro*)

*D.Ast.*Voglio ammazzar colui.

D.Bert. L'ammazzerò,

Voglio levare a voi questa fatica;
Non mi venite per li piedi, sino
Che non ho fatte le vendette mie,
O farò qualche gran bestialità.
Vi servirò. Leonora sarà morta:

*D.As.*Sai dunque tutte le sue iniquità?

*D.Bert.*Sì, sì, so tutto. Son risolutissimo.
State di buona voglia.. morirà. *(lo rispinge nell' appartamento di D. Pietro, lo chiude, e verso gli armati.)*
Andate via milizie, ci vedremo. *(gli armati s' inchinano e partono, ed egli grida verso l' appartamenso di D. Leonora.)* Lumi, lumi.

S C E N A XIII.

D. Elena con lumi, D. Berto, indi D. Enrico, indi D. Felice.

La scena si rischiara,

*D.Ele.*Son quì a' comandi vostri: *(porta i lumi)*

D.Bert. *(serio e affaccendato)*
I miei comandi son di maritarvi
Con Don Felice chiuso in quella stanza, *(addita la porta di rimpetto, dov' è chiuso D. Enrico.)*
Che voglio terminar le stregherie.
Aprite tosto.

D.Ele. Siete assai benefico. *(va ed apre la porta di rimpetto)*

Uscite Don Felice.. Il tempo è giunto.

(vedendo uscir D. Enrico retrocede spaventata)

Chi mi salva? son morta:

D.Enr. *(furioso)* Non fu inganno

Il mio dunque? Muori scellerata. *(trae la spada, e vuol ferirla)*

D.Bert. *(saltando nel mezzo, e trattenendolo)*

Ti spaccherò come una tinca.. fermati..

E questo è quel, che vi voleva bene!

Com'è questa commedia?

D.Enr. *(dibattendosi)* Allontanatevi..

Muori mio disonor... cagion funesta

Delle perdite mie:

D.Bert. Sta saldo, cane. *(trattenendolo forte)*

D.Ele: Dove mi salvo.. che terrore!.. *(da se spaventata)* Cielo!..

Mi chiuderà questa rimnta parte. *(ella corre ed apre la porta, dov'è chiuso D. Felice per entrare)*

D.Fel. Dove son io!.. Donn'Elena! *(uscendo)*

D.Ele. Voi quì!

Son morta.. Deh salvatemi la vita.

D.Fel. *(traendo la spada)*

Chi vuol offender voi, me prima uccida:

D.Bert. *(sbalordito)*

Questa è galante.. Non intendo nulla. *(resta osservando or l'uno, or l'altro)*

D.Enr. *(sorpreso e grave)*

Qual interesse avete, o Don Giovanni,

Di porvi alla difesa di colei,
Mia infamia.. mia rovina?

D.Fel. *(con grandezza)* Don Enrico
Disarmate il furor per un momento,
Riarmatelo poi. Non è più tempo
Di celarvi l'arcano. Il nome mio
Non è già Don Giovanni. E' Don Felice
Di Toledo, e mi vanto Cavaliere.
Di vostro padre i torbidi deliri,
E di voi stesso l'ira cieca e truce.
Han rovesciata la sorella vostra
Ne' disordini estremi. Contemplatela
Collo sguardo fraterno. Ella dovrebbe,
La commiserazione, e la prudenza
Destare in un fratello, e non le furie.
Ad un istinto acceso, violente,
Qualche eccesso imprudente è perdonabile,
Ma la ostinata crudeltà inflessibile,
Schifa è agli occhi del cielo, e a quei degli uomini.
Amo vostra sorella. Ella è fuggita
Per l'amor mio, per colpa di me solo
Dalle paterne mura, e da un costume
E selvaggio e tiranno. Ecco gli effetti
Della inumanità detta saviezza.
Del vostro disonor pronta è al riparo
D'un vostro pari Cavalier la destra.
Un raggio sol di calma nel cor vostro
Non potei ritrovar, per isvelarvi
Gli eventi, e l'onorata mia intenzione.
Io difendo Donn'Elena, e difendo

La vostra fama? Il ferro, via, vibrate,
E trapassate il cor, versate il sangue
D'un vostro amico. Apparecchiate l'animo
Al pentimento, ed all'inutil pianto
Di aver reso cadavere chi espone
La propria vita a'vostri colpi, e solo
In difesa di voi, del vostro onore:
Se vi abbandona la ragion, vibrate,

(egli si mette in guardia)

*D.Enr.*Fermate Don Felice. (*estremamente sorpreso*)

(egli si lascia cadere le spada per porsi la mano alla fronte immerso in un profondo pensiero)

D.Bert.(a parte allegro) In questa torta
Non entra Leonora, ve', non entra.

(sentesi battere con romore alla porta degli appartamenti di D. Pietro, chiusa al di fuori da D. Berto)

In verità quì i vecchi colla stizza..
E Don Martin.. Voglio mollare i cani.. (*apre, e poi guarda verso gli appartamenti di D. Eleonora)*
Quì la mia cognatina con Rosetta.

(guarda D. Enrico immerso nel suo pensiero)

Questo leon mi pare addormentato..
Voglio ascoltare un po'quel che vien fuori
Da questa ricreazione.. e poi... e poi..
Se trovo, che Leonora.. come spero..
Voglio certo pagarmi del sudore,
E del calor, che m'hanno posto in corpo
Questi vecchi biliosi.. E Don Martino..
Oh Don Martino, in verità, sta fresco.

(egli si cela in ascolto nella porta di rimpetto.)

SCENA XIV.

D. Pietro, D. Astolfo, D. Martino escono da una parte con del furore. D. Isabella, e Rosetta escono dall' altra parte assai meste. D. Felice, D. Enrico, D. Elena, e D. Berto in osservazione.

D.Ast. (*irritato a D. Pietro, additando D. Felice, e D. Enrico*)

Guardate! Questa casa non è casa,
E' un labirinto di dissolutezze.
Persone armate., nascondigli.. strepiti..
Ci avete rovinati.. trappolati
Con quella vostra perla letterata.

D.Mart. Certo che converrebbe castigarla.

D.Bert. (*da se indietro*)
Soffia, bel Martinello.. soffia.. soffia..

D.Piet. Tacete. Questo è il punto di sapere (*riscaldato*)
Con chiarezza i garbugli di colei:
Pagherà il sangue suo la mia vergogna.

D.Bert. (*come sopra da se*)
Vecchio gottoso.. conti senza l'oste.

D.Piet. (*a D. Felice, e D. Enrico*)
Che fate, scandalosi in quest'albergo?

D.Enr. (*scuotendosi da se*)
(Appigliamci al migliore de' partiti.)
Don Felice, altro error non trovo in voi,
Che d'avermi celato il vostro nome,

Credendomi un brutale inesorabile,
Mi confesso convinto, ed abbattuto
Dalle vostre prudenti, vere, solide,
E sincere espressioni. Miei signori,
Non istupite. Alcuni strani eventi
Han cagionati quì varj scompigli.
Io sono Don Enrico di Guzmano,
Quella è sorella mia. Questi, che abbraccio
E' Don Felice di Toledo, amico
Non men che mio cognato. *(abbracciando D. Felice.)*

D. Ele. (da se.) (Quante lagrime
Mi costa questo fortunato punto!)

D. Piet. Don Astolfo, ho de'dati.. sembra vero
Quant'egli esprime.

D. Mart. E il viglietto? il viglietto?

D. Ast. Questi sono ripieghi de'furtivi
Amanti venturieri. *(traendo la lettera.)*
Ecco una lettera
Di man di vostra figlia, che fa invito
Di notte a quel Signore. *(accenna D. Felice.)*

D. Ele. V'ingannate;
Eleonora è illibata. Delle mie
Circostanze informata, e generosa,
Verso a me, verso a mio fratello, e verso
La buona fama della mia famiglia,
Invitò Don Felice per mio conto,
Ma co'sensi medesimi a puntino,
Che le dettai, perch'io non sapea scrivere.

D. Ast. (a parte.) Par che il processo regga, e sia innocente.
Ma.. seguitiam. *(alto)* Menzogne, io io l'ho udita

A favellar da amante, quì all' oscuro
Da sola a solo..

D.Fel. Adagio. E' un mentitore
Chiunque ciò sostiene: Er' io medesimo,
Nè d' altro parlò meco quella Dama
Che di fare un concerto sulle vie
Di conciliar d' Enrico il cuor col mio,
E di concluder questo maritaggio,
Nè co' più bei riflessi, e più morali
Ho udito a' giorni miei favellar donna.

D.Enr. (*da se con afflizione.*)
E la mia ostinazione.. e i miei riguardi..
Adorabile oggetto.. io t' ho perduto!

D.Piet. Com' è così, mia figlia è innocentissima.

D.Bert. (*indietro da se.*)
Bavosi, se non era il mio giudizio,
Sarebbe infame, e seppellita.. cani.

D.Piet. Ma que' due intabarrati, l' altra notte,
Che balzarono giù dalla finestra?..

D.Enr. Fermatevi. Fui io col servo mio:
Donna Isabella, mi perdonerete,
Sarei un uomo indegno, se celassi
Quanto difende la riputazione
D' una Dama impuntabile. Son questi
(*trae de' viglietti.*)
Viglietti vostri. Questi m' invitavano
Con lusinghe in arcano, non intese:
Lo sposo d' Eleonora ci ha assaliti.
Per non essere uccisi, o conosciuti
Facemmo il salto, e assai di mala voglia.

D. Bert. *(indietro da se.)*
Ecco.. son bravo assai.. son anche strologo:

D. Piet. *(a D. Isab. che piange.)*
Tu dunque sfacciatella..

D. Isab. *(piangendo.)* Perdonate.
Enrico un tempo fu un onesto amante
D'Eleonora.. Ella s'è maritata..
Io amo assai Enrico, lo confesso..
Temei ch'egli partisse di Madrid,
E io l'ho trattenuto..

Ros. *(con petulanza.)* Co'viglietti.
Abbiam necessità di maritarci,
Intendete, Signori? Questa casa
E'piena d'etichette, e c'ingegniamo.

D. Piet. Io non so darmi pace. *(a Ros.)* Ma non eri
Tu fuor di casa con Eleonora?

Ros. *(sempre con petulanza.)*
Fui fuor di casa con Donna Isabella,
E un raggiretto delle nostre teste,
Vi fece comparir quel che non era.
Ci vuol altro a competer colle femmine.
(Tutti restano sorpresi.)

D. Bert. *(indietro da se in trasporto di giubilo.)*
Benedetta la mia cara Leonora..
Non voglio sentir altro, a me.. a me..
Vo'far venire il flusso a questi vecchi.
(egli entra veloce per di dietro celatamente nell'appartamento di D. Eleonora.)

D. Ast. Il processo è formato, e sta benissimo.

D. Piet. Abbiam presi de'granchi ben majuscolì!

D.Mart. (*da se.*)

Vorrei esser digiuno in quest'imbroglio.

D.Isab. (*piange dirottamente.*)

D.Enr. Donna Isabella, non piangete: A'rischi,
Ne' quali vi poneste per mio amore,
Devo esser grato. S'esser non potei
Sposo d'Eleonora (concedendolo
Il padre vostro) le sarò cognato.

D.Piet. Volentier Don Enrico, è mia fortuna.

Ros. (*scuotendo D. Isab.*)

Oh così via, non fate più sberleffi.

D.Ast. (*a Ros.*) Serva, va, chiama la mia cara nuora

D.Piet. Corri, va presto, la mia cara figlia
Venga a partecipar de' miei contenti.

Ros. Vado sì' sì, ma voglio maritarmi
Intendete? Ho un Falcon, che mi vuol bene.
(*basso a D. Piet.*)
Pensate a un po'di dote.. già sapete. (*si avvia.*)

D.Mart. (*da se.*)

Il tempo mi par brutto: è ben salvarsi.
(*entra non veduto.*)

SCENA XV. ED ULTIMA.

D. Eleonora, D. Berto di dentro, poi fuori, e Detti.

D.Eleo. (*gridando forte di dentro.*)

Soccorso, ajuto, sono assassinata.

D.Bert. (*gridando forte di dentro.*)

Mori, adultera indegna.. mori, mori.

D. Eleo. Oimè.. son morta. (*come sopra.*)

Ros. (*ritrocedendo spaventata colle mani a' capelli.*)

Oh poveretta me!

D. Ast. (*spaventato.*)

Cos'è questo susurro?.. Non vorrei!.

D. Piet. (*spaventato e disperato.*)

Vostro figlio.. Mia figlia.. Oh figlia mia..

Per carità corriamo tutti.. presto..

(*Tutti in folla corrono inorriditi disperatamente verso l'appartamento di D. Eleonora. Sono per entrare. D. Berto esce furioso in un sommo disordine, sbracciato, tinto di rossetto, con un gran coltello in una mano. Sembra fuori di se, dà d'urto alla truppa, la sbaraglia, e la fa rinculare.*)

D. Bert. Consolatevi.. sono liberato (*sbuffando.*)

Da quella traditora.

(*Tutti con orrore.*) Ah che faceste?

D. Bert. (*fingendo agitazione, affanno, entusiasmo, e passeggiando per la scena.*)

L'ho scannata.. è spirata.. sono vedovo..

V'ho serviti.. lodatemi.. ridete..

Tutti (*oppressi con una esclamazione di dolore vanno a cadere disordinati sulle sedie, e su i tavolini, e piangono.*

D. Bert. (*come sopra.*)

Cos'è questo deliquio universale!..

D. Ast. Era innocente; iniquo!.. (*con disperazione.*)

(*ricade nel pianto.*)

D. Piet. (*piangendo.*) Era innocente..

Misero padre.: morì di dolore!..

(piange amaramente.)

D.Bert. *(come sopra.)*

Era innocente!.. Ebbene.. vostro danno

Piangete.. disperatevi.. crepate..

Io voglio rider sulle vostre lagrime. *(chiama)*

Eleonora.. Eleonora

D.Eleo. *(uscendo in gala, e allegra.)*

Eccomi sposo.

Tutti (s' alzano con un atto di maraviglia misto di giubilo.)

*D.Bert.*Mi vuoi tu bene?

D.Eleo.(con trasporto.) Quanto alla mia vita.

*D.Bert.*Ringrazia la mia flemma, e l'amor mio.

Ricordati, che voglio qualche figlio.

*D.Eleo.*Sarà ciò che il Cielo vuole caro Berto.

D. Bert. Abbracciami.

D.Eleo. Con tutte le mie viscere

(si abbracciano con somma tenerezza.)

*D.Bert.*Andiamo dentro, non vogliamo cena..

Vedrò dimani il mio signor maestro..

E voi vecchioni austeri, confessate,

Che chi più sa, men sa, e che l'amore

Può aguzzare il cervel d'un ignorante;

E' vero, o non è vero?

Tutti ad un tratto.) E' vero, è vero.

IL FINE.